I ROMANZI di URANIA

PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10 e il 20 di ogni mese

MINACCIA OCCULTA

di DENNIS WHEATLEY

LIRE 150
N. 22 - 20 Agosto 1953
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Dennis Wheatley

Minaccia Occulta

Star of Ill Omen, 1952

Biblioteca Uranica

Urania n. 22 - 20 agosto 1953

Il romanzo narra, con vivacità e perizia, le avventure di un agente segreto, Kem Lincoln, che, dopo la guerra, viene inviato in Argentina per scoprire certe armi atomiche e viene invece catturato, con uno scienziato e una giovane, bellissima signora, da un disco volante. Il disco si dirige su Marte e qui i prigionieri incontrano tre altri esseri umani rapiti dai marziani. I marziani - giganti e insetti intelligenti - vogliono che i due scienziati fabbrichino per loro bombe atomiche per distruggere gli esseri viventi sulla Terra e impadronirsene.

Come Kem Lincoln, l'agente segreto, riesca a ingannare non solo i marziani ma anche gli altri tre prigionieri che volevano tornare sulla Terra per distruggere Londra, lo dirà al lettore questo romanzo pieno di avventure fantastiche come racconto, ma basate su dati scientifici ormai acquisiti e provati.

Traduzione di Michele Opicina Copertina di Curt Caesar Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

DENNIS WHEATLEY

MINACCIA OCCULTA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA"

a cura di GIORGIO MONICELLI

MINACCIA OCCULTA

20 AGOSTO 1953 (PRIMA EDIZIONE)

*

Titolo dell'opera originale:

STAR OF ILL-OMEN

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI

MICHELE OPICJNA

Il romanzo narra, con vivacità è perizia, le avventure di un agente segreto, Kenu Lincoln, che, dopo la guerra, viene inviato in Argentina per scoprire certe armi atomiche e viene invece catturato, con uno scienziato e una giovane, bellissima signora, da un disco volante. Il disco si dirige su Marte e qui i prigionieri incontrano tre altri esseri umani rapiti dai marziani. I marziani - giganti e insetti intelligenti - vogliono che i due scienziati fabbrichino per loro bombe atomiche per distruggere gli esseri viventi sulla Terra e impadronirsene. Come Kem Lincoln, l'agente segreto, riesca a ingannare non solo i marziani ma anche gli altri tre prigionieri che volevano tornare sulla Terra per distruggere Londra, lo dirà al lettore questo romanzo pieno di avventure fantastiche come racconto, ma basate su dati scientifici ormai acquisiti e provati.

Editore: ARNOLDO Mondadori · Via Bianca di Savoia, 20 Milano

I

IL SEGRETO DEL GENERALE

KEM LINCOLN tirò indietro il serbatoio della pistola automa-ca per accertarsi che scorresse liberamente, incastrò una fila di proiettili e ripose l'arma nella fondina appesa alla. spalla. Sperava di non doverla usare. Se Estéban Escobar si fosse presentato solo, la pistola era senz'altro superflua, ma se fosse stato accompagnato dall'autista sarebbe forse stato necessario usare misure energiche per riuscire a cavare qualcosa da quei due.

Sebbene si fosse già a metà dicembre, faceva caldo come di giugno nel Marocco centrale, perché erano le tre pomeridiane a 33 gradi di latitudine sud. Il luogo in cui Kem si trovava, a circa centosessanta miglia a nord di Buenos Aires, era stato scelto con cura: la strada attraversava in quel punto le ultime basse colline prima di uscire nella grande pianura in cui giace il bacino del River Piste. Da lì Kem poteva controllare più di un miglio di strada fino al villaggio di Basavilbaso, che Escobar doveva attraversare per arrivare alla capitale; ma non si vedevano case nei dintorni e lo scenario era completamente deserto.

Kem indossava una giacca di lino bianco, camicia aperta, calzoni per cavalcare; in testa portava un sombrero dalle ampie tese. Nonostante la protezione che il cappello gli aveva offerto durante la cavalcata che lo aveva condotto fin li da Basavilbaso e il fatto che egli si fosse rifugiato sotto l'ombra del più vicino albero, l'uomo si trovava in un bagno di sudore e piccoli rivoli gli solcavano il bruno volto paffuto.

Aveva ventotto anni ed era di statura media, con una certa tendenza alla pinguedine; ma la potenza del dorso e delle spalle faceva di lui un formidabile lottatore. A parte l'abbronzatura presa nelle tre settimane trascorse in Argentina, la sua pelle era eccezionalmente scura per un inglese. A prima vista molti lo prendevano per un nativo del sud della Francia, e sia nel fisico sia nel carattere egli doveva molto al fatto che la nonna materna era

di origine provenzale. Aveva capelli lisci e neri, faccia tonda, guance piuttosto paffute, occhi scuri e labbra carnose. Gli uomini lo trovavano brutto e non riuscivano a capire che cosa vedessero in lui le donne; ma le donne di rado sono attratte dalla sola bellezza. La tremenda vitalità di Kem, le sue allegre risate, e l'intelligenza piena di vivace humour che danzava nei suoi occhi scuri, erano più efficaci, presso le ragazze, di un bel profilo.

Mentre i suoi occhi acutissimi spiavano la strada deserta e battuta dal sole, dove doveva apparire la prima nuvoletta di polvere che avrebbe rivelato l'avvicinarsi dell'automobile della sua vittima, Kem malediceva la gran calura e ripensava pigramente alla strana catena di eventi che lo avevano condotto in quel luo-go.

All'inizio della seconda guerra mondiale non aveva che quindici anni, ma nel 1943 aveva ottenuto di entrare a far parte dei Commandos. Pochi mesi più tardi aveva avuto la sfortuna di essere fatto prigioniero durante un'incursione sulle coste francesi. I tedeschi erano però riusciti a trattenerlo soltanto una settimana e, una volta scappato, la facilità con cui parlava francese era stata a Kem di grande aiuto nell'aprirsi il cammino fino ai Pirenei; ma non appena aveva superato il confine spagnolo, la cattiva sorte si era di nuova abbattuta su di lui. Mentre camminava, una notte, sulla strada di Burgos, da dove intendeva proseguire a sud verso Gibilterra, era stato investito da un'automobile che correva a gran velocità e lasciato esanime sulla strada, ferito alla testa e con un femore fratturato. Da allora la sua buona stella non lo aveva più abbandonato: un medico condotto che tornava da una visita a una fattoria isolata lo aveva raccolto sulla strada poco dopo l'alba.

Come gran parte degli spagnoli il dottor Manuel Duero tollerava il regime di Franco come qualcosa di infinitamente preferibile al comunismo, tuttavia prediligeva le idee liberali ed era quindi fortemente contrario al nazismo. Mentre il dottore sollevava il ferito e lo caricava sulla sua vecchia Ford, Kem aveva cominciato a delirare rivelando di essere un soldato britannico. Invece di trasportare il ferito all'ospedale locale, dove avrebbero finito con l'internarlo per la durata della guerra, il buon dottore lo aveva condotto a casa sua. E qui le due graziose figliole di Manuel Duero avevano curato Kem fino alla sua completa guarigione: ma erano passati nove mesi prima che egli

potesse riprendere a usare normalmente la gamba offesa.

Frattanto gli eserciti alleati erano sbarcati sul continente, ma i tedeschi opponevano ancora un'accanita resistenza, sì che nessuno poteva dire quando la guerra sarebbe finita. Kem era stato costretto a lasciare la famiglia Duero e a tentar di raggiungere Gibilterra. A metà settembre del '44 egli era di nuovo in Inghil-terra e aveva subito ripreso servizio presso la sua unità, ma la. sua infermità fu giudicata troppo grave per permettergli di partecipare di nuovo alle disperate imprese dei Commandos; e così, allorché fu di nuovo inviato all'estero, ebbe un incarico speciale nella branca dell'Intelligence Service addetta allo SHAEF.

Qui Kem aveva dato ottima prova di sé; e quando la guerra fu finita, non avendo nessun'altra professione per le mani, aveva accettato di buon grado l'offerta di restare come agente in servizio permanente presso il Secret Service britannico.

Sebbene Kem allora non se ne fosse reso conto, colui che gli aveva offerto il posto aveva la possibilità di scegliere giovanotti ben dotati, ma di questi pochi sapevano parlare correntemente lo spagnolo. Fu questo vantaggio addizionale, conseguito durante i nove mesi di convalescenza in casa del dottor Duero, che fece preferire Kem a tanti altri. A ventotto anni Kempton Lincoln poteva quasi dirsi un agente ormai collaudato e di grandi capacità; aveva portato a termine con successo varie missioni in diversi paesi europei; e, allorché il Secret Service ebbe bisogno di un uomo di prima classe per un incarico molto importante in Argentina, il capo non ebbe il minimo dubbio sull'uomo che doveva essere inviato colà.

Kem spinse il sombrero sulla nuca e sorrise pensando quanto lontano portassero le conseguenze di un imprevisto accidente. Se egli non fosse stato investito una notte sulla strada per Burgos, adesso non si sarebbe trovato lì, tutto in sudore, aspettando di metter le mani sull'uomo che era sospettato di detenere il segreto di un nuovo, rapido, economico metodo per costruire bombe atomiche.

Al principio l'idea non gli era affatto piaciuta. Egli aveva fatto presente al

direttore generale M.I.X. che nove decimi del successo nel lavoro di spionaggio consistono nel conoscere ciò di cui si va in cerca, e che, anche se egli fosse riuscito a metter le mani su un nuovo sistema per produrre energia nucleare, questo avrebbe avuto per lui lo stesso significato dell'interno di un apparecchio di televisione per un aborigeno dell'Australia. Ma il D.G. aveva respinto l'obiezione dicendo:

«Caro ragazzo mio, in questo campo soltanto un gruppetto sparuto di scienziati ne sa più di voi, ed è ovvio che nessuno di loro può essere impiegato in un lavoro del genere. All'inizio del 1951 il dittatore Perón annunciò che uno dei suoi scienziati, affrontando il problema da un diverso punto di vista, aveva scoperto un nuovo e più economico metodo per la produzione di energia atomica. Se ciò fosse vero, le conseguenze sarebbero imprevedibili. Se effettivamente si è trovato il mezzo di produrre questi tremendi ordigni atomici con la stessa facilità con cui si producono le Ford, anche un Paese relativamente piccolo come l'Argentina potrebbe far valere la sua volontà su entrambi gli emisferi. Per fortuna il generale Perón è nemico dichiarato del comunismo; d'altra parte egli non ha mai manifestato particolare affetto per le democrazie. Possiamo sperare che sia un uomo saggio e che, se effettivamente detiene un simile potere, voglia usarlo per rafforzare la pace universale; ma in via ufficiale è compito nostro sospettare che l'ambizione lo spinga a diventare imperatore del mondo, e quindi occorre fare del nostro meglio per legargli le mani prima che abbia l'opportunità di mandar a effetto i suoi piani».

«Capisco» fece Kem «ma, pochi mesi dopo il primo annuncio, Perón non ammise forse che quello scienziato era un imbroglione e tutta la faccenda una bolla di sapone?»

Il D.G. aveva tirato una lunga boccata dal suo sigaro prima di rispondere. «Sicuro. Egli confessò di essere stato ingannato e tolse a quell'individuo la decorazione che gli aveva dato per la supposta scoperta. Ma, vediamo, che cosa fareste voi se foste un sudafricano e trovaste diamanti alluvionali nella vostra fattoria? Dopo il primo istante di eccitamento non gridereste che vi siete ingannato, che i diamanti sono talmente piccoli da non avere quasi valore, e questo per scoraggiare gli avvoltoi fintantoché non riusciste a

ottenere protezione e sicurezza? Anche se ini-ziasse con una produzione di massa, Perón impiegherebbe un anno o due per avere una riserva di bombe sufficiente a tener a bada l'Oriente e l'Occidente. Nel frattempo, dovrebbe far di tutto per stornare l'attenzione del mondo dai suoi preparativi».

«Se cosa stanno le cose» replicò Kem «perché allora ha annunciato al mondo la scoperta?»

«Non lo so» ammise sorridendo il D.G. «Forse non ci aveva pensato. O forse tutta la faccenda non è che un bluff dall'inizio, ed è stata messa in scena per dare importanza all'Argentina agli occhi del mondo. Il vostro compito sta proprio in questo: nel trovare se Perón sta bluffando oppure no».

Kem aveva passato il resto di quel pomeriggio a mandare a memoria il contenuto di certi cassetti dell'archivio. Quei cassetti contenevano il testo originale dell'annuncio del generale Perón e la successiva smentita, una breve biografia dello scienziato che aveva affermato di aver scoperto il nuovo processo e una relazione tecnica sull'improbabilità di tale processo compilata da un comitato di esperti atomici britannici che avevano discusso della cosa.

Vi era inoltre una serie di brevi rapporti provenienti da due agenti residenti in Argentina, i quali rivelavano un fatto di piccolo ma sinistro significato e cioè che, lungi dall'aver chiuso la stazione dei suoi esperimenti atomici, Perón l'aveva ampliata recentemente in un grande stabilimento che adesso impiegava varie migliaia di persone. Esso era situato nella grande pianura a circa dieci miglia da Basavilbaso e a nessun operaio era permesso uscire dalla zona cintata per andare in licenza, o di abbandonare l'accampamento che era rapidamente sorto intorno allo stabilimento stesso. All'esterno del perimetro dell'accampamento erano acquartierate truppe che, a mezzo di pattuglie, facevano la guardia al campo giorno e notte. Il comando della zona era stato affidato al colonnello Estéban Escobar.

Escobar era vecchio amico del generale Perón. Correva voce che egli avesse fatto fortuna con la vendita illecita di forniture militari; comunque stessero le cose, aveva lasciato l'esercito a quarant'anni per dedicarsi interamente alla sua vera passione: l'astronomia. Aveva quindi trascorso alcuni anni presso

osservatori astronomici negli Stati Uniti e in Germania; lo scoppio della guerra lo aveva sorpreso a Berlino, ed Escobar era subito entrato al servizio dei nazisti come consigliere scientifico della Luftwaffe. Nel febbraio del 1945, essendosi evidentemente convinto che la Germania era ormai spacciata, aveva abbandonato i suoi padroni e aveva fatto ritorno in Argentina.

Kem aveva capito fin dall'inizio che sarebbe stato perfettamente inutile tentar di ottenere informazioni cercando di farsi assumere come operaio non specializzato nell'interno dello stabilimento, oppure penetrare di notte nella zona proibita. L'esperienza gli aveva insegnato che il massimo dei risultati si otteneva col minimo dei rischi, servendosi del fascino personale e frequentando la società, in modo da arrivare ai capi senza sforzo. Nel presente caso la fortuna lo aveva particolarmente assistito giacché dopo soli dieci giorni dal suo sbarco a Buenos Aires era riuscito a farsi invitare a casa del colonnello Escobar.

Lo scienziato viveva in una vecchia *estancia,* che aveva rimesso a nuovo ed equipaggiata lussuosamente. Sia a Escobar sia alla sua bellissima moglie piaceva la compagnia ed essi si consolavano della privazione dei divertimenti bonaerensi invitando, a rotazione continua, schiere di ospiti. Kem aveva fatto parte di una di queste schiere la settimana precedente, ma senza che ciò avesse gran che giovato allo scopo della sua missione perché l'e-*stancia,* sebbene compresa nella zona proibita, era posta su di una collina a più di due miglia dallo stabilimento; ed era sottinteso che nessun ospite dovesse spingersi fin laggiù, nella valle.

Tuttavia, Kem aveva rilevato una cosa assai importante: e cioè che Escobar non si fidava di nessuno e che ogni sera, quando tornava dall'ufficio, portava con sé una borsa rossa, contenente le sue carte più importanti, borsa che si affrettava a chiudere a chiave in una cassaforte a muro situata nella sua camera da letto.

Kem non aveva nessun dubbio sul fatto che Escobar stesse servendosi dell'esperienza fatta in Germania nella costruzione di razzi a lunga gittata; ma il problema vitale era scoprire se le teste dei razzi erano piene di esplosivo ordinario oppure costruite per racchiudere qualche composto nucleare.

Pertanto, dopo pochi giorni trascorsi all'estancia, Kem aveva deciso che l'unico modo di scoprire la verità era di impadronirsi delle carte di Escobar.

Kem era un profondo conoscitore di casseforti; la cosa faceva parte del suo mestiere. Si sentiva perciò fiducioso di poter far saltare la cassaforte di Escobar, ma per un buon lavoro aveva bisogno di almeno un'ora di tranquillità.

Dopo aver riflettuto alquanto, aveva stabilito un piano d'azione. Avrebbe dichiarato di voler fare una lunga gita sulle montagne, e chiesto che gli fosse prestato un buon cavallo e preparata una colazione al sacco; ma invece di andare sulle montagne, sarebbe corso a Basavilbaso, e di lì avrebbe telefonato al segretario di Escobar spacciandosi per un aiutante di campo del generale Perón: il generale desiderava veder subito Escobar e gli dava appuntamento la sera stessa, alle otto, a Buenos Aires.

Se il trucco riusciva, Escobar avrebbe dovuto interrompere la siesta e, lasciando l'estancia alle due e mezzo, arrivare nel punto dove Kem lo aspettava verso le tre del pomeriggio, quando tutti erano ancora immersi nel sonno. Ma Kem non gli avrebbe permesso di proseguire per Buenos Aires; appena il colonnello fosse giunto colà, infatti, avrebbe scoperto l'inganno e telefonato l'allarme all'estancia. Era quindi necessario trattenere Escobar fino al mattino successivo, mentre la sua gente lo credeva a Buenos Aires, se Kem voleva penetrare nella camera da letto del colonnello quella stessa notte.

Fino a quel momento, tutto si era svolto secondo i piani. Il segretario di Escobar non aveva sospettato niente, al telefono. C'era però il pericolo che il colonnello avesse subodorato qualcosa nel ricevere la comunicazione e che, telefonando per con-ferma, avesse scoperto l'imbroglio.

Kem scrutava ansiosamente il lungo tratto di strada che attraversava la valle. Erano le tre passate da cinque minuti allorché una nuvoletta di polvere apparve in fondo alla strada; rapidamente crebbe finché Kem riuscì a distinguere una grossa Cadillac. Il cuore gli dette un balzo: in una regione scarsamente abitata come quella, una macchina di quel tipo poteva appartenere soltanto a Escobar. L'istante successivo Kem vide che essa era

guidata da un autista militare. La bocca gli si indurì ed egli fece scivolare la mano sotto la giacca per assicurarsi della presenza della pistola. Poi saltò in mezzo alla strada e fece cenno all'autista di fermare.

II

LA BATTAGLIA NEL BOSCO

Con una brusca frenata la Cadillac si arrestò a tre metri dal punto dove Kem stava immobile; l'autista lo investì con una serie di maledizioni spagnole. Ma il colonnello Escobar, che aveva riconosciuto immediatamente Kem, mise la testa semicalva fuori dal finestrino gridando:

«Perbacco, senor Lincoln, che cosa fate lì? Credevo che aveste preso un cavallo per andar a fare una passeggiata sui monti».

Kem girò intorno al cofano e si avvicinò al finestrino:

«Così è infatti, eccellenza; ma all'ultimo momento ho deciso che era meglio spingersi nella zona a sud, e allora ho preso quest'altra direzione. Ma sono davvero imbarazzato a confessarlo, ho avuto un incidente un'ora fa. La bellissima giumenta che mi avete prestata ha messo un piede in una buca del terreno ed è caduta malamente trascinandomi nella caduta. Sono stato gettato su alcuni cespugli e quindi non ho riportato che qualche grafia-tura; la cavalla si è rotta l'osso del collo».

Escobar scosse le forti spalle: «È un peccato, ma vi prego di non preoccuparvi. Nelle mie scuderie vi sono dozzine di cavalli altrettanto buoni. Ciò che importa è che voi siate sano e salvo. Salite: vi darò un passaggio fino a Parera, dove potrete noleggiare un'auto per tornare *allestancia»*

Era quello che Kem aspettava. Mormorando un grazie, aprì la portiera e salì accanto al colonnello. L'auto in breve riguadagnò velocità e Kem si mise a scrutare attentamente la strada dinanzi a sé. Il sedile posteriore della Cadillac poteva ospitare comodamente tre persone e Kem, insensibilmente, si spostò nel proprio angolo lasciando il massimo spazio possibile tra Escobar e se

stesso. A sinistra gli sterminati campi di grano scendevano verso l'ampio fiume, alla destra il bosco continuava fino quasi a Pare-ra. Avevano percorso quasi due miglia allorché Kem trasse la pistola e, puntandola contro Escobar, disse in tedesco:

«Mi spiace di dover intralciare il vostro programma, eccellenza, ma volete esser così gentile di dire all'autista di rallentare e di prendere la strada a destra, mezzo miglio avanti?»

Escobar, voltosi di scatto, fissava la canna dell'arma. La sua faccia larga e grassa divenne scarlatta. Poi strinse gli occhi, ritirò le labbra e mostrando due file di denti bianchi e fortissimi sibilò:

«Che significa ciò?»

«Lo saprete presto» rispose Kem. «Fate come vi ho detto!»

«Ma siete pazzo... »

«No, sono sanissimo. Presto! Date l'ordine, altrimenti non faremo più in tempo a prendere la strada a destra».

«Ch'io sia dannato se lo farò!»

«Sarete ucciso se non lo farete!» E Kem accompagnò la minaccia alzando la sicura dell'arma. Il piccolo significativo gesto non sfuggì a Escobar.

«Guido!» gridò all'autista «prendi la diramazione a destra».

L'autista, sorpreso, si irrigidì al volante. Conosceva bene la strada per Buenos Aires; la diramazione a destra era poco più di un sentiero che conduceva ad alcuni villaggi indiani in mezzo a boschi di cespugli spinosi. Un rapido sguardo allo specchietto gli permise di vedere i volti dei due passeggeri, che si fissavano in silenzio. La pistola di Kem era tenuta troppo bassa per poter essere scorta, ma all'autista fu ugualmente chiaro che qualcosa non andava. Riuscì a voltarsi lentamente finché scorse la rivoltella nella mano di Kem, e

immediatamente tentò di afferrare l'automatica che portava alla cintura.

Kem lo osservava con la coda dell'occhio. La sua voce fu come lo schiocco di una frusta: «Mani sul volante, Guido, se non vuoi che ti faccia saltare la nuca».

Guido obbedì prontamente e Kem proseguì: «Così va meglio. Adesso gira a destra. Va' avanti finché non ti dico di fermare, e tieni gli occhi sulla strada, senza voltarti o guardare nello specchietto».

Kem tirò un sospiro di sollievo. La prima parte del piano era stata condotta a termine senza spargimento di sangue, ma doveva impadronirsi dell'arma di Guido per ritenersi completamente padrone della situazione. Stava pensando a come risolvere il problema, quando Escobar esplose:

«Siete un bandito, e questa è una rapina. Che cosa cercate, eh?»

«La vostra borsa o la vostra vita» replicò Kem con gli occhi. che ammiccavano ironicamente.

«Dovete essere decisamente impazzito! Non ho su di me che il denaro per pagarmi un buon pranzo. Non siete che un dilettante; avreste fatto meglio a restare *all'estancia* e cercar di rubare i valori che sono in casa».

«Non è una cattiva idea. Ci tornerò stanotte a portar via l'argenteria».

Escobar dette in una breve, acuta risata: «Meglio non ci proviate. La polizia sarà presto alle calcagna di un dilettante come voi; e io userò tutta la mia influenza per farvi dare il massimo

della pena».

«Ma prima dovranno prendermi. E io ho sistemato le cose in modo tale da lasciare questo paese domattina».

«Lo vedremo. Comunque sia, ne ho abbastanza di questa pazzia. Ho un

appuntamento urgente col generale Perón; se non sarò a Buenos Aires per le otto, andrò incontro a guai. Quindi verrò a patti con voi. Abbassate quella pistola e lasciatemi proseguire per la mia strada: in cambio vi consegnerò il mio portafogli e, in più, vi prometto di non denunciare alla polizia questa ridicola rapina fino a domani mattina».

Kem fece finta di valutare un istante l'offerta. «Siete pronto a rischiare l'argenteria?»

Escobar gli dette una rapida occhiata e annuì. Frattanto la Cadillac era entrata in un bosco di acacie e Kem stava scrutando per individuare un luogo dove poter svolgere la seconda parte del suo piano. Finalmente, sulla sinistra, scorse, tra gli alberi fitti uno spazio sufficiente per parcheggiare la macchina. Con voce aspra ordinò a Guido di lasciare il sentiero e di entrare in mezzo al bosco finché gli alberi glielo permettevano.

Dopo un attimo di esitazione l'uomo obbedì, arrestando la macchina contro il tronco tagliato di un albero.

«Adesso» intimò Kem a Guido «intreccia le mani dietro la nuca e non muoverle, se tieni alla vita». Poi, voltosi a Escobar, aggiunse: «Voi restate dove siete, se non volete una pallottola nella pancia». Aprì quindi lo sportello e scivolò fuori della macchina. Fece il giro fino allo sportello di Guido, lo aprì, lestamente si impadronì della pistola dell'autista gettandola venti piedi lontano nella folta vegetazione del sottobosco. Finalmente estrasse un pezzo di corda, la gettò a Guido e disse: «Vieni fuori e lega con questa corda le caviglie del tuo padrone. Presto!»

Mentre Guido abbandonava il suo posto, Escobar si mise a gridare allarmato: *«Nom de Dios!* Non vorrete abbandonarci qui legati. È una zona selvaggia, disabitata; ci vorranno giorni perché ci trovino; potremmo morire di sete».

Dopo aver disarmato Guido, Kem si sentiva molto più sicuro. Fino a quel momento era stato estremamente attento a non rivelare le sue vere intenzioni; ma adesso sentì di potersi permettere di rassicurare Escobar. Sorridendo gli disse:

«Non preoccupatevi. Tornando *alYestancia* lascerò un biglietto per i vostri servi indicando loro dove dovranno cercarvi domattina. Quanto al generale Perón, neanche di lui dovete preoccuparvi: non vi sta affatto aspettando. Sono stato io a telefonare al vostro segretario».

«Avevo cominciato a sospettarlo» ringhiò Escobar. «Non siete pazzo come avevo immaginato; siete un bandito vero e proprio. Maledetto, vi farò...»

Kem tagliò corto. Con la pistola sempre puntata intimò a Guido: «Andiamo, legagli le gambe come ti ho detto; e ben strette, capito?»

Col pezzo di corda nella mano sinistra Guido avanzò di qualche passo. Per avvicinarsi a Escobar doveva voltare le spalle a Kem e passare in mezzo ai due uomini. Giunto davanti allo sportello dell'auto si chinò con l'apparente intenzione di far passare la corda sotto le ginocchia del colonnello. Ma in quell'istante si girò fulmineamente. Il sole fece scintillare la lama di un coltello che l'autista aveva estratto da sotto la giubba.

Si trovava a meno di quattro piedi da Kem e con un balzo felino gli fu subito addosso. Soltanto l'esperienza acquisita nei Commandos salvò Kem dalla sorpresa del primo assalto. Avrebbe potuto piantare una pallottola nel cranio di Guido, ma la violenza del balzo dell'argentino avrebbe ugualmente portato questi a piantargli in corpo il pugnale prima di cadere morto. In un lampo Kem capì che la sua sola speranza di salvezza stava nel parare il pericolo della lama. Maledicendo se stesso per non aver previsto che Guido, come ogni gaucho, portava uno stiletto nascosto, si trasse di lato e scagliò con tutta la sua forza il pugno col quale teneva la pistola contro il polso di Guido.

L'urto fra le due mani fu tremendo: la rivoltella di Kem esplose ma gli fu strappata dal pugno, mentre il pugnale di Guido cadeva a terra. Il colpo esploso ferì l'autista nel polpaccio destro e con un urlo di dolore Guido si buttò in avanti gettando le braccia intorno al collo di Kem. Questi perse l'equilibrio e i due uomini precipitarono a terra avvinti in un selvaggio abbraccio.

Escobar frattanto, gridando a Guido parole di incoraggiamento, balzò

dall'auto e cominciò a cercare freneticamente intorno a sé un'arma qualsiasi. Quella di Guido era rimasta sotto i due contendenti, ma il pugnale giaceva pochi passi più in là. Gli occhi di Escobar lampeggiarono ed egli si precipitò innanzi per raccoglierlo. Ma con uno sforzo violento Kem si era liberato di Guido e allungando il piede destro colpì con un calcio Escobar vicino alla testa. La botta gettò lo scienziato fuori d'equilibrio e questi rotolò a terra, di lato, un istante prima di poter afferrare lo stiletto.

Tutti e tre erano ora a terra. Ma il primo a rimettersi in piedi fu Kem. Era appena riuscito a dare un calcio al pugnale, mettendolo fuori portata, quando Guido lo afferrò alla caviglia facendolo cadere di nuovo. Nello stesso istante Escobar si gettò su di lui. Kem sferrò un pugno violentissimo sul rene sinistro dell'aggressore: il colonnello ruggì dalla sofferenza, allentò la stretta e barcollò. Approfittando del vantaggio Kem lo raggiunse ancora con un sinistro sotto la mascella, liberandosi definitivamente di lui. Nel frattempo però Guido aveva rintracciato la rivoltella, e Kem, mentre si voltava per fargli fronte vide l'argentino puntare l'arma.

Durante lo spazio di un mortale secondo Kem pensò che la sua fine era giunta; e tentò di sferrare un calcio disperato. La punta del suo stivale raggiunse l'estremità della canna nello stesso istante in cui Guido faceva fuoco: il proiettile sibilò sopra la testa dell'inglese sfiorandolo. Prima che l'autista potesse di nuovo puntare l'arma Kem gli aveva afferrato il polso e, torcendolo selvaggiamente, aveva costretto Guido ad abbandonare l'arma; ma con la mano sinistra, scura e forte come la mascella di un rapace, Guido lo aveva afferrato alla gola. Le unghie aguzze si conficcarono nel collo di Kem traendone rivoletti di sangue.

Guido era sotto Kem, ma questi non poteva usare liberamente i pugni. Stava ancora una volta liberandosi dalla stretta dell'argentino, quando udì dietro di sé un ringhio soffocato. Voltando penosamente la testa riuscì a scorgere Escobar che, col volto rigato dal sudore, rosso e infuriato, stava rimettendosi dai due tremendi pugni sferratigli dall'inglese e si accingeva a rientrare nella zuffa. Era armato di un lungo e pesante ramo che aveva raccolto nei pressi nell'intento di usarlo contro la nuca di Kem.

Sempre lottando con Guido, Kem tenne immobile la propria testa contando fino a tre, poi, di colpo, la spostò di lato. Il grosso ramo lo mancò di appena un pollice e si abbatté pesantemente sulla faccia di Guido. Questi lanciò un orribile grido, tremò tutto e infine giacque immobile. Prima che Escobar potesse colpire di nuovo, Kem era balzato in piedi; il suo pugno sinistro si abbatté come una clava sulla punta del mento del colonnello, seguito immediatamente da un destro poderoso al plesso solare. Con un gemito lo scienziato scivolò a terra esanime.

Kem raccolse la rivoltella e la ripose nella fondina sotto la spalla; poi, raccolto il pezzo di corda, voltò con la faccia in basso Escobar e gli legò le mani dietro il dorso. Fatto ciò, si chinò a esaminare le ferite di Guido. La faccia del gaucho era orribile a vedersi, ma il colpo non aveva fratturato la fronte, e l'argentino non correva serio pericolo di vita. La pallottola gli aveva forato il polpaccio, che adesso sanguinava, ma non copiosamente. Kem pensò che l'autista si sarebbe del tutto rimesso in un paio di settimane di ospedale, dal quale forse sarebbe uscito un po' zoppicante e certo con una faccia più ripugnante che mai, ma senza guai peggiori.

Kem trasportò il corpo inanimato fino all'auto e lo sistemò nel sedile posteriore; quindi tornò verso Escobar e lo fece alzare. Il colonnello, con qualche soffocata maledizione, si lasciò spingere verso l'auto e prese posto al volante. Kem gli legò solidamente le caviglie e poi gli vuotò tutte le tasche: contenevano poche carte di nessun valore che Kem rimise subito al loro posto; ma per far credere di essere un rapinatore, tenne il portafogli. Poi girò intorno alla macchina, ne aprì il bagagliaio posteriore e rapidamente frugò nella borsa di Escobar: non trovò che il necessario per passare una notte fuori casa. Allora rimosse un paio di candele dal motore e strappò i fili dell'accensione e del clacson per prevenire qualsiasi tentativo di chiamar aiuto. Finalmente si volse a Escobar:

«Mi spiace per il vostro uomo. Temo che dobbiate passare un po' di tempo qui e piuttosto scomodamente; ma non ho altro mezzo per immobilizzarvi fino a domattina».

L'esperto atomico gli lanciò un'occhiata sospettosa. «Non credo che siate

arrivato fino a questo punto soltanto per l'argenteria *delYestancia»* grugnì. «Qual è il vostro vero gioco?»

Un aperto sorriso si diffuse sul viso rotondo di Kem. «Se volete sapere la verità, non è l'argenteria che m'interessa: sono gli smeraldi di vostra moglie».

Escobar, quasi impercettibilmente, respirò di sollievo. «Ah, bene» e fece una spallucciata: «sono assicurato fortemente».

Kem chiuse lo sportello della macchina e si incamminò verso il punto, distante circa tre miglia, dove aveva lasciato la giumenta legata.

"Eppure" pensava mentre un altro sorriso gli illuminava il volto "se gioco le mie carte con abilità dovrei riuscire a persuadere la bellissima Carmen ad aiutarmi."

III

IL DISCO VOLANTE

Quattro ore più tardi, vestito di un "completo" immacolato color crema, i capelli neri divisi dalla scriminatura e spazzolati all'indietro, Kem sedeva nella grande loggia dell'*estancia.* Era l'ora del cocktail e insieme a Kem c'erano sulla loggia tutti i cinque ospiti di Escobar: il colonnello Gonzales, il quale faceva parte dello stato maggiore del generale Perón, con la rispettiva moglie, una signora di mezz'età; un pittore, Jorge Avila, che stava decorando alcuni interni dell'*estancia;* Pedro Belasco, un giovane astronomo che Escobar stimava tra i suoi allievi più promettenti, e Yolanda Milleflores, una graziosa signorina educata nello stesso convento di Carmen, la moglie di Escobar. La stessa Carmen e la zia di lei, dona Julia Partaga y Calderón, che viveva con gli Escobar, completavano la compagnia.

Carmen aveva ventiquattro anni ed era tra le donne più deliziose che Kem avesse visto. Aveva capelli nerissimi e la pelle come petali di magnolia, zigomi alti e, sotto le ciglia, occhi bellissimi a forma di mandorla. Era sposata solo da tre anni ed erede di un'enorme fortuna; tanto più misterioso appariva

quindi il fatto che avesse sposato un uomo come Escobar, che aveva più del doppio dei suoi anni e proveniva da famiglia modesta. Carmen non aveva bambini, ma sembrava in eccellenti rapporti col marito e contenta di vivere insieme a lui nell'esilio dell' *estancia* per gran parte dell'anno, sebbene l'indipendenza di cui godeva grazie al denaro che possedeva le permettesse di recarsi un paio di volte all'anno a Parigi, accompagnata soltanto dalla zia Julia, per rinnovare il guardaroba.

Era stato proprio l'ultimo viaggio di Carmen a Parigi che aveva offerto a Kem l'occasione d'iniziare con una certa fortuna la sua missione. Da un'informazione avuta dall'Ambasciata britannica in Argentina egli aveva appreso che Carmen, partita da Parigi per Lisbona, si apprestava a salpare il giorno dopo a bordo del *General Perón,* una delle moderne motonavi del dittatore. In un'ora Kem aveva riempito tre valige con l'essenziale per il viaggio; un aereo speciale lo aveva trasportato di notte a Lisbona, dove egli si era subito imbarcato a bordo del *General Perón.*

I piroscafi della nuova flotta del generale Perón erano lussuosissimi, ma piuttosto piccoli e costruiti per trasportare un limitato numero di passeggeri di prima classe; era stato pertanto uno scherzo per Kem fare la conoscenza di Carmen e della zia entro un paio di giorni dalla partenza.

Dapprima Kem era stato dubbioso se iniziare un'avventura con la bella signora: la cosa avrebbe potuto causare complicazioni nocive al buon esito della sua missione. Ma a Carmen piaceva, com'è ovvio, essere ammirata: trovava inoltre che l'inglese era un compagno assai divertente. Perciò mentre i giorni trascorrevano pigramente e la nave solca va le azzurre acque verso l'equatore, Kem aveva deciso che sarebbe apparsa cosa insolita e singolare che egli non avesse cominciato a flirtare con la donna. Quando raggiunsero la linea equatoriale, Kem e Carmen erano già arrivati a servirsi di piccoli sotterfugi per restar soli qualche minuto, fuori portata degli occhi e delle orecchie della zia Julia; e il gioco affascinante continuò finché una sera ella acconsentì a salire di notte dalla sua cabina sul ponte dove Kem l'aspettava.

Nelle vene di entrambi, Carmen e Kem, correva il caldo sangue del Sud; così,

sia l'uno sia l'altra giunsero all'appuntamento senza alcuna illusione su quale ne sarebbe stato il risultato. Dopo dieci giorni passati a chiacchierare, entrambi non avevano alcuna voglia di sprecare altro tempo ad ammirare la Croce del Sud o a discutere l'etica della loro relazione. Mormorando qualche parola tremante, caddero l'una nelle braccia dell'altro.

La notte successiva si videro ancora. Alle due del mattino Kem era andato alla porta della cabina di lei e le aveva chiesto di lasciarlo entrare perché potesse darle la buona notte. Arrossendo e tremando, ella aveva acconsentito. E una volta che Kem fu entrato nella cabina, la loro passione era salita alle stelle; quella notte non si dissero la buona notte e Kem scivolò fuori che era già l'alba. Le tre notti successive ella non era più salita sul ponte; ma appena tutto era tranquillo egli scendeva nella cabina di lei.

Poi era giunta l'ultima notte di viaggio, quando Carmen aveva

detto con un sospiro:

«Queste notti sono state meravigliose, ma come ti avevo detto fin dal principio niente di duraturo può esserci tra noi due, Kem. Tu sai come sia rigido il codice morale argentino; sarebbe troppo pericoloso cercar di continuare la nostra relazione una volta sbarcati. Perciò, Kem caro, dobbiamo dirci addio».

Era quello che Kem aveva temuto; ma egli aveva già preso le sue misure e si era affrettato a replicare: «Angelo mio, non mi perdonerei mai di darti un dispiacere, ma chiedermi di non vederti mai più è troppo. Proprio ieri donna Julia insisteva perché, una volta conclusi i miei affari a Buenos Aires, venissi a farvi visita nella vostra *estancia* almeno per una settimana; e, a meno che tu non me lo proibisca espressamente, io ho l'intenzione di accettare l'invito».

Sulle prime Carmen aveva protestato; ma Kem era riuscito alla fine a convincerla, giurandole solennemente di comportarsi nel modo più discreto possibile durante la visita. La promessa era stata, in effetti, mantenuta; anche perché a Kem non si erano presentate molte opportunità di infrangere la parola data. Carmen non aveva osato rompere l'abituale tran tran, per cui,

mattina e sera, gli ospiti tutti insieme cavalcavano, nuotavano nella piscina o sedevano nella loggia a conversare; ed Escobar tornava invariabilmente per le ore della siesta e, la sera, all'ora del cocktail. Soltanto tre volte, fino a quel momento, si era presentata a Kem e a Carmen l'occasione favorevole per scambiarsi qualche fuggevole parola e un paio di baci frettolosi.

Ma stanotte, pensava Kem, la via era finalmente libera.

In quel momento, tuttavia, la brigata degli ospiti era impegnata in una discussione accanita, che non lasciava a Kem alcuna possibilità di scambiare qualche furtiva parola con Carmen per avvertirla della sua intenzione di venirla a trovare, durante la notte stessa, nella sua camera. L'oggetto della discussione era un disco volante apparso sopra la valle durante le ore della siesta.

Tra gli ospiti, il solo Jorge Avila, che preferiva sonnecchiare nella loggia piuttosto che nella propria stanza, lo aveva visto. Pedro Belasco, il giovane astronomo, si era dimostrato francamente scettico, ma una telefonata agli uffici dello stabilimento atomico aveva confermato la cosa: una dozzina di operai avevano visto il piatto volante ed erano subito corsi a riferire lo strano fenomeno.

Poiché gli altri insistevano nel chiedere particolari, Avila dichiarò che il disco era scintillante, di colore bianchiccio, e con un diametro non inferiore ai trenta metri. Disse che la sua altezza poteva essere di circa mille metri; ma non mostrava alcun segno di motori o di altri meccanismi di propulsione ed era assolutamente silenzioso. Quando aveva aperto gli occhi e lo aveva visto sorvolare lo stabilimento il suo orologio segnava le tre meno un quarto. Era rimasto immobile circa quattro minuti, poi, di colpo e senza fare il minimo rumore, si era allontanato verso occidente a velocità terrificante, scomparendo in pochi secondi.

Belasco non si lasciava convincere.

«Ammetto che abbiate visto qualcosa» concesse «ma non quello che voi credete. Deve essere stato un pallone-sonda, di quelli usati per raccogliere

informazioni meteorologiche».

«Sciocchezze!» ribatté Avila. «Il vento viene da nord-ovest; come è possibile che un pallone voli contro vento? E a quella velocità? Vi do la mia parola che quella cosa è partita più veloce di un aereo a razzo: doveva essere una velocità di almeno un migliaio di chilometri l'ora. Non poteva essere che una macchina spaziale».

Come agente segreto, il cui compito è quello di essere sempre informato circa gli ultimi sviluppi di qualsiasi nuovo tipo di arma, Kem aveva seguito la polemica sui dischi volanti con grande interesse fin dal suo inizio. Essa era cominciata nel giugno del 1947, quando un uomo d'affari americano di nome Arnold, volando col suo aeroplano nel cielo dello stato di Washington, aveva visto nove dischi in formazione serrata volteggiare sopra le cime delle Montagne Rocciose. Non era trascorso un mese e decine di persone a Portland, nell'Oregon, e a Seattle dichiararono di aver visto dischi simili; tra queste persone c'erano osservatori qualificati come il capitano e l'equipaggio di un aereo di una società commerciale americana.

Circa alla stessa epoca era accaduto il fatto singolare dell'isola Maury. Un funzionario del porto di Tacoma, di nome Dahl, si trovava nei pressi del porto a bordo di una nave-pattuglia con una ciurma di due uomini e il figlio, quando improvvisamente tutti e quattro avevano visto sei grandi dischi volare silenziosi a circa settecento metri sopra le loro teste. Cinque dischi volavano tenendo nel mezzo il sesto, che pareva trovarsi in difficoltà poiché, pur movendosi come gli altri, stava rapidamente perdendo quota. Dopo pochi minuti esso era sceso a circa 200 metri dalla superficie del mare. Ma qui giunto si era improvvisamente arrestato: gli uomini a bordo della nave-pattuglia avevano udito un sordo boato e il disco aveva lasciato cadere qualcosa che pareva un oggetto metallico estremamente caldo giacché, affondando in acqua, aveva sprigionato una nube di vapore. Il disco si era quindi nuovamente sollevato e, scortato sempre dai suoi cinque compagni, si era allontanato verso l'aperto Pacifico.

Nel gennaio successivo le polemiche avevano raggiunto il culmine. Alle tre del pomeriggio del sette di quel mese, la polizia di Stato a Fort Knox, dove è

custodita la maggior parte dell'oro esistente nel mondo, aveva dato l'allarme alle autorità militari affermando che decine di persone stavano telefonando di aver visto un disco volante passare sulle loro teste in direzione della base aerea di Godman. Il colonnello Hix, comandante della base, aveva subito dato ordine di alzarsi a tre caccia e si era immediatamente diretto alla torre di controllo insieme al suo stato maggiore. Pochi minuti dopo il colonnello Hix e i suoi uomini avevano preso il disco volante nel fuoco dei loro cannocchiali. Si trattava questa volta di un disco assai più grosso di quelli visti precedentemente, Con un diametro stimato di oltre 150 metri. Inoltre, al contrario dei suoi predecessori, questa colossale nave spaziale - il cui piano orizzontale doveva superare in grandezza quello di San Pietro a Roma - esplodeva rossastre fiammate volando a velocità moderata in un cielo parzialmente coperto di nubi. Anche i tre piloti da caccia lo videro, comunicandone notizia alla base e buttandosi all'inseguimento. Ma ben presto, evidentemente messo in allarme, il disco aveva cominciato a sollevarsi rapidissimamente a una velocità stimata di 400 miglia l'ora. Due dei piloti lo persero quasi subito di vista, ma il terzo, capitano Mantell, riuscì a non perdere il contatto. Le sue ultime parole, comunicando con la base, furono che avrebbe tentato di arrivare fino a ottomila metri di altezza nella speranza di avvicinarsi il più possibile al disco. Ma nessuno seppe se egli fosse effettivamente riuscito nel suo intento o la causa esatta della sua morte: più tardi infatti i resti del suo apparecchio furono trovati sparpagliati qua e là su una vastissima zona.

Quindici mesi dopo, la tragedia alla base aerea di Godman era stata suffragata da una prova di natura assolutamente scientifica.

A White Sands, nel New Mexico, il Governo degli Stati Uniti aveva stabilito una stazione sperimentale per lo studio e gli esperimenti sui razzi a lunga gettata. Quando un razzo veniva sparato, il comandante R. B. McLaughlin era l'esperto addetto a calcolare velocità, direzione e comportamento del missile; il che veniva reso possibile grazie a una serie di squadre appostate a distanza di varie miglia l'una dall'altra, le quali registravano il volo del razzo a mezzo di teodoliti. Nell'aprile del 1948 una squadra stava appunto seguendo il volo di un pallone quando nel campo del teodolite apparve un disco volante. L'istrumento rivelava che il disco si trovava ad un'altezza di sessanta miglia e

procedeva alla velocità fantastica di 18 mila miglia l'ora. McLaughlin non era in quel momento con la squadra, ma un mese dopo egli e due collaboratori videro lo stesso disco, o uno simile; e un mese ancora più tardi un'altra delle sue squadre riferì che due piccoli dischi avevano inseguito, circondato e quindi superato un missile lanciato a velocità enorme verso la stratosfera.

Ma frattanto molti altri avvistamenti di dischi volanti erano stati annunciati in tutto il mondo; per la maggior parte le notizie provenivano dagli Stati Uniti, ma anche da altri paesi, e il numero degli avvistamenti arrivava ormai quasi a ottocento. In seguito alla sensazionale pubblicità data ai primi avvistamenti, il 30 dicembre 1947 il Governo statunitense aveva deciso di affidare a una commissione, composta di astrofisici, specialisti in studi nucleari, meteorologi e altri esperti, il compito di investigare su tutti i casi verificatisi. Dapprima la commissione aveva ammesso che la maggior parte dei fenomeni descritti non potevano essere spiegati scientificamente, ma in seguito un portavoce dell'Aeronautica dichiarò che tutti i casi erano stati riconosciuti come aventi spiegazioni naturali e nel settembre 1949 la commissione era stata sciolta.

Il colonnello Gonzales osservò: «Quantunque non sia stata data nessuna spiegazione soddisfacente di questi fenomeni, non è detto che questi dischi siano apparecchi spaziali. Potrebbe trattarsi di nuove armi segrete. L'anno scorso, mentre ero in Spagna, mi fu mostrata una foto di un disco volante presa di notte sulle isole Baleari da un operatore cinematografico che si chiamava Enrico Muller. L'uomo che mi mostrò la foto al Ministero spagnolo della Guerra era convinto che si trattasse di una nuova diabolica invenzione dei russi».

Kem scosse il capo. «È difficile credere che i russi sopravanzino di tanto tutti gli altri in aerodinamica, colonnello».

«Ciò che io non capisco» intervenne Carmen «è perché il Governo americano dovrebbe tener segreta la cosa».

«Non è difficile spiegarlo, mia cara» sorrise il colonnello. «Ogni Governo ha il dovere di fare tutto il possibile per assicurare la tranquillità al proprio

popolo. Nessuno sa ancora in modo certo che cosa siano questi dischi e da dove vengano. Ma immaginate che si sappia e che una dichiarazione ufficiale renda noto che si tratta o di una nuova arma russa o dell'avanguardia di invasori provenienti da un altro mondo: oltre a seminare il panico, la notizia avrebbe un effetto disastroso sugli ambienti di borsa».

La discussione sui dischi volanti proseguì per un'altra ora, e soltanto al momento di andare a cambiarsi per il pranzo Kem riuscì a scambiare alcune parole da solo a sola con Carmen.

«Stanotte» mormorò l' inglese «verrò nella tua camera».

«No, Kem, no!» bisbigliò ella. «È troppo pericoloso».

«Al contrario: ora che Estéban è a Buenos Aires non abbiamo nulla da temere. Ti prego, Carmen, ti prego. l'ultima occasione che ci si offre di stare insieme. Stamane ho ricevuto una lettera che non posso ignorare: partirò domani».

Essa trasse un piccolo sospiro doloroso e strinse le mani sulla balaustrata finché le nocche delle dita le divennero bianche. «Davvero devi partire?» mormorò.

«Sì. Ho avuto ordine di raggiungere gli Stati Uniti. Ti amerò sempre, ma passeranno mesi, forse anni, prima che io possa tornare. Non vorrai negarmi il ricordo di quest'ultima notte».

Carmen si morse le labbra scarlatte, esitante; e di nuovo parlò in un bisbiglio: «Amor mio, ti desidero tanto. Mi tortura doverti dire di no, ma il rischio è troppo forte. Sono certa che Belasco, che è una creatura di Estéban, ci sospetta già. Ci sta osservando da qualche tempo. Si metterà in agguato; per spiarci, in qualche punto tra la mia camera e la tua. Non oso correre un rischio simile».

Kem le sorrise fiducioso, mentre sussurrava in risposta: «Ho pensato a questo; anch'io mi sono accorto delle occhiate sospettose di Belasco, ma ho

trovato il mezzo di ingannarlo. A pranzo accuserò un leggero malessere, un colpo di sole preso durante la mia passeggiata a cavallo di oggi; questo basterà per scusarmi e permettermi di ritirarmi due o tre ore prima del resto della compagnia, che di solito sale nelle proprie stanze all'una. A mezzanotte io lascerò la mia stanza, chiuderò a chiave la porta ed entrerò nella tua. All'alba uscirò dalla finestra. Carmen, non posso

partire senza averti tenuto una volta ancora nelle mie braccia».

Ella esitò ancora un attimo, poi dette in un piccolo singhiozzo e sospirò: «Va bene... farò come vuoi. La Santa Madre di Dio ci perdoni e ci protegga».

Kem era un attore nato. A pranzo apparve, contro il suo solito, distratto e poco socievole; e verso la fine dette un mirabile esempio di quasi svenimento, accusando subito dopo un forte mal di testa. Ciascuno degli altri commensali si fece premura di consigliargli, mentre l'inglese andava a letto, la miglior cura per un colpo di sole leggero. Salendo le scale, Kem sorrideva dentro di sé: tutto andava secondo i piani. Una sola cosa lo rattristava un po', il pensiero di Carmen. Servirsi di lei in modo così privo di scrupoli era una cosa odiosa e contraria a ogni suo più profondo istinto. Ma non poteva permettere che ella interferisse in alcun modo con il compimento della sua missione.

Mentre si chiudeva alle spalle la porta della propria camera, Kem si chiese, con una punta di preoccupazione, quale sarebbe stata la conclusione di quella notte.

IV

UN LADRO NELLA NOTTE

Kem aveva già preparato i bagagli prima di pranzo e non gli restava che chiudere le due valige e portarle da basso, passando dalla scala di servizio. Era in veste da camera e con la testa fasciata. Come aveva previsto, alcuni stallieri e autisti stavano prendendo il fresco nella Corte; spiegò a uno di questi ultimi che era sofferente per un colpo di sole, ma che doveva

comunque partire per Buenos Aires l'indomani presto. Dette all'uomo una mancia generosa pregandolo di sistemare il bagaglio nella macchina che aveva noleggiato prima di lasciare la capitale, e di provvedere alla benzina, all'olio e all'acqua per il radiatore. Tornò quindi nella propria stanza e scrisse un breve biglietto descrivendo il luogo e le condizioni in cui aveva lasciato Escobar; lasciò quindi lo scritto sul tavolo, bene in vista.

Quando ebbe finito di vestirsi e di sfasciarsi il capo l'orologio segnava già le undici e un quarto. Dominando la propria impazienza, raccolse un libro; ma dopo pochi istanti si accorse che non riusciva a concentrarsi nella lettura. Pensò un istante, con delizia, alle ore che avrebbe passato con Carmen; poi la sua mente tornò ai dischi volanti.

Sia pure ammettendo che ci fossero stati numerosi trucchi e tentativi di farsi pubblicità, e sia pur concedendo molto ai fenomeni isterici di massa, esistevano troppe testimonianze di osservatori qualificati, la cui onestà era fuori discussione, per poter accettare la smentita ufficiale circa l'esistenza dei dischi. L'opinione di Kem era che i dischi esistevano. Egli aveva anche raggiunto la conclusione che non fossero armi segrete costruite sul nostro pianeta. L'improbabilità che un essere umano fosse responsabile dell'esistenza di quei misteriosi visitatori era avvalorata dal fatto che erano stati avvistati tipi interamente diversi di dischi; e, ammesso che gli scienziali britannici, americani o russi avessero potuto costruire un tipo di apparecchio che rivoluzionasse tutti i principi della scienza aeronautica, era addirittura assurdo pensare che fossero riusciti a crearne diversi tipi contemporaneamente.

Grandezza a parte, tutti i tipi di dischi volanti avvistati fino al 1948 si potevano considerare di un solo tipo; ma la cosa che il capitano Chiles delle Eastern Airlines aveva avvistato alle 2,45 di mattina del 23 luglio 1948 non rassomigliava per nulla ai tipi precedenti. Mentre volava a bordo del suo aereo da Houston, Texas, ad Atlanta, Chiles aveva visto uscire dalla notte e venirgli incontro un mostro a forma di sigaro. Era privo di ali e la cabina di pilotaggio sfavillava di luce; una striscia purpurea brillava da prua a poppa lungo tutto il fianco dello strano apparecchio e finiva poi in una coda di fiamme color arancio lunga una quin-dicina di metri.

E questo non era il solo caso conosciuto di simili torpedini aeree che si lasciavano dietro una scia di fiamme. Il capitano William Sperry, mentre pilotava una notte un grosso DC-6 nei pressi di Mount Vernon, aveva incontrato qualcosa che egli aveva successivamente descritto come "un sottomarino con luci". Il capitano volava a 300 miglia l'ora, eppure la velocità e la manovrabilità di quel terribile volatore notturno erano talmente fantastiche che la macchina aveva compiuto due interi giri intorno all'apparecchio di Sperry prima di scomparire.

Poi c'erano le cose che quello scienziato, Gerald Heard, aveva definito opportunamente "luci pensanti" nel suo ammirevole libro sui dischi volanti. Il caso più spettacolare fu quello di Fargo, nel Nord Dakota. Il tenente Gorman stava per atterrare dopo aver partecipato a un'esercitazione che era durata fin dopo buio; ma, benché da terra gli avessero segnalato via libera, egli scorse una luce che attraversava volando l'aeroporto sotto di lui. Non era la luce di un altro aereo: non era attaccata a niente e non c'era nulla che la sostenesse. Il tenente, incuriosito, si abbassò velocemente per veder meglio, ma la luce sembrò evitarlo. Gorman virò e la inseguì; per venti minuti la luce giocò a rimpiattino con lui; finalmente, stanca di quel divertimento, e dopo aver condotto il suo inseguitore a seimila metri di altezza, aumentò di velocità e disparve in breve verso l'alto cielo stellato. Anche stavolta non poté trattarsi di allucinazioni del tenente Gorman, perché il personale della torre di controllo fu testimone della straordinaria avventura.

Così questi nuovi venuti nei cieli terrestri variavano grandemente sia in tipo sia in grandezza. Ma si trattava poi di nuovi venuti? Ricerche fatte negli archivi di alcuni giornali rivelarono che varie lettere accennanti a strane apparizioni di luci e a grandi navi aeree volanti in mezzo alle nubi erano state pubblicate in numerose occasioni durante il secolo scorso. Che poi queste apparizioni fossero rare in passato e cominciassero a farsi più fre-quenti, fino a ripetersi quasi con monotonia, all'inizio dell'era atomica, poteva essere un fatto di estrema importanza e significato.

Se i dischi provenivano da altri mondi, essi dovevano essere costruiti da esseri molto più evoluti, scientificamente, di noi. La vita su quei mondi era forse cominciata un milione di anni prima che sul nostro pianeta; e se essa

avesse percorso lo stesso cammino che sulla Terra, gli abitanti di quel mondo era probabile avessero raggiunto l'era atomica mentre la Terra era ancora popolata dall'uomo preistorico. Forse essi si erano limitati a osservare e controllare lo sviluppo della vita sul nostro pianeta a lunghi intervalli, finché un giorno avevano scoperto qualcosa che li aveva messi in grande allarme: e cioè che si era verificata sulla Terra un'esplosione che non poteva essere altro che atomica. Il loro allarme era ben giustificato: essi dovevano sapere perfettamente che se noi avessimo fatto cattivo uso di quel terribile potere non soltanto avremmo potuto spazzar via il nostro pianeta, ma gettare lo scompiglio nell'intero sistema solare. Questo timore poteva perfettamente spiegare l' improvviso moltiplicarsi delle loro visite di controllo, soprattutto considerando che gran parte di esse si verificavano proprio al disopra delle basi aeree degli Stati Uniti e delle stazioni sperimentali per lo studio delle armi segrete.

Per Kem la prova più convincente che questi oggetti aerei provenivano da un altro mondo risiedeva nel loro stranissimo comportamento. Nessun pilota umano avrebbe potuto sopportare le loro terribili accelerazioni e i violenti viraggi senza morire. Ma esisteva anche la possibilità che essi fossero pilotati da esseri totalmente diversi dagli uomini. O forse le luci solitarie e i dischi più piccoli non avevano pilota, contenevano soltanto qualche specie di macchina fotografica e strumenti scientifici; ed erano controllati e guidati a mezzo radar dal disco gigante che era stato avvistato a Fort Knox, il quale di solito volava a grande altezza, oltre il raggio visuale dei nostri strumenti, e agiva come una nave-appoggio per i dischi minori. A conferma di tale teoria stava la circostanza che numerosi aerodromi avevano intercettato segnali radar che, per quanto si sapesse, non provenivano da alcun aereo nelle vicinanze.

Chi poteva emettere quei segnali se non i misteriosi visitatori dagli spazi ultraterrestri? E da dove venivano essi? Che non fossero infallibili era dimostrato da quel disco che s'era trovato in difficoltà sopra l'isola di Maury, e dal fatto che in due occasioni i dischi erano stati costretti a un atterraggio di fortuna. Ma sia nell'un caso sia nell'altro non avevano lasciato la minima traccia, a parte un gran cerchio di erba bruciata; il che lasciava supporre che le macchine fossero fatte di un materiale assai robusto ma facilmente

combustibile, come per esempio il cellophan; e lasciava supporre altresì che gli equipaggi avevano preferito uccidersi piuttosto che rivelare il loro segreto e le loro intenzioni.

Quali erano queste intenzioni? Sarebbero essi un giorno sbarcati sulla Terra per prendersi cura di noi e, con benigna saggezza, mettere un po' d'ordine in questo mondo di paura, d'ingordigia e di follia, finché sulla Terra non fosse sorta una nuova èra di pace e di prosperità? Oppure il loro scopo era quello di invadere il nostro pianeta, portando con sé una distruzione assai più tremenda di quella che noi potremmo temere dalla bomba a idrogeno?

Mentre si poneva queste angosciose domande, Kem non dimenticava di dare un'occhiata di tanto in tanto al suo orologio da polso. A mezzanotte meno sedici minuti cacciò l'ultimo pensiero dalla mente, si alzò e aprì con cautela la porta della propria stanza.

Il lungo corridoio nell'ala della costruzione riservata alle camere degli scapoli era deserto, ma Kem rimase in ascolto per qualche secondo. Nessun rumore turbava la quiete della casa. Egli chiuse la porta dietro di sé, girò la chiave nella serratura, si mise in tasca la chiave e, senza fare movimenti furtivi, si incamminò silenziosamente per il corridoio.

L'appartamento degli Escobar era situato nell'angolo sud-est *dellestancia,* dove il sole non batteva. Appena ne ebbe raggiunta la porta, Kem si chinò a vedere se qualche luce filtrasse sotto l'uscio; ma tutto era buio. Girò con mano ferma la maniglia, spinse dolcemente in avanti la porta e si introdusse nel buio andito dell'appartamento. Dopo essersi chiuso la porta alle spalle, premette il pulsante di una piccola lampada elettrica.

Due porte erano di fronte a lui, e altre due porte si trovavano l'una alla sua sinistra e l'altra a destra. Kem le aprì l'una dopo l'altra proiettando nell'interno il fascio luminoso della lampada. La prima metteva nel *boudoir* di Carmen, la seconda era la camera da letto, la terza il bagno, tutto in marmo nero, con un fregio di cupidi bianchi e il soffitto coperto interamente di specchi. La quarta porta infine metteva nel vestibolo di Escobar, ma a quanto pareva il colonnello dormiva in quel vestibolo, giacché nella stanza si trovava un letto

col guanciale leggermente gualcito.

Dopo un rapido esame Kem decise che quest'ultima doveva essere la stanza nella quale si trovava la cassaforte. Chiuse la porta dietro di sé, girò la chiave nella serratura e quindi girò l'interruttore della luce. Il suo sguardo si fermò subito su una natura morta di fiori appesa alla parete sopra una credenza. Si avvicinò con sicuro istinto al quadro e lo staccò: sulla parete apparve l'apertura circolare di una cassaforte a muro. Il volto di Kem si illuminò di un sorriso di soddisfazione: la cassaforte era di tipo prebellico, sprovvista dei congegni elettrici a tempo capaci di procurare grattacapi al più abile degli scassinatori.

Nei successivi venticinque minuti Kem, con l'ausilio di uno stetoscopio, si dedicò completamente alla cassaforte, lavorando metodicamente e rapidamente e tendendo l'orecchio per avvertire la caduta dei sottili congegni della serratura. Finalmente riuscì a formare la combinazione e a spalancare la spessa porta di acciaio. Dentro c'erano due scaffali, sul più basso dei quali riposava la preziosa borsa rossa di Escobar.

Dopo averla afferrata, Kem esitò un momento. Quando fosse giunto il momento di lasciare Carmen, gli sarebbe riuscito difficile tornare nella stanza di Escobar per riprendere la borsa; d'altra parte Carmen non doveva assolutamente vederla, giacché l'avrebbe immediatamente riconosciuta come appartenente al marito. Kem attraversò la stanza da bagno, entrò nella stanza da letto di Carmen e nascose la borsa sul pavimento dietro i tendaggi che celavano le finestre, oltre le quali si apriva un balcone. Carmen non poteva vederla, e, poiché egli di lì a poche ore avrebbe scelto quella strada per andarsene, gli parve quello il miglior posto per nascondere la borsa e per riprenderla senza che la donna se ne accorgesse.

Quel pomeriggio Kem aveva affrontato una lotta disperata, ma non invano; giacché adesso la missione di gran lunga più importante che gli fosse stata mai affidata poteva quasi dirsi portata a termine. Nel condurla a compimento si era trovato coinvolto in una deliziosa avventura amorosa; e ora Kem stava per portar via con sé l'ultimo bruciante ricordo di una donna incantevole di cui egli era stato costretto a servirsi, ma che avrebbe tuttavia sempre ricordato

con tenerezza.

In quel momento Kem pensò che, a buon diritto, poteva considerarsi uno dei prediletti degli dei. Dimenticava che gli dei spesso si prendono gioco dei loro beniamini.

V

NELLA CAMERA DA LETTO

Kem spense la lampada elettrica, ritornò nella stanza di Escobar e cominciò a esaminare accuratamente le carte rimaste nella cassaforte a muro. Aveva lasciato la sua camera alle dodici meno un quarto, e adesso erano da poco passate le dodici e mezzo. Il baccarat, tra gli ospiti dell' *estancia,* non finiva mai prima dell'una, e talvolta si protraeva fino alle due del mattino. Certo di poter lavorare indisturbato per almeno un'altra mezz'ora, Kem esaminava le carte senza fretta.

Sulle prime restò deluso, poiché gran parte della cassaforte era piena di libretti di titoli e d'una ventina di scatole contenenti i gioielli di Carmen. Ma proprio in fondo allo scaffale superiore trovò una scatola nera, lunga trenta centimetri e larga dieci. Ne forzò la serratura e mise le mani sopra un mucchio di lettere: gli bastò un'occhiata per accertarsi che alcune delle lettere portavano la data del 1930. Pensando che contenessero qualche segreto della vita privata di Escobar, di cui fosse utile impadronirsi, Kem portò la scatola sul letto e prese a esaminare le lettere a una a una.

Si trattava, per la maggior parte, di lettere d'amore; e Kem era già quasi al termine del suo rapido esame quando, con sua grande costernazione, udì aprire la porta esterna dell'appartamento.

Erano appena le due meno un quarto. Poteva essere Carmen, liberatasi più presto del solito dalla compagnia degli ospiti; ma poteva anche essere la cameriera che avesse dimenticato qualcosa nel preparare la camera da letto per la notte.

Trattenendo il respiro, Kem udì i passi attraversare l'andito e quindi gli giunse il rumore di un'altra porta che si apriva. Allora, senza perdere un secondo, Kem raccolse le lettere, le ficcò nella scatola e ripose questa nella cassaforte, chiudendone lo sportello. Non c'era tempo di riformare la combinazione e di chiudere ermeticamente la cassaforte; riuscì tuttavia a riappendere al suo posto il quadro. Poi spense la luce e, in punta di piedi, entrò nella stanza da bagno, dove, al buio, rimase immobile in ascolto.

La camera da letto era al buio; chiunque vi fosse entrato, doveva quindi essere passato nel boudoir. L'istante successivo la luce fu accesa nella camera da letto e la voce di Carmen chiamò dolcemente:

«Kem! Dove sei?»

Con un grosso sospiro di sollievo egli oltrepassò la soglia. La

donna dette un grido di gioia e si precipitò nelle sue braccia.

Dopo i primi baci affannosi, Kem disse: «Tesoro, mi hai spaventato. Come hai fatto a liberarti così presto?»

«Dicono che chi è fortunato alle carte è sfortunato in amore, ma stanotte ho avuto fortuna in tutte e due le cose» replicò ella ridendo. «Sapendo che tu mi aspettavi, ogni istante per me era una tortura. Allora, da mezzanotte in poi, ho chiesto banco a tutte le mani, nella speranza di perdere tanto denaro e di avere quindi la scusa per smettere di giocare. E invece ho avuto una fortuna sfacciata; al punto che sono stati gli altri a dire che avevo vinto abbastanza per una notte e a chiedermi di smettere».

«Amor mio, ogni istante è prezioso, all'alba debbo partire». Così parlando Kem la prese fra le braccia dirigendosi verso il letto.

«No, Kem, no!» protestò la donna, mentre un improvviso rossore le accendeva le gote di magnolia. «Per piacere, Kem. Penserai che sono molto sciocca, ma davvero ho molta vergogna. Preferirei svestirmi non davanti a te. Ti prego, caro, va' a spogliarti nel mio boudoir. Io resterò qui. Ti prometto

che farò presto».

Kem represse il suo impulso. «Come vuoi, cara». Poi aggiunse col sorriso fanciullesco che rendeva così attraente il suo volto: «Ti concedo cinque minuti. Sarà meglio che ti sbrighi se non vuoi che ti sorprenda svestita».

La baciò di nuovo e quindi entrò nel boudoir lasciandone la porta socchiusa.

Passati cinque minuti, si tolse giacca e calzoni e li pose su una sedia. Si stava slacciando la fondina appesa sotto la spalla, nella quale era chiusa la pistola, quando udì Carmen chiamarlo. La voce della donna era bassa, ma il tono allarmato.

«Kem! Kem! Presto, vieni qui».

Entrando nella camera da letto Kem notò che la donna aveva spento quasi tutte le luci, a eccezione di una piccola lampada al capezzale. Carmen aveva indosso soltanto un paio di mutandine di pizzo e lunghe calze di seta e stava infilandosi una veste da camera.

«Kem! La cassaforte è stata forzata!»

«Ne sei certa?» La voce di lui ebbe una nota di preoccupazione che alla donna parve naturale.

«Si. Io stessa l'ho trovata aperta pochi istanti fa».

«Può darsi che Estéban si sia dimenticato di chiuderla» suggerì lui nella speranza che Carmen potesse accettare questa spiegazione. Ma ella scosse il capo.

«No; quando sono andata per riporre i gioielli, ho trovato tutto sottosopra. È stata saccheggiata».

I gioielli! Kem maledisse mentalmente la propria imprevidenza. Per guadagnar tempo chiese: «Manca qualcosa dei vostri preziosi?»

«Non credo. Ho soltanto guardato se ci fossero ancora i miei smeraldi e infatti li ho trovati nelle loro scatole».

«È una bella fortuna, a ogni modo».

«Fortuna!» esclamò Carmen con amarezza. «Ma non capisci, Kem, che questo rende impossibile la tua permanenza qui?»

«E perché non potremmo restarcene tranquilli? Probabilmente è stato il mio arrivo a disturbare il ladro. Deve esser fuggito in tutta fretta senza poter prendere niente. Se rimetti tutto in ordine e non dici di aver trovato la cassaforte aperta, nessuno saprà niente».

«Ma il ladro ha preso qualcosa. La borsa di Estéban è sparita».

«L'avrà presa con sé Estéban per andare a Buenos Aires».

«No, la lascia sempre nella cassaforte. Per le sue carte ne usa un'altra, verde».

«Che cosa intendi fare dunque?»

«Telefonare alla polizia. Oh, Kem!» e la voce di lei era prossima alle lagrime. «La nostra notte è rovinata. Ma che alternativa ho? Torna nella tua camera al più presto, in modo che io possa dare l'allarme ai servi».

«Non potranno far nulla».

«Se telefono subito forse riusciranno a prendere il ladro».

«La polizia, se tu usi il telefono. arriverà qui in dieci minuti. Ciò significa che non avremo neppure il tempo di dirci addio».

«Lo so. Oh, è tragico! Ma che cosa posso farci?»

D'improvviso egli avanzò d'un passo e le afferrò le mani.

«Carmen, amor mio, ascolta» disse fermamente. «È per me della massima importanza che tu non chiami la polizia stanotte. Domattina, come sai, debbo partire. Partirò molto presto; per questo ti avevo lasciato un biglietto affinché tu lo mostrassi agli altri e mi scusassi presso di loro, giacché ho un appuntamento per domani a mezzogiorno a Buenos Aires. Tu non ti svegli prima delle nove. Se aspetti a telefonare alla polizia fino a quell'ora, io sarò certamente oltre lo sbarramento».

Ella gli lanciò uno sguardo imbarazzato. «Ma perché tutti questi trucchi, Kem? E che cosa hai da temere dalla polizia?»

«Mia cara, devi capire che, essendo io il solo forestiero della casa, i sospetti cadranno subito su di me. Se tu chiami la polizia stanotte, è certo che non mi lasceranno partire domani mattina. Tu sai benissimo quali arbitri usi la polizia del paese. Se non scopriranno il ladro sarò fortunato se la mia Ambasciata riuscirà a liberarmi dalle loro grinfie dopo un mese».

Subitamente vide il sospetto negli occhi della donna. Ella si sbiancò in volto, socchiuse leggermente la bocca, poi sussurrò: «Tu... hai detto che ti sentivi poco bene a pranzo... e poi sei rimasto solo qui sopra per tre ore. Oh, Kem!... Si, devi essere stato tu a forzare la cassaforte!»

Se egli avesse negato l'accusa la donna non lo avrebbe più creduto. Solo due strade gli erano aperte ormai: o sopraffare la donna e legarla, oppure un'altra. Egli scelse la seconda.

Andò verso la finestra, raccolse la borsa dietro il tendaggio e la buttò sul letto: la borsa scivolò a terra. Kem disse:

«Bene, ecco qua. Che cosa intendi fare adesso?»

Per un momento Carmen lo fissò senza parole; poi disse con

voce un po' roca: «Kem, perché hai fatto questo? Per denaro?»

Egli alzò le spalle e replicò, con un sorriso cinico: «In parte si, giacché il mio

mestiere consiste in questo tipo di lavoro; ma non completamente. Hai mai sentito parlare della frase "Costruire un mondo sicuro per la democrazia"? Fu coniata da Lloyd George. Il compito di gente come me è di scoprire e, possibilmente, contrastare qualsiasi brutta sorpresa che i paesi dittatoriali abbiano preparato per noi. Oggi in nessuna parte del mondo esiste una vera libertà; ma, quale essa sia, personalmente sono disposto a fare qualunque cosa per difender questo po' di libertà. E posso onestamente dirti che se avessi una piccola rendita privata continuerei a fare il lavoro che faccio senza paga, soltanto per amore di questo lavoro».

Gli occhi neri di Carmen erano intollerabilmente tristi quando ella disse: «Non c'era bisogno mi dicessi che sei disposto a fare qualsiasi cosa, visto il modo con cui ti sei servito di me».

«Oh, Carmen» fece lui «ammetto di essermi servito di te; ma non avevo altre alternative. E questo non altera il fatto che io ti amo».

«Come posso crederlo?»

«Lo giuro!» esclamò egli; e mentre parlava capì di amarla davvero, ora che l'aveva forse perduta, come non aveva mai amato nessuna donna. Per un momento si fissarono immobili, poi, non vedendo neppure un cenno di risposta negli occhi immensamente tristi di lei, Kem disse bruscamente:

«Poiché non vuoi credermi, me ne vado. Non mi resta altra scelta. Non ho mai fatto cosa che odiassi di più, ma debbo legarti e imbavagliarti per impedirti di dare l'allarme. Ti imploro di non rendermi questa cosa più difficile di quanto lo sia già».

Così dicendo fece un passo verso di lei; ma la donna balzò indietro, evitandolo. Egli le fu sopra in un lampo, con una mano l'afferrò alla vita mentre con l'altra le chiuse la bocca, spingendola verso il letto. Ella cadde all'indietro lottando violentemente; era forte e coraggiosa, e quando Kem le tolse per un momento la mano dalla bocca per afferrarla meglio, la donna non tentò nemmeno di gridare. Entrambi si rotolavano sul letto respirando affannosamente. All'improvviso trattennero il respiro, irrigidendosi: qualcuno

aveva aperto la porta dell'appartamento.

Abbandonando la donna, Kem balzò in piedi, mentre Carmen restava sul letto. Nella lotta la veste da camera si era aperta rivelando le gambe seminude. Kem stava in piedi vicino a lei quando la porta della stanza da letto venne spalancata ed Escobar entrò a precipizio.

Per un istante tutti e tre rimasero immobili, come se posassero per un quadro vivente. Escobar, grosso, quadrato, i capelli spettinati e il vestito in disordine, come Kem lo aveva lasciato dieci ore prima, fissava la moglie col volto rosso d'ira. Carmen era ancora distesa sul letto, col seno scoperto e le gambe solo in parte nascoste dalla veste da camera. Kem, in maniche di camicia e mutande, stava ritto presso di lei. Se una foto di quella scena fosse stata mostrata in tribunale nessun giudice avrebbe potuto dubitare un istante che Escobar avesse colto la moglie in flagrante adulterio.

Di colpo tutti e tre tornarono in vita. Carmen si coprì con le pieghe della veste da camera; Kem fece un passo indietro; ed Escobar muggì verso di lui, dall'angolo opposto del letto:

«Era questa dunque la ragione per cui mi avete assalito e costretto a passar la notte nei boschi! Maiale! Perdio, vi ammazzerò per questo... e poi ucciderò lei!»

Un lungo allenamento nell'affrontare le situazioni difficili aveva dato a Kem la facoltà di restare calmo nei momenti di maggior crisi. Il suo cervello stava adesso lavorando rapidamente. Aveva lasciato la pistola nel *boudoir;* ma Escobar non era nemmeno lui armato, altrimenti avrebbe già stretto l'arma. Inoltre, a quanto pareva, il colonnello non si aspettava di trovare ancora *alYestancia* l'indesiderato ospite, giacché non aveva dato l'allarme e non aveva portato con sé i servi per catturarlo.

Kem era soprattutto preoccupato per Carmen. In qualche mo-do doveva impedire che ella divenisse la vittima della propria follia. Non erano passati dieci secondi da che Escobar aveva proferito la sua minaccia quando l'inglese replicò fermamente:

«Avete perfettamente ragione di insultarmi, colonnello; ma nessuna ragione di comprendere negli insulti vostra moglie. Vi assicuro che vi sbagliate nel supporre... »

«Sbagliarmi!» ghignò Escobar. «Mi prendete per un bambino? Vi è soltanto una ragione, che io sappia, per la quale una donna si spoglia nella propria camera da letto con un uomo che non sia il marito. Avrei dovuto sospettare la tresca fin dalla settimana scorsa. Da quanto tempo siete il suo amante?»

«Non sono il suo amante» insistette Kem. «Se me ne date la possibilità, vorrei spiegarvi».

«Mentite! La rapina, ieri nel pomeriggio, è stata solo un abile trucco per liberarvi di me. Non siete un ladro di professione, sebbene mi abbiate rubato il portafogli. Ma ve la farò pagare e a lei strapperò la pelle dalle spalle a frustate prima di cacciarla a calci dalla mia casa».

Kem capì che, fino a quando Escobar era in preda all'ira, c'erano poche speranze di persuaderlo dell'innocenza di Carmen. Per guadagnar tempo, chiese:

«Come avete fatto a ritornare qui?»

Escobar scoppiò in una rauca risata. «C'era un solo punto debole nel vostro piano. Oggi è giorno di mercato a Parera. Un gruppo di indiani ubriachi che avevano portato del bestiame a vendere a Parera, ieri sera, tornando al loro villaggio ha notato la macchina. Ho dovuto trascinarmi fino a Parera per avere un'altra automobile, dato che avevate reso inservibile la mia; inoltre Guido era ridotto così male che ho dovuto tornare a raccoglierlo per portarlo all'ospedale di Basavilbaso. *Nom de Dios!* Mi viene un'idea. Invece di consegnarvi alla polizia, vi farò rinchiudere in cantina per questa notte, poi vi consegnerò nelle mani di Guido perché vi conci lui la faccia prima di spedirvi in prigione». Kem sapeva quali pericoli lo attendevano se Escobar avesse dato l'allarme; ma sperava di poterglielo impedire. Con un'alzata di spalle disse:

«A ogni modo avete torto marcio circa vostra moglie». E stava per aggiungere: "Non sono tornato qui né per fare all'amore con lei né per rubare gli smeraldi, ma per questa!"; e così dicendo avrebbe raccolto dal pavimento e sollevato la borsa rossa. Ma prima che potesse parlare, Carmen si chinò a raccogliere la borsa e gettandola sul letto gridò:

«Ecco la prova di quello che dice. È tornato per riprendere questa. Non è il mio amante, ma un ladro e una spia».

Le sopracciglia di Escobar si corrugarono di colpo; poi lo scienziato fece un balzo avanti e afferrò la borsa. Kem non fece un gesto per fermarlo, ma lanciò un sorriso amaro verso Carmen «Avreste dovuto lasciare a me l'incarico di mostrargli la prova della vostra innocenza».

«Non ha bisogno di alcuna parodia di cavalleria da parte di gente come voi; so difendermi da sola» lo fulminò ella. Poi si rivolse al marito e aggiunse in fretta:

«A pranzo accusò un lieve malessere e si ritirò presto. Nessuno di noi sospettò niente e io salii a coricarmi prima dell'una. Dopo essermi spogliata andai, come al solito, a riporre i gioielli; e fu allora che mi accorsi che la cassaforte era stata forzata. In quell'istante egli mi balzò addosso immobilizzandomi e trasportandomi qui. Quando tu sei entrato stava legandomi e imbavagliandomi».

Kem non la biasimò per la linea d'azione che la donna aveva scelta. Il racconto non era molto dissimile da quello che egli avrebbe fatto al colonnello, a parte qualche evidente lacuna. Osservò attentamente il viso di Escobar per cercar di scoprire se il colonnello credesse o meno alla storia.

Dapprima l'espressione dello scienziato fu di sollievo; ma di colpo gli occhi gli si strinsero ed egli chiese:

«Perché non hai chiamato aiuto quando ti ha assalito?». «Non potevo» replicò ella in fretta. «Mi teneva una mano sul-la bocca».

«Perché non gliel'hai morsa? Lui non è molto più grosso di te e avresti potuto facilmente liberare la bocca per lanciare un grido. E poi, come mai la borsa si trovava qui?»

«Io... non so» balbettò Carmen.

«Deve averla portata con sé».

«E come? Con una donna che gli si dibatteva fra le braccia e con una mano impegnata a tapparle la bocca per impedirle di gridare? Non ha tre mani, non è possibile!»

Ella singhiozzò: «È la verità! Io mi dibattevo, ma non ho gridato perché temevo che se mi avessero trovato in queste condizioni sarebbe scoppiato uno scandalo».

La faccia di Escobar si era nuovamente oscurata.

«Non ti resta che farmi credere che quando un ladro forza una cassaforte prima si toglie i calzoni. Stai mentendo! È il tuo amante! Sicuro; e per di più ti ha convinto a diventare la sua complice. Le casseforti a combinazione non si aprono tanto facilmente. Sei stata tu ad aprirla per lui!»

Kem vide che era giunto il momento d'intervenire. «No, non fu così» disse quietamente. «Vi dirò la verità. Ho già ammesso di essere un agente segreto; fa parte del mio mestiere conoscere a fondo le casseforti. Ho fatto finta di sentirmi male, sono venuto direttamente qui e ho aperto la cassaforte verso mezzanotte. Ciò che Carmen non voleva dirvi è che essa sa che io sono innamorato di lei».

«Non lo è affatto!» lo interruppe la donna. «Si è soltanto servito di me. Non credere una sola parola di quello che dice!»

Kem fissò negli occhi la donna: «È vero che io vi amo. Se non mi foste apparsa così felicemente sposata e così maledettamente ricca vi avrei chiesto di fuggire con me stanotte».

Carmen rabbrividì e sul volto le si dipinse un'espressione completamente diversa. Scordando per un momento la presenza del marito, balbettò: «Parlate... parlate sul serio?»

Escobar li osservava con occhi fiammeggianti senza parlare.

Adesso parlò, rivolgendosi a Carmen: «Il tuo atteggiamento rende manifesto oltre ogni possibilità di dubbio che hai avuto una relazione con questo uomo».

Kem si volse verso di lui. «Vi ho già confessato di essere innamorato di vostra moglie; ma ciò rientra nella corte che ogni donna può onestamente accettare. Io non ho fatto nulla, fino a stanotte, che potesse dare motivo a Carmen di lamentarsi di me presso di voi. Adesso fareste meglio ad ascoltare quello che mi resta da dirvi a questo proposito. Avevo fatto il piano di rubarvi le carte e la moglie in una volta sola. Dopo aver forzato la cassaforte ho portato qui e nascosto la borsa dietro il tendaggio, con l'intenzione di raccoglierla quando sarei fuggito attraverso la finestra. Entrai quindi nel boudoir di Carmen e mi tolsi giacca e calzoni. Mezz'ora dopo vostra moglie, senza nulla sospettare, venne a letto. Le detti il tempo di spogliarsi e poi entrai in questa stanza».

«E allora?» mormorò Escobar rapidamente.

Kem alzò lievemente le spalle e continuò:

«Giocai due carte abbastanza buone. Anzitutto, avendo lei mostrato che io le piacevo, la cosa avrebbe potuto trasformarsi, una volta messa alla prova, in qualcosa di più di un'amicizia. E poi, se anche mi avesse rifiutato, vedendomi semisvestito non avrebbe avuto il coraggio di provocare uno scandalo chiamando i servi. Nel momento in cui ella mi vide ella non poteva pensare se non che io ero un suo ospite, colpevole solo di essermi disperatamente innamorato di lei e di aver tentato di approfittare della circostanza che voi eravate assente per cercare di sedurla. Naturalmente Carmen non voleva uno scandalo, finché era possibile evitarlo, e per questo non gridò; ma non mi permise neppure di cominciare a toccarla e mi ingiunse di andarmene.

Rifiutai. Allora ella perdette la calma e minacciò di chiamare la servitù. Nel frattempo la vista di lei seminuda mi fece perder la testa ed ero pronto a usare ogni .mezzo per raggiungere il mio scopo.

«Improvvisamente pensai che se Carmen non mi permetteva neppure di baciarla questo voleva dire che doveva essere innamorata di voi; e decisi di servirmi del suo amore per voi. Le mostrai la borsa dei documenti, le dissi la verità sul mio conto e le offersi un baratto: la borsa dei documenti in cambio di lei stessa. Ma, ancora una volta, ella rifiutò e tentò di raggiungere il campanello. Allora l'afferrai e la gettai sul letto. In quel momento siete entrato nella stanza».

Era una buona storia e Kem vide, dall'espressione che assunse la faccia di Escobar, che poteva essere creduta. Aggiunse: «Se fossi fuggito non appena finito il mio compito, a quest'ora sarei oltre lo sbarramento militare. Ma a volte l'amore ci rende pazzi».

Il colonnello ghignò. «Dopo aver passato cinque anni in fortezza per spionaggio imparerete a non mescolare più l'amore con gli affari». Fece un passo di lato e allungò la mano per sonare il campanello che pendeva presso il letto.

Kem gli fu addosso in un lampo. Proprio come gli avevano insegnato durante la guerra, in quella scuola situata nell'Inghilterra meridionale, si gettò innanzi con tutte le sue forze e, rimbalzando sul letto, si catapultò contro Escobar mandandolo a gambe levate. Ma non poté impedire che il colonnello, cadendo, lanciasse un urlo fortissimo.

L'istante successivo i due uomini erano un viluppo roteante di braccia e di gambe. La principale preoccupazione di Kem era di fermare le grida del colonnello, che era riuscito già a emetterne tre o quattro prima che il suo più giovane antagonista riuscisse a raggiungerlo con un forte destro alle costole. Nel silenzio che seguì, un fatto rincuorò Kem: Carmen non aveva unito le sue grida a quelle del marito.

Dei due uomini Escobar era il più forte, ma non gli era rimasto più fiato per

gridare. Riuscì a gettare lontano da sé l'avversario con uno sforzo potente dei muscoli; ma Kem gli fu addosso di nuovo e i due avversari, soffiando per lo sforzo, entrarono ancora in un selvaggio corpo a corpo. Fu in quel momento che

Kem udì qualcuno picchiare con violenza alla porta dell'appartamento.

VII

UNA SITUAZIONE DISPERATA

Nel momento in cui udì bussare alla porta esterna, Kem stava sopra il colonnello, tenendolo alla gola con una mano e con l'altra sferrandogli pugni nelle costole. Anche Escobar lo aveva afferrato alla gola e con la mano libera aveva raggiunto un orecchio di Kem torcendolo. Il dolore era insopportabile e Kem chiuse istintivamente gli occhi: soltanto stringendo i denti poteva impedire a se stesso di gridare.

Proprio in quell'istante, da molto lontano, attraverso la mente ottenebrata dal dolore gli pervenne quella specie di rumore sordo che fa un oggetto di metallo quando colpisce le ossa. Immediatamente la stretta di Escobar si allentò, la sua mano lasciò l'orecchio di Kem e il colonnello si afflosciò al suolo.

Aprendo gli occhi Kem vide che la pelle sulla fronte del suo avversario era rotta e piccole gocce di sangue scendevano dall'abrasione. Carmen teneva ancora tra le dita affusolate lo specchio d'argento che aveva preso dal tavolo di toeletta e col quale aveva colpito il marito. La donna gli porse lo specchio e disse come sotto l'azione di una droga: «Guarda! L'ho rotto. È segno di cattivo augurio, non è vero?»

«Per me è stato di buon augurio» ansò Kem. «Presto! Guarda chi bussa alla porta e cerca di liberartene».

Le parole dell'uomo parvero agire sulla donna come una doccia fredda. Carmen si voltò e si precipitò in direzione dell'andito. Kem udì la sua voce,

irritata e annoiata: «Chi è? Che cosa volete?»

Ci fu un mormorio confuso, poi la voce di lei ancora: «Oh, siete voi! No, non c'è da preoccuparsi per quelle grida. Estéban è tornato dieci minuti fa con un po' di nervi. Abbiamo avuto una discussione un po' accesa, ecco tutto. Adesso è nel bagno e quando si sarà tolto di dosso la polvere del viaggio si sentirà meglio. Mi spiace di avervi disturbato. Tornate pure a letto, vi prego».

Un paio di secondi dopo la donna tornò nella camera da letto, mortalmente pallida, gli occhi sbarrati per la paura e l'eccitamento. Bisbigliò:

«Era Pedro. Deve esser rimasto sveglio per spiarci. Grazie a Dio non vi ha visto entrare nella mia stanza. Le grida di Estéban non erano molto forti; non credo che avrebbe potuto sentirle attraverso due porte se non si fosse trovato fuori nel corridoio».

Lo sguardo le cadde sulla fronte insanguinata del marito che giaceva svenuto per terra. Balbettò: «Non l'ho... non è morto, vero?»

«Buon Dio, no!» la rassicurò subito Kem. Si inginocchiò, sollevò una delle palpebre di Escobar e aggiunse: «Ne avrà comunque per un certo tempo. E io non potrò mai ringraziarti abbastanza per avermi aiutato così bene».

D'un tratto lo sguardo gli si riempi di costernazione. Esclamò: «Oh Dio, che pazzo sono! Non dovevo dirti di mandar via Pedro. Adesso ti ho compromessa definitivamente».

«Ormai ho bruciato tutti i ponti alle mie spalle quando ho colpito Estéban con lo specchio».

«No. Avresti sempre potuto dire che volevi colpire me e che hai invece colpito lui per sbaglio».

«Che importa?... A meno che...» La donna lo fissò colta da un dubbio improvviso. «Oh, Kem, hai detto sul serio di voler fuggire con me, vero?»

La decisione di lui fu quasi istantanea: «Certo che facevo sul serio. Non te lo avevo mai detto prima solo perché pensavo che tu volessi restare con tuo marito e perché non sono in grado di offrirti il genere di vita a cui sei abituata».

Ella abbassò lo sguardo sul marito. «È stato sempre buono con me, perciò non lo odio. Ma sono stata costretta a sposarlo contro la mia volontà. Mio padre appartiene alla vecchia aristocrazia liberale e mi sacrificò per assicurarsi l'appoggio di Estéban quando fu imprigionato in seguito a un complotto contro il regime. Comunque, io non debbo niente a mio marito. La prima vera felicità l'ho conosciuta con te. Quanto al denaro, non ci pensare. Ne ho moltissimo, da parte della mia famiglia».

Kem scavalcò il corpo inanimato di Estéban e, presa la donna nelle braccia, mormorò: «Tesoro mio, farò di tutto per renderti felice».

Si baciarono. Poi ella, sorridendogli teneramente, lo respinse. «Abbiamo da pensare a un mucchio di cose. Qual era il tuo piano per fuggire di qui?»

«Ho già sistemato il bagaglio nell'auto e ho il lasciapassare per superare il posto di blocco. Era mia intenzione arrivare fino a Basavilbaso, quindi dirigermi a est per passare il confine a Concepción. Ci sono soltanto 45 miglia di qui a Concepción e avevo pensato di partire un po' prima dell'alba in modo da attraversare il fiume e trovarmi sano e salvo in Uruguay per le otto, quando il cameriere che viene a svegliarmi tutte le mattine troverà in camera mia il biglietto in cui ho lasciato scritto dove si trovavano Estéban e Guido».

Carmen approvò. «Il piano sembra buono; sarà meglio tenersi a esso. Quanto tempo puoi darmi per riempire un paio di vali-ge?»

«Più presto partiamo meglio è. Però, dato che avevo divisato di partire non prima di quattro o cinque ore e che tu sei riuscita a ingannare Pedro, non abbiamo poi tanta fretta».

«Allora avrò anche il tempo di fasciare la testa di Estéban. Non mi piace

lasciarlo in queste condizioni».

Sollevarono il corpo inanimato del colonnello e lo stesero sul letto. Carmen andò a prendere bende e acqua calda nel bagno, lavò la ferita e quindi fasciò la testa del marito. Quando ebbe finito, fu la volta di Kem. Legò strettamente, con alcune cordicelle avute da Carmen, polsi e caviglie dello scienziato; poi, per impedirgli di lanciare altre grida quando fosse tornato in sé, gli avvolse tutta la parte inferiore della faccia in un asciugamano.

Successivamente Kem aiutò la donna a riempire un paio di grosse valige di effetti personali. Sebbene non avessero nessuna fretta, entrambi lavoravano come se tutto dipendesse dalla loro rapidità. Quando Carmen uscì per andare a prendere i suoi gioielli nella cassaforte, Kem ne approfittò per nascondere la borsa dei documenti sotto la biancheria in una delle valige a metà riempite. Carmen non aveva più fatto cenno della borsa di Escobar e l'inglese era pertanto ancora incerto su come la pensasse la donna al riguardo. Poteva darsi che, provenendo ella da una famiglia liberale, la breve allusione fatta da Kem poco prima sulla celebre frase di Lloyd George fosse caduta in terreno fertile. Ma poteva anche darsi che ella avesse qualche scrupolo patriottico circa il furto di importantissimi segreti del suo paese. Meglio quindi evitare di attrarre ancora l'attenzione di lei sulla borsa.

Venti minuti dopo le valige erano chiuse. Non restava loro che vestirsi e partire. Kem spiegò alla donna che, appena si fosse rivestito, si sarebbe calato dalla finestra nella corte. A mezzo di corde fatte con le tende ella gli avrebbe quindi passato le valige, che egli avrebbe sistemato nella macchina per poi tornare ad aiutare a scendere la donna. Nel frattempo ella avrebbe finito di vestirsi.

Carmen si disse d'accordo ed egli la lasciò per entrare nel *boudoir.*

Si era appena infilato i calzoni quando udì nella stanza accanto un forte rumore di vetri infranti. L'istante dopo gli giunse la voce di Carmen: un grido basso, pieno di folle terrore.

Raccogliendo la giacca, si precipitò nella camera da letto. Ma a pochi

centimetri dalla soglia rimase inchiodato al suolo: a malapena poteva credere ai propri occhi. I capelli gli si rizzarono dal terrore mentre fissava la cosa mostruosa che si era aperta un varco attraverso la finestra.

VIII

TERRORE SENZA NOME

Dalla finestra violentemente spalancata si protendeva qualcosa che per un istante lo impietrì dal terrore; guardandola, Kem fu certo di stare sognando e che presto si sarebbe svegliato da un incubo mostruoso, sano e salvo, in un bagno di sudore.

La cosa, che gli aveva gelato il sangue nelle vene e paralizzato il cervello, era un braccio gigantesco. Kem aveva visto uomini giganti nei circhi e nelle fiere, ma quell'arto immane era molto più grande di qualsiasi altro egli avesse mai visto. Nudo fino alla spalla, aveva un bicipite grosso come la coscia di un cavallo e lungo due metri e mezzo. L'avambraccio era coperto da una ruvida peluria rossastra e la pelle era di un colore bianchiccio, chiazzata qua e là da schifosi foruncoli bluastri. Le unghie dell'enorme mano, grandi come pezzi da cinque scellini, erano cornee, schiacciate e rotte. Le dita, lunghe trenta centimetri, erano massicce e deformi; con esse e con un pollice gigantesco il mostro aveva afferrato alla vita Carmen.

Fortunatamente la donna era svenuta. La testa era piegata oltre la zampa gigantesca e la sua nerissima capigliatura si mescolava ai peli rossicci sul dorso della zampa stessa. Sotto gli occhi atterriti di Kem la mano sollevò la donna come fosse stata una bambola; poi, lentamente, il braccio cominciò a ritirarsi trasportando la preda verso la finestra.

Il movimento del braccio ridette a Kem l'uso degli arti, ma non quello del cervello. Anziché precipitarsi a riprendere la rivoltella lasciata nel boudoir, l'inglese si gettò avanti e afferrò selvaggiamente il grande pugno cercando di impedire freneticamente il rapimento della donna. Così facendo riuscì a vedere per un attimo la faccia a cui apparteneva quel braccio: sporgeva dal balcone, al di là della finestra fracassata. La testa era completamente calva, il

naso appiattito e il mento sfuggente. Una specie di apparecchio respiratorio nascondeva bocca e narici del mostro, i cui occhi erano pure protetti da qualcosa che somigliava a una cavità allungata e trasparente, fatta di celluloide. Attraverso questo schermo, simile a una spessa lente, gli occhi apparivano ingranditi quasi a dimensione di piatti: il loro colore era di un azzurro pallido, acquoso; privi com'erano di qualsiasi espressione, emanavano una luce vitrea e maligna.

A un tratto Kem capì l'inutilità dei suoi sforzi e il cervello gli riprese, a funzionare in pieno. Il mostro non era corazzato; se fosse riuscito a riprendere la rivoltella avrebbe potuto ucciderlo con una pallottola ben diretta in un occhio. Lasciando la stretta, si voltò correndo verso il *boudoir;* ma non aveva fatto due passi che si arrestò di colpo. Mentre era impegnato nella impari lotta con l'enorme braccio, la finestra che dava a oriente era stata spezzata come se fosse di carta e una seconda gigantesca mano, passando attraverso l'apertura, stava ora ciecamente brancolando sul pavimento della stanza. La porta del *boudoir* era aperta, ma la mano bloccava parzialmente il passaggio. La gola di Kem ai contrasse al pensiero di dover superare con un balzo la cosa schifosa che si stendeva a coprire un buon metro quadrato di tappeto.

Mentre esitava, temendo di poter essere afferrato dall'orribile zampa, notò che anche questo secondo arto era una mano destra. Ciò voleva dire che i bruti che assalivano la casa erano due. Si chiese se uno dei due mostri stesse in quel momento attaccando anche altri ospiti dell*'estancia* nelle loro stanze. Ma non aveva udito nessun grido, nessuna richiesta di aiuto; forse erano tutti troppo terrorizzati per gridare.

Maledicendo la propria viltà e dominando il proprio terrore, Kem balzò sopra la mano che in quel momento stesso si sollevò.

La punta della scarpa sinistra dell'uomo inciampò nella nocca del dito medio del gigante: sbilanciato nel salto, Kem fece un tuffo a testa avanti andando a sbattere il capo contro la parete e restando semisvenuto. La mano, che aveva avvertito l'urto del piede di Kem, si mise a tastare all'intorno in cerca dell'uomo, il quale, più in forza dell'istinto che della propria volontà, la evitò

per un soffio gettandosi sopra il letto.

Per alcuni minuti egli giacque là, respirando a fatica, col capo che gli doleva intollerabilmente e tutto il corpo incapace di compiere il minimo movimento. Udiva vagamente, più che vedere, le enormi mani frugare tutta la stanza, spostando mobili e rovesciando suppellettili. Facendosi forza, riuscì alla fine a riaprire gli occhi e a mettersi seduto sul letto.

Nei pochi minuti trascorsi la stanza di Carmen era diventata qualcosa di irriconoscibile. Carmen era scomparsa, la sua toeletta rovesciata e il letto trascinato vicino alla finestra. Anche Escobar era scomparso e il primo mostro adesso si serviva di entrambe le mani per raccogliere in un solo mucchio tutto quello che era contenuto nella stanza.

D'un tratto Kem capì che il mostro lo aveva visto rimettersi in piedi, giacché gli occhi a palla erano ora fissi nella sua direzione. Il mostro allungò la mano per agguantarlo, ma Kem riuscì di nuovo a scivolare di lato. Il secondo mostro, sul dito del quale aveva poco prima inciampato, stava frattanto allungando la mano dall'altra finestra per farlo prigioniero. Prima di poter fare un altro passo, Kem sentì la grande mano del primo mostro cadergli come un sacco di patate sulle spalle scaraventandolo a faccia in giù sul letto. Il naso dell'inglese batté con violenza contro una delle valige di Carmen e per il dolore l'uomo svenne per la seconda volta.

Quello che accadde subito dopo fu per Kem avvolto in una nebbia molto spessa. Avvertì vagamente che il gigante, tenendo le estremità delle coperte e dei lenzuoli e usandoli come fossero un grosso sacco, lo trascinava fuori dalla finestra. Kem sentì il

ii mostro avtva afferrato alia vita Carmen

colpo quando raggiunse il suolo, oltre il balcone. Per un istante, le coperte in cui era prigioniero caddero ed egli vide sopra la testa le stelle. Ma l'istante successivo si sentì sfiorare la guancia dalla sottana di seta di Carmen; e subito dopo il pesante corpo di Escobar gli scendeva sul petto e sulla faccia, oscurandogli la vista delle stelle. Cercò debolmente di liberarsi del peso, ma prima di riuscirvi le cocche delle coperte furono di nuovo alzate, imprigionandolo più fermamente di prima.

Il viaggio che seguì costituì per Kem una nuova fase del suo lungo incubo. Non ebbe idea di quanto esso durò. Dopo un certo tempo il dolore nella testa, nello stomaco e nei polmoni divenne una sola torturante sofferenza dalla punta dei capelli all'estremità dei piedi. Mentre il senso di soffocazione lo vinceva, già mezzo delirante, immaginò di essere stato sepolto vivo. Alla fine, perdendo coscienza, la sofferenza venne meno.

Quanto rinvenne vide di nuovo le stelle scintillare nel cielo senza nubi. Un momento dopo si accorse di essere disteso sulla nuda terra e cominciò a chiedersi come mai fosse finito in quel luogo. Un leggero movimento che fece con la testa bastò a risvegliare la sofferenza e il ricordo dei fantastici casi accaduti poco prima.

Proprio allora, nel suo campo visivo prese a fluttuare una piccola, lucente fiamma azzurrastra. Non era a più di sette metri sopra la sua testa ed egli la guardò tranquillamente risplendere per alcuni secondi e poi compiere un grazioso viraggio e rotare due volte sopra il suo capo. Pensava che era proprio graziosa a vedersi. Ma, d'un tratto, qualcosa scattò nel suo cervello.

Quella luce che si moveva sopra di lui senza essere legata a nulla e senza nessun apparente sostegno... sì, egli non l'aveva mai vista prima, ma ne aveva letto le descrizioni: non poteva essere che una delle Luci Pensanti. E queste non erano che uno dei vari tipi di misteriose macchine volanti che taluni immaginavano pilotate da invasori provenienti da un altro mondo.

Esseri provenienti da un altro mondo quei mostri umani solo nella forma? O erano soltanto creature d'incubo? No, Kem era ormai sveglio e là, sopra la sua testa, svolazzava la luce misteriosa.

Alzando un poco il capo vide che, duecento metri più in là, il cielo notturno era oscurato dalle cime degli alberi, il che voleva dire che si trovava al centro di una radura. Sollevò la testa pochi centimetri ancora, timoroso adesso di vedere e tuttavia certo di vedere quello che già immaginava. Ed eccolo là, infatti: nel centro della radura, a non più di quindici metri da lui, era posato un disco volante.

Dal punto in cui giaceva Kem, il disco appariva come una superficie piatta di circa trenta metri di diametro e alta otto metri, dal cui centro si innalzava per altri due metri una specie di piccolo faro. Era costruito di una materia bianca, semitrasparente, attraverso cui correva una striscia scura che occupava tre quarti della sua larghezza e due terzi della sua altezza. Due doppie porte erano spalancate nella parte superiore del disco e attraverso esse due giganti stavano caricando le cose rapinate *allestancia.*

I due giganti, poggiando i piedi a terra, arrivavano con la testa fin quasi al tetto del Disco. Erano alti poco meno di sei metri e robustissimi; da quello che Kem riusciva a vedere allo scarso lume delle stelle sembrava fossero nudi. La testa adesso gli doleva terribilmente; mentre osservava il lavoro dei due mostri con la mente annebbiata dalla sofferenza vide Carmen nelle braccia di uno di essi. La donna aveva ripreso conoscenza; quando il gigante la spinse attraverso la porta del disco lanciò infatti un grido acutissimo.

Mentre si rimetteva in piedi, Kem vide l'altro gigante volgersi dalla sua parte. L'inglese barcollò per alcuni metri, quindi ricadde; in cinque grandi falcate il mostro lo raggiunse e Kem sentì le grandi mani afferrarlo alla vita e sollevarlo in aria. Urlando e dibattendosi, l'uomo invocò aiuto con tutta la forza dei suoi polmoni; ma le enormi mani lo scossero come un *terrier* scuote un topo, riducendolo subito al silenzio. A metà barcollante, come se fosse carico di un fardello assai più pesante di Kem, e trascinando i piedi come chi sia terribilmente stanco, il mostro portò l'uomo fino al disco e lo spinse nell'interno fiocamente illuminato.

Quando tornò in sé per la terza volta, Kem si trovò disteso su una superficie simile a un vetro opaco a pochi centimetri dalla testa fasciata di Escobar. Girandosi sulla schiena, notò che il soffitto del disco era fatto della stessa sostanza. Con un gemito si sollevò a sedere e dette un'occhiata intorno.

Si trovava in un locale che aveva la forma di un piatto rovesciato, con nel centro un pilastro alto tre metri e largo due e mezzo. Anche il pilastro era fatto della stessa materia opaca e sembrava fosse cavo, giacché l'unica luce della stanza proveniva dal suo interno. Kem riuscì a distinguere alcune ombre muoversi là dentro. Le doppie porte del disco erano adesso chiuse e i due

giganti si erano distesi supini, l'uno a fianco dell'altro, a circa dieci metri di distanza. Erano assolutamente immobili e parevano profondamente addormentati. Escobar, sempre svenuto, stava alla destra di Kem, e a fianco del colonnello giaceva Carmen con gli occhi chiusi, gemendo debolmente. Intorno al pilastro centrale erano disposti alcuni grossi cassoni cubici alti un metro. Non si vedeva nessuna specie di motore e la grande camera dal soffitto basso non conteneva altro.

Quasi impercettibilmente il disco si alzò e cominciò a rollare leggermente. Nello stesso tempo prese a rotare su se stesso, sebbene Kem da principio non se ne accorgesse poiché il pavimento sul quale giaceva era isolato giroscopicamente e il soffitto, non avendo oggetti appesi, non dava l'impressione di muoversi. Non ci fu alcun battito di motori, alcun fischio o muggito di energia liberata. Il disco era completamente silenzioso; l'unico suono era dato dal gemito indistinto di Carmen.

La velocità di ascesa crebbe e il panico si impadronì di Kem al pensiero di lasciare la Terra forse per sempre. Cercò di met-tersi in piedi ma la pressione che lo schiacciava al pavimento aumentava. Le sue membra stavano diventando grevi come il piombo; un peso invisibile gli schiacciava il cranio dolorante. Con un gemito si arrese alla forza di gravità allungandosi sul pavimento. Ma questo non gli dava sollievo alcuno. L'aria fu cacciata dai suoi polmoni; il naso cominciò a sanguinargli; gli occhi gli uscivano dall'orbita. Giaceva disteso al suolo incapace ormai di sollevare un solo dito. Sotto la pressione terribile pareva che la vita stessa fuggisse da lui.

Ogni paura lo aveva abbandonato. Riuscì a formulare un ultimo pensiero: era un peccato morire quando il destino gli offriva l'unica possibilità di sapere da dove venivano i dischi volanti. Impercettibilmente la pressione diminuì, man mano che il disco usciva dal campo gravitazionale della Terra; ma Kem ormai non era in grado di accorgersene. Per la quarta volta era svenuto.

IX

RAPITO

Quando tornò alla vita, Kem fu subito conscio di trovarsi in una situazione completamente diversa. Anziché essere schiacciato contro il pavimento del disco, il suo corpo a malapena lo sfiorava, quasi non avesse più alcun peso. Capì allora, confusamente, che il disco aveva già superato il campo gravitazionale terrestre; ma si sentiva troppo esausto per poter formulare un pensiero coerente e ricadde subito in un sonno senza sogni.

Si risvegliò con la mente più chiara. Preso dal panico nel rendersi conto della propria situazione, balzò a sedere di colpo: il risultato fu una cosa terrificante. La spinta delle sue mani contro il pavimento lo scagliò contro il soffitto, che rotava a enorme velocità; cosicché, nel momento stesso in cui toccava con la testa la superficie rotante, venne respinto lungo la tangente con la stessa violenza di un treno espresso. Per un minuto roteò vorticosamente intorno alla grande camera, a velocità decrescente, finché riuscì ad attaccarsi al pilastro centrale e a rimettere i piedi sul pavimento.

Sempre tenendosi stretto a ciò che pareva essere la torre di controllo dell'apparecchio, Kem girò intorno lo sguardo. I due giganti erano sempre distesi l'uno a fianco dell'altro immersi nel sonno. Entrambi erano nudi come vermi, fatta eccezione per le maschere che coprivano gran parte della loro faccia, maschere formate di due parti distinte: quella sopra il naso costituita da un solo schermo trasparente che proteggeva entrambi gli occhi, e quella di sotto, anch'essa trasparente, che copriva naso e bocca e alla quale era connesso un apparecchio respiratorio a forma di scatola. La parte inferiore si rigonfiava sopra le narici, il mento e le guance, ma al centro aveva una fossetta ovale in corrispondenza della bocca. Sotto la fossetta, proprio al centro del mento, si notava una piccola protuberanza, che lasciava supporre che la fossetta potesse venir sollevata in modo da far entrare il cibo in bocca senza rimuovere la maschera respiratoria. Kem notò anche che i due giganti non avevano né barba né baffi, ma che dalle loro orecchie e narici uscivano grossi ciuffi di peli. A parte quest'ultimo particolare e le loro dimensioni, essi non differivano minimamente dagli esseri umani. Erano tutti e due maschi, con il corpo ricoperto da una peluria rossa e la testa completamente calva. Nell'angolo opposto, il più lontano dai due giganti, giaceva Carmen, morta o addormentata. Presso di lei Escobar, con i polsi e le caviglie ancora legati, moveva la testa da una parte all'altra, come uno che da poco ha ripreso

conoscenza.

Proprio in quel momento Escobar posò lo sguardo su di lui e, invocando il suo santo patrono, gridò:

«Per amor di Santo Estéban, vieni a slegarmi!»

Spostandosi con cautela Kem volteggiò con la grazia di una ballerina nel finale del Lago dei Cigni e affondò accanto al suo ex-antagonista. Gli sforzi di Escobar per liberarsi avevano stret-to i nodi dei legami, cosicché a Kem occorse un po' di tempo per scioglierli; e, mentre egli era occupato nella bisogna, i due uomini scambiarono un fuoco incrociato di domande e risposte. Lo scienziato non ricordava più nulla dal momento che Carmen lo aveva colpito sulla fronte, e non possedeva quindi alcuna chiave per spiegarsi il mistero della straordinaria situazione in cui si era trovato tornando in sé. Le spiegazioni di Kem furono tutt'altro che rassicuranti, ma perlomeno ebbero il potere di convincere Escobar di essere sano di mente, giacché non poteva ignorare ciò che vedevano i suoi occhi e ogni cosa lì intorno confermava la storia di Kem.

Nello sciogliere l'ultimo nodo l'inglese disse: «Potranno sembrarvi ora futili le mie scuse per tutto ciò che vi ho fatto; ma la situazione presente non è colpa mia. Spero che farete del vostro meglio per dimenticare ciò che accadde ieri».

«Sarebbe insensato da parte mia portarvi rancore» rispose lo scienziato. «Dobbiamo essere alleati per aiutarci vicendevolmente in futuro. Ma che cosa ci riserba questo futuro?»

«Dio solo lo sa!» sospirò Kem. «Si può soltanto supporre che questa gente ci stia portando su un altro mondo».

«Come cavie, eh? Esattamente come un naturalista raccoglie degli insetti?»

«All'incirca».

«È ovvio che siamo stati rapiti» proseguì Escobar. «Ma quegli esseri mostruosi, che voi dite ci hanno rapito, hanno l'aspetto di *homines sapientes,* per quanto del tipo più primitivo. Evidentemente, non hanno nulla da fare con la navigazione del disco. Devono esserci altri esseri, forse di una razza diversa, il cui alto grado di intelligenza apparirà evidente dal loro volto e dallo sviluppo del loro cranio. Dove sono?»

«Non ho visto altri che questi due» replicò Kem. «Sono stati loro che ci hanno portati qui dall' *estancia.* All'esterno del disco, sopra il pilastro centrale, c'è una specie di faro alto circa due metri. Il pilastro centrale è vuoto internamente, perché ho visto muoversi là dentro delle ombre, che ho supposto fossero parti dei motori del disco. Mi sembra evidente che l'insieme formato dal pilastro centrale e dal faro esterno contenga la torre di controllo e la cabina di pilotaggio, tuttavia non sono riuscito a scoprire alcun passaggio attraverso cui queste enormi creature potrebbero penetrare là dentro».

«Sono d'accordo. L'aspetto da bruti di questi due giganti mi convince che essi non possono essere che servi o schiavi di una specie infinitamente più evoluta, che deve trovarsi in qualche posto qui dentro. Probabilmente i loro quartieri devono trovarsi al disotto di noi. Venite: dobbiamo trovarli e chieder loro che ci riportino sulla Terra».

Ma si arrestò di colpo e, dopo un momento di riflessione, disse:

«Sotto il ponte su cui noi ci troviamo, deve esistere un compartimento simile a questo. Forse i giganti forniti di intelligenza superiore che pilotano il disco hanno i loro quartieri laggiù».

«Ma come è possibile?» protestò Kem. «Dovrebbero stare a testa in giù e piedi in aria, e per di più non riuscirebbero a star seduti su un pavimento ricurvo, rotante a Dio sa che velocità».

«Non ce ne sarebbe bisogno. La forza di gravità praticamente non esiste nello spazio interplanetario. Potrebbero sedere comodamente sul soffitto e probabilmente sono abituati a farlo. Una cosa è quasi certa: che essi si trovano sotto di noi e non desiderano esser disturbati da noi durante il

viaggio; per questo ci hanno lasciati quassù in compagnia di questi bruti di razza inferiore».

«Comunque sia» osservò sconsolatamente Kem «sembra che non vi sia alcun mezzo per raggiungere questi superuomini, chiunque siano. Perciò, se non verranno da noi, non sapremo chi siano prima della fine del viaggio. Mi chiedo da dove vengano».

Escobar scrollò le spalle. «L'universo è così vasto! In gran parte ci è ancora sconosciuto, eppure in quella piccola parte che già conosciamo vi sono trecentomila milioni di stelle».

«Trecentomila milioni!» balbettò Kem. «Non è possibile; altrimenti tutto il cielo sarebbe come la Via Lattea».

«Non necessariamente. Sebbene su scala infinitamente più larga, l'universo ha una forma appiattita come il nostro sistema solare. Se fosse solido avrebbe l'aspetto appunto di un disco, all'interno del quale gravita il nostro piccolissimo sistema. Ma a parte questo, in una notte serena l'occhio umano può vedere circa tremila delle stelle più vicine o più brillanti. Per avere un'idea dell'immensità dell'universo dovete immaginare che ciascuna di esse rappresenti un altro cielo nel quale voi possiate vedere altrettante stelle. Ciò vi darebbe un totale di nove milioni, che è il numero di stelle che si può vedere con un telescopio da cinque pollici. Adesso dovete sforzare la vostra mente e immaginare che ciascuna dei nove milioni di stelle rappresenti un altro cielo in cui brillino altrettante stelle. E questo vi dà soltanto 27 mila milioni, meno di un decimo del totale. Vi sono almeno duecento stelle per ogni uomo, donna o bambino che vive sulla Terra».

La faccia tonda di Kem si aprì in un sorriso. «Non avrei mai immaginato che l'universo fosse così gigantesco. E tutte le stelle sono altri soli, non è vero? Non può esserci vita su di esse?»

«Certamente non la vita che immaginiamo. Ma di molte fra le stelle a noi vicine si sa che hanno propri sistemi di pianeti; è quindi ragionevole supporre che il numero dei pianeti che non riusciamo a vedere sia molto più grande del

numero delle stelle che possiamo vedere».

«E così le nostre possibili destinazioni sono altrettanto numerose?»

«Si. Lo spettroscopio ci ha rivelato che tutti i corpi celesti conosciuti sono composti degli stessi elementi, quantunque in proporzione diverse. È facile quindi presumere che gran parte di essi siano passati, stiano passando o passeranno attraverso le stesse fasi percorse dalla Terra. La gran maggioranza dei pianeti siderali sono ancora allo stato liquido o si sono raffreddati al punto che la loro superficie consiste solo di nude rocce, come la nostra Luna. Ma probabilmente ognuno di essi è passato o passerà attraverso una fase del processo (forse non più lunga di un'ora della vita di un uomo) in cui si presentano condizioni favorevoli al sorgere della vita. Perciò, quantunque sulla stragrande maggioranza di questi mondi lontani non esista forse alcuna forma di vita, il loro numero è così immenso che tutto lascia supporre che su una piccola porzione di essi un certo tipo di vita esista; e in questo campo una piccola porzione vuoi dire diverse centinaia di migliaia di casi».

Kem non aveva alcun dubbio sul fatto che Escobar conoscesse ciò di cui stava parlando. «Ma non trovate sorprendente» osservò «che, a parte le loro dimensioni, questa gente del disco sia così simile agli esseri umani?»

Escobar scrollò le spalle. «Ogni tipo di vita è retto dalla legge della selezione naturale e dalla legge della sopravvivenza del più forte. L'evoluzione dell'animale-uomo fino alla attuale forma lo ha reso capace di dominare tutti gli altri esseri sulla Terra. La sua testa, in confronto al corpo, è molto più grande di quella di ogni altra specie, ed è in grado di contenere un cervello più grosso. La posizione eretta, che gli permette di vedere più lontano, gli ha dato un immenso vantaggio sugli altri animali. Ma soprattutto la trasformazione delle zampe anteriori in mani e la opposizione del pollice alle altre dita devono essere state determinanti: lo hanno reso infatti capace di afferrare le cose, di usare prima un bastone, poi una selce appuntita, come armi; di costruirsi un riparo e più tardi, strofinando insieme due pezzi di legno, di creare il fuoco».

«Dunque voi credete che su ogni pianeta in cui esista la vita questa abbia

seguito lo stesso processo evolutivo che ebbe luogo sulla Terra?»

«Dati gli stessi costituenti chimici, in proporzioni più o meno analoghe, sarebbe irragionevole supporre che la vita segua una diversa evoluzione. Appena un pianeta si raffredda, in seno ai mari caldi la vita ha il primo inizio : appena i mari si ritirano, la vegetazione prende radici sulle spiagge; per intere epoche non vi saranno che grandi foreste paludose di felci giganti. Ma presto o tardi, a seconda delle particolari condizioni solari, sorgeranno gli animali ad abitare le giungle e, presto o tardi, l'uomo, o qualcosa di assai simile, diverrà il signore di quel mondo».

«È tuttavia strano che questi esseri siano dei giganti. Tutti i racconti fantastici descrivono le creature provenienti dagli altri mondi come piccole di statura, simili a pigmei superintelligen-ti».

«Potrebbe anche darsi; dipende dall'intensità della forza di. gravità sul corpo celeste da cui provengono. Se questo fosse molto più grande della Terra, la sua forza di gravità sarebbe molto più forte e i suoi abitanti non avrebbero bisogno di corpi pesanti per restare attaccati al suolo, per muoversi e sbrigare i loro affari col massimo di efficienza; sarebbero una specie di nani, del tutto simile a quella che i romanzieri di fantascienza descrivono tanto spesso. Se invece il loro mondo fosse molto più piccolo del nostro, accadrebbe il contrario. Ecco dunque una cosa di cui possiamo essere ragionevolmente sicuri: poiché questi esseri sono tre volte più grandi di noi è assai probabile che essi abitino su d'un pianeta relativamente piccolo, quasi certamente più piccolo della Terra e, comunque, dotato di una forza gravitazionale circa un terzo di quella terrestre».

Kem stava meditando queste ultime parole, quando si accorse che Carmen aveva aperto gli occhi. La donna giaceva su di un fianco, sfiorando appena il ponte; ma nel suo sguardo non c'era nessuna traccia di coscienza. I due uomini si avvicinarono, temendo che ella avesse smarrito la ragione; e la donna a un tratto chiuse gli occhi e prese a pregare ad alta voce, singhiozzando:

«Mea culpa! Mea culpa! O Santa Madre, so di aver peccato e di meritare

l'inferno; ma ti scongiuro di intercedere per me davanti al Trono di Grazia. Abbi pietà di me!»

Continuò su questo tono per diversi minuti; ma la serietà con cui pregava faceva escludere la possibilità che fosse impazzita. I due uomini avvolsero la donna delirante nella pelliccia di ermellino che era stata distesa ai piedi del letto nella camera di Carmen all'*estancia* e che ora svolazzava vicino al soffitto del disco. Carmen riapri occhi e gemette:

«Acqua! Acqua! Oh, so di aver meritato l'inferno! Lo so che la sete è una tortura infernale! Ma, Dio mio, abbi pietà di me, non lasciarmi consumare da questo fuoco interno. La mia gola brucia!»

Escobar e Kem si guardarono attorno smarriti nella grande camera dal soffitto basso. Non c'erano recipienti, tubature o rubinetti che lasciassero supporre la presenza dell'acqua; e neppure brocche, bottiglie o botti. Per la prima volta a entrambi venne in mente che, probabilmente, essi erano stati rapiti da molte ore; e d'un tratto avvertirono gli stimoli della fame e della sete.

Allora Kem, dandosi una leggera spinta con le mani, scivolò accanto a uno dei cassoni quadrati posti intorno al pilastro centrale. Era fatto della stessa sostanza opaca con cui era costruito il disco; ma a parte il coperchio, consisteva di un solido cubo a superficie liscia, alto circa un metro, in cui Kem non riuscì a distinguere alcun meccanismo di apertura. I due uomini si misero a esaminare tutti i cassoni; dopo averne provati diversi senza successo, Kem capitò finalmente su uno il cui coperchio si aprì non appena lo ebbe toccato; ma era vuoto, e lo scopo a cui serviva apparve subito evidente. Conteneva infatti un imbuto fisso, dalla bocca assai larga, che finiva in un tubo largo circa trenta centimetri, in fondo al quale si scorgeva la luce del sole. Si trattava evidentemente di un gabinetto, dello stesso tipo di quelli installati sui treni; era pulitissimo e non emanava nessun odore, ma era evidentemente troppo largo ed alto perché un essere umano potesse sedervi sopra comodamente. Sperando di trovare un lavandino in qualcuno degli altri cassoni, i due uomini tentarono di aprire gli altri coperchi, ma questi erano tutti chiusi e ogni sforzo per aprirli riuscì vano.

Carmen gemeva ancora pietosamente, chiedendo acqua; ed

Escobar, esasperato, esclamò: «Dev'esserci pure dell'acqua, in questa maledetta macchina volante». Poi si volse verso i giganti e aggiunse: «Chiunque siano questi bruti, sono certo di una cosa: anch'essi non possono viverne senza».

Kem segui il suo sguardo e, impallidendo lievemente, balbettò:

«Avete ragione. Non abbiamo altra scelta: dobbiamo svegliarli e scoprire da dove se la procurano».

Il sangue scomparve dalla faccia di Escobar mentr'egli diceva cupamente: «Preferirei affrontare un toro che carica senza la cappa del matador, piuttosto di svegliare uno di questi giganteschi primati».

«Acqua!» gemeva Carmen. «Oh, Santa Vergine, abbi pietà di me! Acqua! Acqua!»

«Dob... dobbiamo farlo» balbettò Kem; e mosse un passo esitante verso il mostro più vicino.

X

SPAZIO E VELOCITÀ

Cercando di vincere il proprio nervosismo Kem posò la mano sulla spalla del gigante. Trovò che la pelle del mostro era assai più ruvida di quanto credesse: era della stessa ruvidezza e grossezza di quella di un elefante, e Kem capì perché i giganti fossero nudi. Sotto la vampa continua dei raggi solari l'interno del disco avrebbe dovuto essere caldo come una fornace; ma evidentemente la temperatura interna veniva controllata, giacché era tutt'altro che calda; anzi un essere umano nudo difficilmente avrebbe potuto dormire senza tremare. Il fatto che i due giganti dormissero pacificamente lasciava supporre che fossero abituati a basse temperature e che la natura li avesse provvisti di un'epidermide spessa per combattere il freddo.

Dopo alcuni secondi il gigante aprì gli occhi, scosse la testa calva e si mise a sedere, fissando con i pallidi occhi azzurrastri Kem. Questi fece il gesto di bere e indicò con la mano la propria bocca.

Il mostro era troppo alto per poter mettersi ritto nel locale dal soffitto basso; si rotolò su un fianco, scivolando attraverso il ponte verso la torre di controllo e batté con le nocche contro il pilastro. Un secondo dopo una porticina a muro, larga quindici centimetri, posta molto in alto, si aprì con uno scatto. Il gigante alzò la piccola visiera trasparente che gli copriva la bocca e fece alcuni suoni gorgoglianti con la gola. Lo sportellino si richiuse immediatamente, ma nello stesso tempo, come per un colpo di magia, i coperchi di due cassoni si sollevarono.

Con un dito lungo trenta centimetri il gigante diede a Kem una lieve spinterella nella schiena, mandandolo a galleggiare vicino ai cassoni. L'inglese notò che uno dei cassoni era pieno di una specie di baccelli verdi simili alle fave, mentre l'altro conteneva un tubo fatto di una sostanza che somigliava alla gomma, attaccato a un corto supporto con in cima un bottone a pressione.

Escobar, che si era lanciato al fianco di Kem, disse subito: «L'acqua va sorbita dal tubo. Non è possibile bere in altro modo, altrimenti il liquido si verserebbe e comincerebbe a fluttuare per tutta la camera».

I due uomini spinsero, più che trasportare, Carmen verso il cassone, le misero in bocca il tubo, premettero il bottone e la guardarono succhiare avidamente l'acqua. Quando la donna ebbe finito, un po' d'acqua uscì dal tubo e, come aveva previsto Escobar, innumerevoli bolle lucenti si misero a danzare in aria.

Subito il gigante allontanò la mano di Kem dal bottone, alzò la visiera e, allungando una lingua grossa come quella di un bue, raccolse le bolle d'acqua e le introdusse nella propria bocca grande come una caverna. L'episodio dette ai due uomini due preziose informazioni: l'acqua era evidentemente preziosa e il gigante non aveva denti. Quando ebbe finito di raccogliere le bolle d'acqua, il mostro permise a Kem e a Escobar di bere, ma moderatamente;

quindi dette loro cinque fave a testa, prendendole dal secondo cassone. Un invisibile meccanismo fece immediatamente richiudere i cassoni; dopodiché il gigante volse le spalle ai tre prigionieri, sbadigliò e, rotolando accanto al compagno, riprese a dormire.

Carmen, con gli occhi sempre chiusi, giaceva pallida e immobile, respirando dolcemente. I due uomini osservavano le fave, esitanti. Quando si decisero a metterne in bocca una la trovarono soffice e di sapore dolciastro, non spiacevole.

«Non sono cattive» esclamò Kem. «Ma non ci serviranno soltanto di questo cibo, spero».

«Può darsi di sì» replicò Escobar. «Devono aver trovato qualche vegetale che contiene tutte le vitamine necessarie al sostentamento della vita. La razione che ci hanno dato potrà forse bastare a sfamarci per diverse ore».

«Avete idea di quanto durerà il nostro viaggio?» domandò Kem.

«E come potrei averla?» rispose Escobar. «Potrebbe durare alcuni mesi, così come vent'anni».

«Vent'anni?»

«Certo, se siamo diretti oltre il nostro sistema solare. Il più vicino pianeta considerato abitabile dagli astronomi gravita intorno a una stella chiamata Wolf 359, che dista otto anni-luce dalla Terra, vale a dire quarantasette milioni di milioni di miglia. Il che è niente come distanza astronomica. Basta pensare che l'ammasso globulare più vicino, *Omega Centauri,* è a ventiduemila anni-luce dalla Terra, e le più lontane nebulose extragalattiche sono a una distanza di centoquaranta milioni di anni-luce».

Kem notò: «I giganti non si sarebbero preoccupati di darci da bere, se non ci fosse in questa gente l'intenzione di tenerci in vita».

«Esatto. Questo riconduce la lunghezza del nostro viaggio entro limiti

definiti. D'altra parte debbono aver osservato che voi e

Carmen siete giovani e che io sono abbastanza in salute per vivere ancora un quarto di secolo. Non è quindi improbabile che si debba affrontare una prigionia di molti anni in questa "cosa"».

«Secondo quello che avete detto, anche se volassimo alla velocità della luce, impiegheremmo otto anni per raggiungere il sistema di Wolf 359. Ma la luce viaggia a trecentomila chilometri al secondo, mentre il più veloce disco volante che sia stato avvistato volava a non più di trentamila chilometri al secondo. Se il nostro disco non è più veloce, saremo morti da alcuni secoli quando il disco arriverà sul pianeta più vicino».

Escobar alzò le spalle. «Nessuno sa la velocità dei dischi; potrebbero viaggiare a una velocità che l'occhio umano non riesce a percepire. Personalmente non considero assurda la possibilità che possano viaggiare alla velocità della luce».

«Ma il corpo umano può sopportare una velocità di trecentomila chilometri al secondo?»

«Perché no? Voi state confondendo la velocità con l'accelerazione. Non è la velocità a cui viaggia un pilota che è cagione del suo malessere, ma lo sforzo a cui è sottoposto il suo fisico quando deve resistere per più minuti a una pressione maggiore a quattro volte l'accelerazione di gravità. Non dimenticate che ognuno di noi sulla Terra viaggia attraverso lo spazio a settantaduemila miglia all'ora, perché è questo il passo che deve tenere il nostro pianeta per compiere la sua rivoluzione annua intorno al Sole; eppure nessuno se ne accorge».

«Ammetto di essere completamente all'oscuro di queste cose» disse Kem, che per un momento era rimasto folgorato di fronte a quei numeri: «ma credete davvero che un apparecchio possa raggiungere la velocità della luce?»

Escobar rifletté un istante. «Essi potrebbero usare una forma di energia che noi conosciamo per ora soltanto teoricamente. Io non sono un grande

scienziato, ma so abbastanza circa la teoria del "campo unificato" di Einstein per darvi qualche delucidazione. Einstein ha formulato la teoria che ogni forma della natura, stelle, pianeti, luce, elettricità - ogni cosa, a eccezione forse delle minute particelle di cui è composto l'atomo - obbedisce alle medesime leggi naturali. Non solo, ma che tutta la materia non è che energia solo temporaneamente. Egli ha anche dimostrato che la forza di gravità è in realtà elettromagnetismo.

«È d'altra parte accertato che ogni oggetto, dal francobollo alla nave da battaglia, ha una sua frequenza magnetica e che ogni forza che riesca a spezzare queste frequenze disintegrerebbe l'oggetto su cui agisce. Tale disintegrazione, se debitamente controllata, produrrebbe un'energia virtualmente illimitata. È stato dimostrato che vi sono 1257 linee magnetiche di forza in ogni centimetro quadrato di materia; se si riuscisse a trovare il modo di attraversare una o due di queste linee, l'energia così generata potrebbe essere usata per muovere la materia in qualsivoglia direzione a velocità finora stimate oltre le possibilità umane; e Einstein afferma che la materia potrebbe viaggiare, con questo mezzo, alla velocità della luce.

«Fin qui Einstein. Ma diversi autorevoli esperti di elettromagnetismo si spingono oggi più in là. Essi dicono che la teoria del "campo unificato" non tiene conto del comportamento delle particelle dell'atomo e che per completare con queste il quadro è necessario ammettere che alcune frequenze, o se preferite raggi invisibili, viaggiano molto più veloci della luce. Se le loro teorie sono esatte, un oggetto potrebbe essere fatto viaggiare attraverso l'atmosfera terrestre alla velocità di cinquecentomila chilometri al secondo e niente, a parte l'atmosfera, potrebbe impedire allo stesso oggetto di muoversi anche a un milione di miglia al secondo».

«Se noi viaggiassimo a questa fantastica velocità arriveremmo in un batter d'occhio».

«Non necessariamente; dipende dalla nostra destinazione. Supponendo che ci movessimo a un milione di miglia al secondo, impiegheremmo sempre diciotto mesi per raggiungere Wolf 359».

Kem gemette, abbattendosi sul ponte della grande camera; ma di colpo gli occhi gli si illuminarono ed esclamò risollevandosi: «Per Giove! Crede che abbiate ragione circa quegli affari magnetici, sapete? Ho osservato le pareti di questo locale, oltre l'orlo del pavimento, quando cercavamo l'acqua: sono fatte di migliaia di fili metallici. Suppongo che la sezione mediana di questa nave spaziale sia costituita da un enorme magnete».

«Ci siete arrivato finalmente» sorrise Escobar. «L'avevo capito subito, quando vidi anch'io le pareti di fili metallici. Ciò spiega molte delle cose che si dicono intorno ai dischi volanti. Dicevano che erano stati visti rotare vorticosamente l'uno intorno all'altro: evidentemente stavano reciprocamente ricaricandosi. Altri furono avvistati nell'Antartico e nessuno riusciva a spiegarsi perché si fossero spinti fin là; evidentemente, volando sopra il Polo magnetico, essi facevano pieno carico di energia prima di intraprendere il lungo viaggio di ritorno».

«Proprio così» assentì Kem. «E ora siamo condannati a restare in questa "cosa" per almeno diciotto mesi. Oh Dio, meglio non pensarci!»

Escobar gli posò una mano sulla spalla. «È probabile che questo sia il nostro destino; tuttavia esiste una alternativa. Ho esitato a dirvela perché essa può sembrare piuttosto teatrale e ormai scontata, ma c'è la possibilità che si stia andando su Marte. In tal caso, anche viaggiando a velocità molto inferiore a quella della luce, potremmo arrivare a destinazione in pochi giorni, o in poche ore».

XI

IL VECCHIO ADAMO

Per un po' Kem ed Escobar sedettero in silenzio l'uno accanto all'altro; poi Carmen ricominciò a pregare. Quando i due uomini si fecero presso di lei, la donna non li riconobbe; essi dovettero farle ingoiare due tavolette di bromuro che trovarono in una delle valige trasportate alla rinfusa dai giganti, insieme a tutte le altre suppellettili, all'interno del disco. Kem credeva che ella fosse uscita di senno; ma Escobar si disse sicuro che Carmen soffriva ancora dei

postumi dello *choc* subito al momento dell'apparizione del primo mostro.

Quando ebbero fatto del loro meglio per calmare la donna, i due uomini iniziarono un più accurato esame dei vari oggetti portati a bordo, chiusi nelle valige. Il bagaglio di Carmen conteneva soltanto vestiario; ma nella valigetta piccola c'erano i suoi gioielli, gli oggetti di toeletta e una quantità di piccole cose utili, come un portaforbici completo di spilli e altri accessori; uno specchio, carta, matite e una penna stilografica; un calendario perpetuo, una piccola lampadina elettrica, un rosario, un accendisigari, una bottiglia di benzina per l'accendisigari e una scatola con un centinaio di sigarette turche.

Alla vista delle sigarette Kem fu preso da una violento desiderio di fumare. Con sguardo colpevole si rivolse a Escobar chiedendo:

«Credete che Carmen si seccherà se ne prendo un paio?»

Escobar scosse il capo. «Non è questo il punto. Ho perduto anch'io le mie sigarette nella lotta nel bosco e la stessa idea è venuta anche da me, vedendo questa scatola. Ma possiamo fidarci ad accenderne una? Vi sono buone ragioni di pensare che questi dischi siano infiammabili».

«Avete ragione» ammise Kem; e con improvvisa risoluzione andò verso il gabinetto e vuotò il contenuto della scatola nell'imbuto. «Così non avremo più tentazioni» aggiunse.

Mentre le sigarette scendevano lentamente, fluttuando, lungo il tubo di scarico, egli notò che esse non toccavano le pareti del lungo tubo, largo trenta centimetri. Escobar si affrettò a fornirgli una spiegazione del fenomeno.

«Normalmente una parte della sigaretta avrebbe certamente sfiorato le pareti cadendo lungo il tubo per oltre sei metri. Se ciò non è accaduto, vuoi dire che le pareti del tubo sono magnetizzate e respingono qualsiasi oggetto che scende lungo di esso. Ecco perché è così pulito, senza bisogno di acqua. Inoltre, all'estremità del tubo, dev'esserci qualche specie di energia raggiante che opera come un'invisibile valvola di scarico, qualche forza che la materia può attraversare per il suo stesso peso ma che tuttavia basta a impedire

all'atmosfera di uscire per la stessa via».

«Sfortunatamente il tutto manca di qualsiasi intimità e dovremo dividercelo con i giganti» osservò Kem. «Datemi una mano: cercheremo di sistemare le cose in modo che Carmen possa almeno godere di un minimo di isolamento».

I due uomini fecero l'inventario degli altri oggetti provenienti dall'*estancia:* c'era il bellissimo scialle spagnolo che Carmen usava ai piedi del letto, un guanciale, due lenzuoli e due coperte di lana. Tra le coperte trovarono anche una scatola contenente tavolette di sonnifero, un bicchiere rotto, un portacenere di onice, un messale e un romanzo in francese di Paul Morand: tutte cose che erano state spazzate via dal tavolino da notte di Carmen e raccolte dai giganti.

Usando le lenzuola e parte della biancheria da letto riuscirono quindi a costruire un riparo simile a una tenda sopra due dei cassoni. Il lavoro fu lungo ed estenuante, a causa della quasi completa mancanza di peso degli oggetti. Quando ebbero terminato, trascinarono Carmen fino al suo nuovo appartamento.

Ora i due uomini si sentivano veramente esausti; oltre al fatto di aver lavorato a lungo, entrambi soffrivano ancora di recenti ferite alla testa. Kem, che era ancora in maniche di camicia, si avvolse intorno alle spalle lo scialle spagnolo. Poi, senza quasi scambiarsi parole, tutti e due si sistemarono alla bell'e meglio nella loro nuova cuccetta e caddero immediatamente addormentati.

Nessuno dei due aveva idea di quanto avessero dormito quando furono svegliati da qualcuno che strappava le coperte sopra le loro teste e da un grido acutissimo. Kem, balzando in piedi, vide uno dei giganti inginocchiato davanti alla loro rustica tenda, ormai crollata, con lenzuola e coperte strette negli enormi pugni.

Anche Escobar si era alzato. Carmen invece era distesa ancora sul pavimento, fissando terrorizzata il mostro. Il marito e l'amante le gridarono simultaneamente:

«Non aver paura! Non ti vuol far del male».

Carmen respirava a fatica. L'espressione di terrore scomparve dalla sua faccia ed ella balbettò: «Allora è proprio vero?»

L'intervento del gigante prevenne i suoi compagni dallo spiegarle la nuova situazione in cui si trovavano. Il mostro dette a tutti e tre una lieve spinta verso il cassone dell'acqua, facendo loro cenno di bere. Evidentemente i cassoni erano stati aperti, nella precedente occasione, soltanto per un favore speciale, ma normalmente essi venivano aperti a ore fisse per distribuire a ciascuno le razioni. Dopo che ebbero bevuto, il gigante allungò ai due uomini e alla donna le solite cinque fave a testa, i cassoni si richiusero automaticamente e il mostro scivolò via raggiungendo il suo compagno all'altra estremità del ponte.

L'espressione delusa di Carmen, mentre guardava le cinque fave che le erano state date, era talmente comica che Kem a stento trattenne il riso. «Piuttosto scarso come pranzo, vero?» osservò. La donna accolse la battuta di spirito con malagrazia; e cominciò subito a lamentarsi per la mancanza di una stanza da bagno. Escobar la osservava con una curiosa espressione sul volto. D'un tratto scattò spazientito: «Oh, smettila! Hai tutto ciò che meriti, e non avresti avuto molto di meglio se non fossimo stati rapiti da questa gente».

Con umiltà improvvisa la donna chinò la testa e scoppiò in singhiozzi: «È vero! Me lo merito, perché ho peccato gravemente. Non era mia intenzione di ucciderti, quando ti ho colpito sulla fronte; tuttavia ho infranto i voti del matrimonio sulla nave che mi riconduceva a casa dall'Europa. Poi, trascinata dalla mia colpevole passione, ho usato violenza contro di te allo scopo di abbandonarmi a una vita di permanente peccato. Oh, Santa Madre di Dio, sii testimone del mio pentimento e fa' che la mia confessione serva a cancellare parte dei miei peccati!».

Escobar osservò malignamente: «Nessun pentimento potrà permetterti di riavere il tuo bagno di marmo; perciò è meglio che ti rassegni».

«Su, su!» esclamò Kem. «Discutere e litigare non potrà non rendere la nostra

situazione ancor più miserabile di quello che già sia. Per ciò che è accaduto solo io sono da rimproverare, poiché ho approfittato della debolezza di Carmen quand'ella era lontana da casa. Credevo, del resto, che fossimo già d'accordo nel desiderare di dimenticare tutto ciò».

Lo scienziato si volse verso di lui:

«Per quanto riguarda voi e me, è così; se fossi stato giovane avrei agito anch'io come voi. Per parte mia, non rivolgerò più rimproveri a Carmen; ma non potete pretendere che io non le dica che l'avrei scacciata di casa, se fossimo ancora sulla Terra».

Il compromesso raggiunto. era lontano dall'essere soddisfacente, ma, data la situazione, occorreva far buon viso a cattiva sorte. Per alcuni minuti i tre masticarono in silenzio le loro fave; poi Carmen, ripreso coraggio, osservò con voce calma, la stessa voce che era solita usare in conversazioni nel suo salotto: «Bene, qualcuno di voi sa dove siamo diretti? Suppongo che si tratti di Marte».

Kem le spiegò in poche parole tutto ciò che Escobar e lui avevano scoperto e le supposizioni che avevano fatto nella precedente conversazione. Le disse anche che i due mostri non erano certamente i cervelli che pilotavano il disco e che avevano organizzato il loro rapimento, ma soltanto schiavi, altrettanto diversi dai loro più evoluti padroni quanto un inglese da un ottentotto.

Escobar aggiunse: «Si può anche star certi che quelli provvisti di cervello devono essere tipi molto evoluti. D'altra parte, se esiste qualche forma di vita su Marte, non può essere che di tipo inferiore, voglio dire non animale, ma vegetale».

«E sugli altri pianeti?» si informò Kem.

«Fatta eccezione di Venere, è molto improbabile che su qualcuno degli altri pianeti vi siano forme di vita, almeno nel senso che noi diamo alla parola. Il piccolo Mercurio, vicinissimo al Sole, ha una rotazione intorno al suo asse lentissima, che dura tanto quanto una sua rivoluzione intorno al Sole, cioè 88

giorni terrestri: il suo giorno è quindi lungo come il suo anno, e ciò ha come conseguenza che il pianeta espone al Sole sempre la stessa faccia. La temperatura raggiunge quindi punte elevatissime, in certi casi sufficienti a far fondere le rocce; mentre la faccia opposta è esposta a un freddo eterno e intensissimo.

«Venere, che è il pianeta più vicino alla Terra, è però anche il più misterioso, perché è sempre coperto da uno strato densissimo di nubi. profondo molte miglia. Lo spettroscopio non ha rilevato tracce di ossigeno su Venere; si suppone quindi che le formazioni nuvolose non consistano di vapor acqueo, ma di eterne tempeste di sabbia causate da venti fortissimi che spazzano un suolo secco, rossastro, caldo fin quasi al punto di ebollizione dell'acqua. Potrebbe anche darsi che l'acqua effettivamente esistesse sulla sua superficie e che per qualche ignota ragione il vapore non riuscisse ad alzarsi abbastanza perché lo spettroscopio lo scoprisse; in tal caso vi potrebbe essere su Venere il tipo di vegetazione che esisteva sulla Terra al tempo dei dinosauri: paludi coperte di vapori, in mezzo alle quale crescono felci giganti e altra vegetazione di questo tipo. Comunque sia, anche in questo caso, è impossibile vi esista una forma di vita intelligente. Solo alcune specie di pesci e di rettili potrebbero vivere in quell'umida e calda semioscurità. Luce e sole sono essenziali allo sviluppo di qualsiasi specie di mammifero intelligente. Venere sarebbe un milione di anni troppo giovane ancora per ospitare l'uomo».

«•Dopo Venere che cosa viene?»

«La Terra, Marte e gli asteroidi; questi ultimi sono i resti di un antico pianeta andato in frantumi. Poi c'è Giove, il pianeta più grosso della famiglia solare. È tutto ricoperto di ghiaccio, con temperature di centinaia di gradi sotto zero, data la grande distanza dal Sole. Oltre che per l'intenso freddo, la vita non vi potrebbe sussistere perché le sue nubi sono formate da cristalli di ammonio e la sua gelata atmosfera da gas di metano. Anche le sue undici lune sono mondi morti, più morti della nostra Luna.

«Dopo Giove viene Saturno, con le sue nove lune e i suoi bellissimi anelli formati da migliaia di minuti asteroidi. La sua atmosfera è simile a quella di

Giove: nessuna forma di vita è possibile in oceani di metano gelato.

«Urano, Nettuno e Plutone completano la famiglia. Su nessuno di essi esiste possibilità di vita; anche le loro atmosfere sono composte di gas velenosi e, data la lontananza dal Sole, essi sono incredibilmente freddi e bui. Plutone è distante dal Sole quasi quaranta volte più della Terra; dalla sua superficie il Sole non appare molto più grande di molte altre stelle».

Così terminò la discussione. L'alternativa che ne risultava era lineare e semplice: o essi erano diretti verso una delle stelle meno distanti, e stavano per sbarcare su un pianeta di cui ignoravano tutto; oppure stavano viaggiando verso Marte, di cui molto si conosceva, ma sul quale, con ogni probabilità, erano presenti soltanto forme inferiori di vita.

I tre prigionieri non avevano alcun mezzo di sapere in quale direzione stessero volando o a quale velocità viaggiassero. All'interno del disco non vi era né alba, né sera, né notte. Mentre esso viaggiava silenziosamente nello spazio, il suo interno non era ché un interminabile giorno rischiarato da un'eterna luce solare, filtrata opportunamente e schermata dal tetto del Disco. L'orologio da polso di Kem si era rotto durante la lotta. L'orologio d'oro da tasca di Escobar era invece intatto, ma si era fermato prima che l'argentino si fosse ricordato di caricarlo. Quando

Escobar lo ebbe ricaricato, l'orologio dette loro la possibilità di tener conto dei giorni: e fu così che scoprirono che le divisioni del tempo sul Disco coincidevano quasi con quelle del tempo sulla Terra.

Scoprirono infatti che la distribuzione delle razioni di acqua e di fave avveniva regolarissimamente ogni dodici ore e diciannove minuti. Dopo alcuni giorni di quella dieta, avendo avuto tutto il tempo di guarire perfettamente dallo *choc* e dalle lesioni alla testa e alle altre parti del corpo, i prigionieri si ritrovarono soltanto un poco più magri, ma in eccellente salute.

Oltre a distribuire e a controllare le razioni dei viveri e dell'acqua, i due giganti non facevano niente. Gran parte del tempo la passavano dormendo sdraiati supini sul pavimento; nelle altre ore restavano seduti a gambe

incrociate, l'uno accanto all'altro, fissando con gli occhi a palla i prigionieri. Solo di tanto in tanto scambiavano qualche breve frase nel loro aspro linguaggio gutturale. Non avevano nulla con cui occupare il tempo e nemmeno lo desideravano, a quanto pareva; ma erano sempre svegli all'ora dei pasti e mangiavano con gran voracità le loro più abbondanti razioni di fave.

L'idea che fossero poco più che animali venne rafforzata nei prigionieri dalla loro somiglianza. Avevano entrambi lineamenti piatti e privi di segni distintivi; anche i peli degli occhi e delle narici erano dello stesso colore; se non fosse stato che uno era più alto di qualche centimetro, sarebbe stato difficile distinguerli l'uno dall'altro. Kem comunque li battezzò Gog e Magog.

Nessun altro membro dell'equipaggio si fece vedere. Ma durante il secondo giorno di viaggio (secondo i calcoli dei prigionieri), mentre i giganti dormivano, Kem tentò di aprire lo sportellino nella torre di controllo, quello attraverso cui i giganti avevano comunicato con i loro padroni quando Escobar e Kem avevano chiesto da bere per Carmen. Dopo inutili tentativi d'aprirlo, l'inglese decise di usare il procedimento seguito dai giganti e bussò forte con le nocche sul pilastro.

Immediatamente lo sportellino venne spalancato, ma esso era situato troppo in alto sul pilastro perché Kem potesse spingervi dentro lo sguardo; rapidamente dette un colpo di tallone contro il ponte della camera, ma, balzando in aria, oltrepassò la mèta andando a colpire il soffitto con la testa. Nell'istante in cui toccò la superficie rotante fu scaraventato, come la volta precedente, intorno alla camera in un girotondo vorticoso a mezz'aria. E mentre era ancora sospeso e si sforzava di metter piede a terra, qualcuno dentro la torre di controllo avvertì i giganti che si svegliarono. Magog lo afferrò alla vita e lo scosse finché gli batterono i denti; frattanto lo sportello si era richiuso di scatto. Mentre saltava verso il soffitto Kem era tuttavia riuscito a dare una rapidissima occhiata a quello che c'era oltre lo sportello; dopo aver ripreso fiato, poté comunicar ai suoi compagni che l'interno della torre era tutto un groviglio di fili metallici fra una complicata struttura di travi.

Presto la noia diventò la peggior nemica dei tre prigionieri. Dormivano più che potevano; tutti e tre lessero un paio di volte ciascuno il romanzo francese di Carmen. Tentarono di combattere la noia anche con i giochi di parole e gli indovinelli, e discussero di un'infinità di cose finché esaurirono tutti gli argomenti di conversazione.

Mentre i giorni passavano, Kem cominciò a osservare sempre più frequentemente, senza tuttavia farsene accorgere, Carmen. Nei primissimi giorni i prigionieri avevano desiderato un bagno o la possibilità di lavarsi più di qualsiasi altra cosa. Ma con l'andar del tempo il desiderio si era fatto meno intenso e, poiché il disco non aveva un granello di polvere, nessuno di loro divenne più sporco di quanto fosse al principio. A causa della mancanza di acqua i due uomini si erano lasciati crescere la barba; ed essendo questa ancora agli inizi, il loro aspetto ne aveva decisamente sofferto. Carmen invece, avendo con sé tutti gli accessori per la propria toeletta, non aveva mai cessato di apparire, come sempre, desiderabile.

Il suo comportamento verso Kem era tutt'altro che incoraggiante. I sentimenti dell'inglese, ora che la paura era scomparsa, erano tornati a divampare con rinnovato vigore. Egli pensava che la donna, che era stata così disperatamente innamorata di lui, non potesse esser cambiata in modo radicale. Ma Escobar?

Lo scienziato trattava ora Kem da amico. D'altra parte aveva fatto capire chiaramente che non sentiva più nessun affetto per Carmen. Ma per tutto il tempo in cui i tre prigionieri erano condannati a convivere nel disco, sarebbe riuscito impossibile alla donna avere una relazione con Kem, senza che Escobar se ne accorgesse; e l'argentino avrebbe potuto ribellarsi a una situazione del genere. Per di più la cosa avrebbe potuto infrangere l'unità che Kem stimava così essenziale in vista del loro così incerto futuro.

Mentre rivolgeva dentro di sé questi pensieri, Kem diventava ogni giorno più sensibile alle grazie di Carmen. Il pallido viso della donna e i grandi occhi lucenti erano sempre presenti alla mente di lui durante le ore di veglia. La bellezza del morbido corpo di lei mentre si moveva attorno lo faceva soffrire. La sua bocca rossa era una tentazione costante e tormentosa.

Finalmente, quando erano già trascorse due settimane dall'inizio del viaggio, Kem non poté dominarsi oltre: il vecchio Adamo che era in lui si ribellò a tutti gli scrupoli e consigli di prudenza. Giunto il momento di coricarsi, dopo che i tre prigionieri si furono sistemati ciascuno negli spazi tra cassone e cassone, chiusi in alto dalle coperte come sotto tende rudimentali, l'inglese attese un po' di tempo per dar tempo ad Escobar di addormentarsi; quindi uscì da sotto la propria tenda e, alzando cautamente il lenzuolo che formava la tenda di Carmen, scivolò accanto alla donna.

XII

UN MONDO LONTANO

Posò una mano sulla spalla di Carmen e la donna si svegliò di scatto.

«Sss...» bisbigliò Kem. «Sono io, Kem».

«Che cosa vuoi?» mormorò lei.

«Parlarti».

«Di che cosa?»

Kem notò la tensione nervosa della donna. Rispose: «Oh, di noi due».

«No, Kem!» disse Carmen fermamente. «Non abbiamo nulla da dirci che non possa esser detto alla presenza di Estéban».

«C'è invece! Carmen, io ti amo».

«Non voglio che tu me lo dica. Ti prego, vattene».

«Non te ne importa più niente di me?»

«Sì. Ti amo ancora, Kem, come sempre. Ma ora tutto è diverso».

«Perché? A causa di Estéban?»

«No» rispose lei. «Vi è qualcosa di più importante».

Kem si era avvicinato alla donna. Facendo appello a tutte le sue forze ella lo respinse e si levò a sedere sul giaciglio. Poi disse fermamente: «Ascoltami, Kem. So quello che provi perché anch'io provo la stessa cosa; ma, non cederò. Può darsi che tu non sia d'accordo con me, ma io credo che il nostro rapimento a bordo di questo disco sia il modo con cui Dio ci castiga dei nostri peccati. Forse ti sembrerà assurdo, ma se io non fossi salita nelle mie stanze presto, per commettere adulterio con te nella mia camera matrimoniale, noi non saremmo qui. Comunque, delle nostre presenti sofferenze sarà tenuto conto quando si tratterà di incontrare la punizione di Dio. Dio è misericordioso e noi ora abbiamo la possibilità di meritarci il suo perdono: Egli solo è in grado di proteggerci dagli orrori che dovremo affrontare in futuro. Se io fossi in stato di grazia, sono certa che la Vergine e i Santi intercederebbero presso di Lui a nostro favore. Ma poiché

10 non sono in stato di grazia, tutto ciò che posso fare è mostrare

11 mio pentimento negando al mio corpo la soddisfazione del piacere fisico, e pregare affinché la Vergine e i Santi ci aiutino. Estéban è agnostico; e tu non sei religioso come lo seno io. Quindi devi lasciarmi pregare senza tentazioni, in modo che io possa implorare con cuore puro la salvezza per tutti noi».

Messo di fronte a simile dichiarazione Kem capì che sarebbe stato sacrilegio insistere ancora presso la donna. L'onda di passione che lo aveva spinto verso il giaciglio di Carmen era passata ed egli la guardava ora con occhi diversi.

«Capisco» disse. «E ti prometto che non ti disturberò più. Pregherò perché le tue preghiere siano esaudite». E lasciò Carmen silenziosamente, come era venuto.

I giorni seguirono ai giorni, pieni di mortale monotonia e senza che incidenti di qualche rilievo ne interrompessero l'uniformità. Ma durante la terza settimana di viaggio vennero distribuite le ultime fave del primo cassone e, quando venne il momento del successivo pasto, un altro cassone pieno venne aperto. I prigionieri trassero occasione da questo avvenimento per calcolare,

pieni di eccitazione, la probabile lunghezza del viaggio, dato che questo era evidentemente in rapporto alla quantità di fave esistenti a bordo. Ma nei loro calcoli vi erano troppi imponderabili per arrivare a una soluzione abbastanza soddisfacente del problema. Innanzitutto essi non conoscevano quanti cassoni di fave erano già stati consumati dai giganti nel viaggio di andata; inoltre alcuni dei cassoni chiusi potevano rivelarsi destinati a usi diversi da quello di recipienti per le fave, come quello adibito al rifornimento di acqua e quello che serviva da gabinetto. L'unica cosa certa che i prigionieri trassero dai loro calcoli fu che il viaggio difficilmente avrebbe potuto durare più di nove mesi.

Ciascuno allora si dedicò seriamente a seguire una *routine* giornaliera di occupazione regolari. Carmen si costruì una specie di piccolo oratorio attaccando un piccolo crocifisso sulla parete di un cassone e stendendo sul ponte davanti al crocifisso un pezzo di seta tagliato da uno dei suoi vestiti, sul quale dispose i suoi gioielli. Passava varie ore in preghiera davanti al crocifisso e, prima dei pasti, leggeva ad alta voce qualche preghiera per un quarto d'ora; Kem a volte si univa a lei, mentre Escobar rifiutò sempre di prendere parte a queste manifestazioni di zelo religioso.

Kem ingannò per un po' la noia cercando di trasformare lo scialle di Carmen in una giubba. Escobar dal canto suo si dilettava a fare calcoli scientifici; ma poiché avevano deciso di tener da conto il taccuino di Carmen, lo scienziato faceva le sue operazioni sui margini del romanzo francese, e per far durare più a lungo possibile il libro non si concedeva più di una pagina al giorno. Passava anche molto tempo cercando di guardar giù dal tubo di scarico del gabinetto nella speranza di riuscire a individuare qualche corpo celeste a lui noto e quindi farsi una idea della direzione verso cui il disco stava viaggiando. La cosa sarebbe stata facile, se fuori ci fosse stata la notte eterna, ma invece splendeva la luce piena del Sole, anche se mano a mano che passavano i giorni essa si faceva meno intensa.

Fu nel quarantanovesimo giorno da che avevano lasciato la Terra che Escobar, dopo aver alzato il coperchio del cassone-gabinetto e aver gettato un'occhiata giù per il tubo, dette in un grido improvviso:

«Nom de Dios! Presto! Venite!»

Kem e Carmen si precipitarono al suo fianco e si appoggiarono sull'orlo del cassone. Il cerchio di luce solare all'estremità del tubo di scarico non era più vuoto; nel suo centro brillava un corpo tondo, molto splendente, che aveva le dimensioni di una palla da tennis, di colore ocra.

«È Marte!» esclamò tutto eccitato Escobar.

«Ne siete certo?» gridò Kem non meno eccitato.

«Sì, dai segni che vedete. Le parti rossastre sono deserti, la macchia bianca è una delle calotte polari e le zone azzurre sono i cosiddetti mari. Tutti sono noti agli astronomi e da molto tempo hanno anche un nome. Guardate! Quelle due zone scure vicine all'equatore sono riconoscibili facilmente: si tratta del Mare Cimmerium e del Mare Sirenum».

Affascinati, i due uomini e la donna tenevano gli occhi fissi sul pianeta senza dire una parola. Era chiaro che il disco stava dirigendosi verso Marte. Alla fine Kem si volse a Escobar:

«Diteci tutto quello che sapete su Marte».

Lo scienziato si stropicciò la punta della barba. «Bene» rispose pensierosamente «sebbene abbia dedicato molto tempo allo studio dell'astronomia, non mi sono mai specializzato su Marte. Vi dirò quindi le cose essenziali. La distanza minore tra Marte e il Sole è di 142 milioni di miglia, tra Marte e la Terra 35 milioni di miglia. Assomiglia alla Terra più di qualsiasi altro pianeta del nostro sistema: ruota infatti su di un asse maggiore soltanto di due gradi e ha un giorno che è soltanto 37 minuti più lungo di quello terrestre».

«Allora questa su cui viaggiamo è certamente una macchina di Marte» osservò Carmen; «infatti la distribuzione delle razioni avviene ogni dodici ore e diciannove minuti».

Escobar assentì, guardandola senza un sorriso. «È vero; non ci avevo

pensato».

«Se l'inclinazione dell'asse marziano è quasi uguale a quella dell'asse terrestre, anche i cambiamenti stagionali devono essere simili, no?» suggerì Kem.

«Si, ma le stagioni su Marte durano quasi il doppio delle nostre, perché l'anno di Marte è di 668 giorni. Comunque, per gran parte dell'anno troveremo una temperatura assai più fredda che in Argentina. Data la maggiore distanza dal Sole, Marte riceve soltanto í quattro noni del calore che riceve la Terra. Fortunatamente, però, mentre la metà della superficie del nostro pianeta è sempre nascosta da una coltre di nubi che impediscono il riscaldamento da parte dei raggi solari, Marte non ha praticamente nubi, se si eccettua una stretta frangia di vapore acqueo intorno all'orlo delle calotte polari, quando queste si sciolgono in primavera. Perciò tutta la superficie del pianeta riceve il pieno beneficio dei raggi solari: circa il 99 per cento del massimo ottenibile. I calcoli dimostrano che la temperatura media alla sua superficie è di otto gradi centigradi contro i quindici gradi esistenti sulla Terra».

«Vi sono altri punti di rassomiglianza fra Marte e la Terra?» chiese Kem.

«Pochissimi. Marte non ha mari, né fiumi, né montagne, né foreste nel senso che noi diamo a questa parola. Ma se vi piacciono i panorami desertici...» Ed Escobar indicò il pianeta lontano.

«Guardate come sono estese le aree rossastre. Cinque ottavi della superficie totale non sono che aridi deserti, in confronto ai quali quelli del Sahara o dell'Arizona sono piccolissimi; e sebbene la loro altitudine sia trascurabile, è assai probabile che assomiglino ai freddi altipiani del Tibet spazzati dal vento. Con i telescopi più potenti si riescono a vedere le tempeste di sabbia che questi terribili venti sollevano nei deserti rossicci».

«Il quadro che ci fate è piuttosto fosco» disse Kem. «Non potreste darci qualche prospettiva più allegra?»

Escobar scrollò le spalle. «Non sarebbero che induzioni; ma se siamo

abbastanza fortunati, dovremmo trovare una civiltà assai più avanzata di quanto si riesca a immaginare, uno stato di vita che il nostro mondo non può sperare di raggiungere per diverse migliaia di anni ancora».

Lo scienziato fece una pausa, e proseguì: «Percival Lowell, per molti anni direttore dell'Osservatorio di Flagstaff, nell'Arizona, fu considerato fino a poco tempo fa come la più grande autorità su Marte. Egli soleva dire che Marte è il profeta della Terra, poiché tutto quello che è avvenuto su quello dovrà inevitabilmente accadere anche su questa.

«Essendo molto più piccolo della Terra, Marte riesce a trattenere molto meno acqua e il processo di evaporazione e di assorbimento è assai più avanzato che non sul nostro pianeta. A causa della mancanza di acqua, quelli che una volta erano continenti e foreste sono diventati deserti, e perfino i letti dei suoi oceani sono oggi terra arida. Essi sono l'ultimo rifugio della vita su Marte, e quando saranno completamente secchi ogni forma di vita cesserà di esistere sul pianeta.

«Questo annichilimento inevitabile, comunque, non avverrà per molto tempo ancora, perché Marte ha una sua ultima riserva nelle calotte di neve polare; queste, sciogliendosi all'inizio della bella stagione, irrigano le terre basse permettendo così alla vegetazione di crescere. Ma il subdolo e silente nemico, l'evaporazione, non cessa mai di prelevare il suo annuale tributo di acqua; e anno per anno le calotte polari si restringono sempre di più. Quando non vi sarà più acqua sufficiente per formarle, Marte dovrà morire. E nello stesso modo morirà anche la Terra».

«Ecco perché Gog e Magog sono così gelosi della loro acqua» osservò Carmen.

«Ed il fatto che Marte sia più piccolo della Terra spiega anche il loro gigantismo» ribadì Kem.

«È vero» approvò Escobar. «La forza di gravità di Marte è 0,38 di quella terrestre; è quindi naturale che ogni creatura più o meno simile a un essere umano abbia dimensioni tre volte maggiori. Ma aggiungerò che Marte è

invecchiato fisicamente assai più in fretta della Terra e pertanto vi sono buone probabilità che i suoi abitanti siano molto più vecchi di noi, mentalmente: cioè più saggi, più tolleranti e più benigni».

Quando si svegliarono, alcune ore più tardi, il loro primo pensiero fu di correre al cassone per accertarsi che il disco stava dirigendosi ancora verso Marte. Bastò uno sguardo per rassicurarli: il pianeta brillava sempre all'estremità del tubo e la sua circonferenza era adesso cresciuta fin quasi a eguagliare l'ampiezza del tubo. I segni sulla superficie del corpo celeste erano assai più netti ed Escobar riuscì a identificarne molti, insegnandone i nomi ai compagni.

A mano a mano che le ore passavano i segni maggiori si facevano sempre più visibili, mentre altre linee nuove apparivano a congiungere i mari e le oasi. Poi apparvero segni ancora più scuri e diritti, come se tracciati con una squadra, mentre una intera rete di linee più deboli intersecava in ogni direzione i deserti e i morti oceani.

Kem e Carmen avevano sentito parlare dei canali di Marte. Ora entrambi li avevano ben visibili sotto gli occhi, mentre Escobar spiegava loro la teoria che era stata avanzata sulla loro origine e sui loro scopi.

«Lowell avanzò l'ipotesi» disse lo scienziato «che, molto tempo prima che gli ultimi mari di Marte si prosciugassero, i marziani, resisi conto che la siccità avrebbe condotto a rapida fine il loro pianeta, abbiano adottato certe misure per conservare il più a lungo possibile la poca acqua rimasta. Quando a primavera le calotte polari si scioglievano, anziché lasciare che gran parte dell'acqua corresse a disperdersi in fondo ai letti degli antichi mari, essi la canalizzarono trasportandola fino alle zone più fertili. Così ogni litro di acqua venne guidato e automaticamente diretto entro canali più piccoli che irrigavano i loro campi. A dimostrare questa teoria stanno i cambiamenti di colore stagionale che si osservano nelle regioni azzurrastre; queste passano da un colore verdastro in estate a una tinta giallastra in inverno: oggi si ritiene generalmente che si tratti di vegetazione. Le linee e i segni che noi vediamo non sono dunque canali veri e propri; ma questi sono rivelati dalle fasce parallele di vegetazione che crescono sulle due rive dei canali, fasce che

hanno un'ampiezza media di dieci miglia. Ne sono state individuate da quattro a cinquecento; e le principali si estendono per una lunghezza di due o tremila miglia. Infine, come potete vedere, molti dei canali più grossi e più lunghi sono doppi; ma nessuna spiegazione soddisfacente è stata finora data a questo fenomeno».

«La creazione di un tale sistema di canalizzazione» osservò Kem, alquanto impressionato «deve essere costata uno sforzo gigantesco, se si pensa al lavoro che è costato il taglio di piccoli istmi di terra come a Suez o a Panama».

«Noi avremmo impiegato migliaia di anni per fare un lavoro simile; e probabilmente saranno occorse diverse generazioni ai marziani per completarlo. Tuttavia essi hanno su di noi un vantaggio: la forza di gravità inferiore deve rendere molto più facile su Marte qualsiasi lavoro fisico. Un sacco di queste fave, che peserebbe un quintale sulla Terra, su Marte pesa soltanto 30 chili».

Mentre essi così parlavano, incapaci di occuparsi di altro ormai che non fosse la loro prossima destinazione, il campo visivo del pianeta all'estremità del tubo si riduceva gradualmente; finché, col passar delle ore, si restrinse a una zona circolare che comprendeva un grande promontorio verde-azzurro, dalla forma simile all'India e che si chiamava Sirtis Maior, dal quale si irraggiavano innumerevoli canali. Poi, improvvisamente, il promontorio scomparve sotto di loro e fu sostituito dal nero mantello dello spazio.

Escobar si affrettò a rassicurare i compagni. «Va tutto bene» disse: «il disco deve aver virato per circumnavigare parzialmente il pianeta finché non avrà raggiunto la verticale della zona di atterraggio». Gli altri due assentirono, ma rimasero a fissare l'estremità del tubo con malcelata ansia. Mezz'ora più tardi le supposizioni di Escobar sì rivelarono esatte: con altrettanta repentinità la luce solare esterna si affievolì e l'orifizio divenne gradualmente più buio. Contemporaneamente la luce che filtrava attraverso il tetto del disco si oscurò e altre luci apparvero dentro la torre di controllo; dopo pochi secondi la stanza era illuminata soltanto dalla luce morbida irradiante dal pilastro centrale. Era evidente che il disco aveva volato per oltre un quarto della

circonferenza del pianeta e stava adesso entrando nel cono d'ombra che ogni ventiquattro ore e trentasette minuti porta la notte agli

abitanti di Marte.

I prigionieri guardavano sempre in fondo al tubo, ma nessuna luce rompeva il buio all'estremità dell'orifizio. Avevano sperato che nelle oasi sorgessero città fittamente popolate e che grandi autostrade corressero lungo i canali: ma non si vedeva neppure un lumicino.

Quasi impercettibilmente dapprima, e poi con forza crescente, cominciarono ad avvertire di nuovo la forza di gravità. Ma non ebbero il tempo di preoccuparsi di questo nuovo problema, perché a un tratto i coperchi di due cassoni si spalancarono automaticamente e Gog e Magog si diedero improvvisamente a muoversi alacremente d'attorno.

Dai cassoni trassero un certo numero di involti, che una volta spiegati si rivelarono sacchi fatti di una sostanza trasparente, molto simile a cellofan piuttosto spesso. Erano lunghi circa due metri e mezzo e portavano attaccato un grosso apparecchio. I mostri riempirono due sacchi con tutte le coperte, le lenzuola e le altre cose portate via dall'estancia; quindi chiusero ermeticamente, a mezzo di un meccanismo automatico, la bocca dei due sacchi che assunsero l'aspetto di salsicciotti attraverso cui era perfettamente visibile il contenuto.

Frattanto i tre prigionieri, pur non soffrendo, respiravano a fatica. Semisvenuti, giacevano sul ponte incapaci di fare il minimo movimento a causa della crescente pressione. Gog aprì un altro sacco e Magog allungò la mano enorme afferrando Carmen alla vita.

La bocca della donna si aprì per cacciare un urlo, ma il respiro le mancò. Escobar e Kem erano impotenti a intervenire, messi in ginocchio dalla tremenda pressione; pieni d'orrore videro Carmen cacciata dentro il sacco, la cui bocca fu immediatamente richiusa. Fu quindi la volta dei due uomini, prima di Escobar e poi di Kem. Nessuno dei due fu in grado di opporre la minima resistenza.

Ma una volta dentro il suo sacco Kem trovò che poteva respi-

Fu quindi la volta Jei due uomini, prima di Escobar poi di KenJ.

rare assai meglio: pensò subito che l'apparecchio attaccato al sacco doveva essere una bombola di ossigeno. Attraverso il sacco poteva osservare tutto ciò che accadeva nella stanza. I movimenti dei due giganti erano evidentemente inceppati dalla pressione, poiché i mostri si movevano con difficoltà. Li vide dirigersi al cassone-gabinetto e rimuovere l'imbuto insieme al tubo di scarico che vi era attaccato.

Afferrato quindi il sacco dove era rinchiuso l'inglese, lo trascinarono attraverso il ponte e lo sollevarono finché la bocca del sacco, l'apparato respiratorio e la testa di Kem furono oltre l'orlo del cassone. Kem vide che questo, dopo l'asportazione dell'imbuto e del tubo di scarico era adesso vuoto e che dove prima si snodava il tubo di scarico non si vedeva ora che un pozzo largo e aperto, in fondo al quale regnava un'impenetrabile oscurità.

Gog e Magog lo sollevarono ancora di più. Kem calciò selvaggiamente, disperatamente, ma ciò non impedì ai due giganti di spingerlo oltre l'orlo del cassone, a testa in giù. Dieci secondi dopo l'uomo precipitava dal disco nella nera notte sottostante.

XIII

LA CAMERA DELL'ORRORE

Per alcuni secondi che gli parvero un'eternità Kem precipitò nel vuoto a velocità crescente. Vi era molta più luce fuori che dentro il disco, ma era una luce diffusa che non proveniva da sotto di lui: il pianeta era sempre immerso nell'oscurità più fitta.

Improvvisamente subì una spinta di lato e nello stesso momento la velocità di caduta diminuì. Il sacco si capovolse portando la testa del prigioniero in alto, e a poco a poco Kem si trovò a svolazzare come un pezzo di carta gettato dalla finestra. L'ossigeno funzionava ancora ed egli trasse un lungo respiro e

alzò gli occhi: l'apparecchio attaccato al sacco conteneva un gran paracadute che adesso si era aperto sopra di lui come un ombrello. Nascondeva alla vista dell'uomo il disco, ma il cielo, oltre gli orli dell'ombrello, era cosparso fino ai limiti dell'orizzonte di una moltitudine di stelle; sulla Terra, nelle notti estive più limpide, Kem aveva visto neppure la decima parte di quelle che vedeva ora.

Ma, dopo un po', notò che alcune fra le più lucenti non erano stelle: si movevano troppo rapidamente e per di più lo seguivano mentre scendeva. Gli passò per la mente che potessero essere Luci Pensanti; cercò di contarle, ma si confuse e vi rinunciò: era certo soltanto che il loro numero stava tra dodici e quindici. Poi, sullo sfondo delle innumerevoli stelle, individuò un altro oggetto scuro un po' sopra di lui, verso sinistra; e un secondo e un terzo più in là. Dovevano essere, pensò, i paracadute dei suoi due compagni.

Volgendo il capo dalla parte opposta riuscì a veder il disco, grossa macchia scura di trenta metri di diametro, stagliarsi contro le stelle. Mentre lo osservava, una nube di Luci Pensanti si avvicinò agli orli del disco; e a un tratto una sorgente di luce zampillò al centro del disco, ingrandì rapidamente e lingue di fiamma si sprigionarono lungo la superficie inferiore della macchina volante. Pochi secondi dopo il disco bruciava; bruciava con l'intensità di una fiamma al magnesio e in breve si dissolse senza lasciar tracce.

Kem stava ancora con lo sguardo fisso in alto quando i suoi piedi toccarono terra violentemente e le ginocchia gli vennero a sbattere contro il petto. Seguì una serie di capitomboli, salti, volteggi e trascinamenti sul terreno. Quando finalmente riuscì a fermarsi, si mise in ginocchio e si guardò d'attorno. Al lume delle stelle vide un paesaggio spoglio d'alberi, senza un filo d'erba e senza un cespuglio: era disceso su una monotona distesa di terra sabbiosa assolutamente priva di alture.

Kem non poteva muoversi, prigioniero com'era del sacco. E pensò, mentre un'onda di scoramento si impadroniva di lui, che probabilmente avrebbe dovuto sostenere la parte di un animale in gabbia per il divertimento degli abitanti di Marte.

Frattanto due Luci Pensanti erano scese volteggiando a non più di sette metri sopra la sua testa. Il sacco in cui si trovava chiuso non lasciava passare alcun suono, cosicché non udì, finché non la scorse con la coda dell'occhio, avvicinarsi la grossa macchina alle sue spalle. Dalla sua posizione riusciva a vederne soltanto la parte inferiore, ma ciò gli bastò per capire che doveva trattarsi di una specie di semovente. Consisteva di un vasto e aperto telaio a piattaforma, privo però di cabina di guida, sostenuto non da ruote, ma da due file di grosse palle. Un gigante scivolò giù dalla macchina, afferrò Kem e Io scaraventò sulla piattaforma con la stessa fatica con cui avrebbe sollevato un porcellino di latte.

Kem trattenne il respiro aspettandosi di urtare la piattaforma con una certa violenza, ma con sua gran sorpresa planò dolcemente sull'autocarro. Rammentò allora che la gravità su Marte era un terzo di quella terrestre. Mentre si girava su un fianco, notò che vi erano già due sacchi a bordo : l'uno conteneva parte della biancheria da letto di Carmen e l'altro Carmen stessa. Sul davanti della macchina sedeva a gambe incrociate un secondo gigante, presumibilmente l'autista; e un secondo dopo, l'autocarro cominciò a rotolare sulle palle nella direzione verso cui era seduto il gigante. Dopo alcuni minuti si fermò di nuovo e un altro sacco fu caricato, ma Kem non riuscì a vedere se dentro ci fosse Escobar. Seguì un'altra breve corsa, un'altra fermata e quindi un quinto sacco venne issato a bordo. Kem vide allora il gigante autista levarsi in piedi e farsi strada in mezzo alla confusione dei sacchi e dei paracadute attaccati ai sacchi verso la parte posteriore della macchina; un istante dopo questa si mise nuova-mente in moto, ma nella direzione opposta: quello che prima era il davanti era diventato adesso la parte posteriore; l'autocarro poteva essere evidentemente pilotato sia davanti che di dietro.

Stavolta il viaggio fu considerevolmente più lungo, protraen-dosi per circa un quarto d'ora, su un terreno che, pur non essendo molto accidentato, difficilmente si sarebbe potuto dire una strada; e Kem, disteso supino, tenne gli occhi fissi tutto il tempo su un piccolo stormo di Luci Pensanti che danzavano sulla sua testa.

A un tratto il terrore si fece più liscio e l'autocarro entrò in una specie di tunnel alto circa otto metri, sempre seguito dal gruppo di Luci Pensanti.

Poche centinaia di metri più in là la macchina rallentò e quindi si fermò. Le Luci Pensanti continuavano a svolazzare sopra il capo di Kem illuminando debolmente il tetto di uno stanzone a volta, scavato nella roccia, alto quanto la galleria ma molto più ampio.

Per la prima volta Kem vedeva le Luci Pensanti contro uno sfondo solido e poteva ora notare che esse non erano, come aveva pensato in un primo tempo, pura fiamma. Viste più da vicino avevano l'aspetto di bulbi incandescenti chiusi in reti metalliche simili alle reti che si usano talvolta per proteggere la fiamma nuda di un getto di gas.

I giganti intanto avevano staccato i paracadute dai sacchi. Uno di essi si arrampicò fino a una larga apertura circolare posta in alto sulla parete, scomparendo entro il buco; il secondo gigante gli passò quindi i sacchi attraverso l'apertura. Quando giunse il turno di Kem, egli osservò che la stanza interna era più piccola, un po' più bassa e col soffitto piatto. Era illuminata da due sole Luci Pensanti che volteggiavano in un angolo presso il soffitto. Il luogo era vuoto e senza tappeti: aveva l'aspetto di una nuda, rocciosa cisterna circolare di circa dodici metri di diametro.

I due giganti, a quanto riusciva a vedere Kem, sembravano gemelli di Gog e Magog; se ne differenziavano soltanto per il fatto che, pur indossando schermi protettivi per gli occhi, non portavano sulla bocca la maschera respiratoria. Dovevano essere anche loro, pensò Kem, due stupidi e ripugnanti bruti; eppure non riusciva a credere che lo fossero veramente. Quando uno di essi si chinò per aprire la bocca del sacco in cui era chiuso Escobar, Kem notò dietro la spalla sinistra del mostro un grosso ombelico.

Mentre uno dei giganti teneva Escobar l'altro gli stava togliendo la giacca. Malgrado lo scienziato opponesse resistenza, Kem vide che i mostri gli tolsero anche i calzoni e la camicia, finché lo lasciarono completamente nudo a lanciar loro addosso maledizioni e vituperi. Poi i due giganti trassero dal sacco Carmen. La donna doveva aver assistito alla scena precedente, perché, non appena fu libera, si precipitò fra le gambe del gigante più vicino cercando di raggiungere l'apertura nella parete. Questa era posta molto in alto, ma la scarsa gravità di Marte le permise di spiccare un salto e di aggrapparsi con le

dita all'orlo inferiore dell'apertura. Disperatamente la donna lottò per arrampicarsi e passare attraverso il buco; ma uno dei giganti allungò una mano, afferrò Carmen per il polpaccio e la trascinò urlante in mezzo alla stanza. La donna lo graffiava e lo mordeva, ma in pochi istanti il mostro le aveva strappato di dosso tutti i vestiti.

Poi fu la volta di Kem. Mentre veniva tirato fuori dal sacco, l'inglese vide Escobar, caduto in ginocchio, respirare a fatica. Un momento dopo ne seppe la ragione: ora che era stato privato dell'ossigeno del sacco, trovava difficile prendere fiato: l'aria nella camera era assai densa e il cuore cominciò a battergli affannosamente. Non cercò di opporre nessuna resistenza ai due giganti che lo spogliavano; e quando questi ebbero finito, rimase seduto sul pavimento, soffiando come un mantice.

I giganti aprirono i due sacchi che contenevano i vari oggetti appartenenti a Carmen e li sparpagliarono sul pavimento. Kem sedeva con la schiena voltata all'apertura nei muro; un fischio alle sue spalle lo fece voltare: vide l'estremità di un tubo sporgere dall'apertura e sprizzare un vapore biancastro che ben presto formò una nuvoletta sopra le loro teste.

La nube ingrandì rapidamente. I mostri sedettero a gambe incrociate, per nulla preoccupati dal gas, evidentemente innocuo per loro. Kem balzò in piedi, ma non aveva fatto un passo che si sentì mancare l'aria. Mentre barcollava, annusò un po' di quel gas: era pungente, come l'ammoniaca, e lo costrinse a tossire. Già mezzo soffocato, avvertì la sofferenza entrargli nei polmoni come un pugnale. Tutta la camera era adesso piena di gas e Kem notò che Escobar era caduto al suolo con la faccia in avanti. Non riusciva più a distinguere bene le Luci Pensanti; le vide improvvisamente scomparire oltre il buco nella parete e calare sull'apertura uno schermo: la stanza di colpo fu immersa nel buio. Kem tossì, soffiò, tossì ancora, poi cadde con le braccia sopra la schiena di Carmen. Gli pareva che gli facessero a pezzi i polmoni. Dette un ultimo colpo di tosse, rabbrividendo; poi giacque immobile.

XIV

LA TEMPESTA DI SABBIA

Quando Kem tornò in sé vide Escobar vicino che lo scoteva. L'inglese, ancora nudo, giaceva sotto vari strati di ruvide stuoie. Nella stanza la luce, sufficiente per vedere, proveniva da una finestra oblunga, posta molto in alto sulla parete; Kem notò che la cella rettangolare in cui si trovava, pur essendo abbastanza larga da ospitare una ventina di persone, era spoglia e squallida.

Non avvertiva, più alcun dolore ai polmoni, ma aveva freddo. Mentre si tirava su a sedere prese a maledire Marte e i suoi abitanti. «Vorrei che questo maledetto pianeta precipitasse nell'inferno. Durante il viaggio avevamo almeno la speranza di trovare un'accoglienza un po' più decente; ma è stato peggio che sul disco. Come ci hanno trattato!»

Escobar rabbrividì e si tirò addosso le rozze coperte sotto cui aveva dormito. «Credo vi sia una spiegazione a tutto ciò. Hanno dovuto disinfestarci di tutti i bacilli che abbiamo portato con noi dalla Terra e che qui non esistono. Noi, respirandone piccole quantità durante tutta la nostra vita, ne siamo ormai immunizzati; ma ne portiamo sopra e dentro di noi un numero sufficiente per spargere epidemie capaci di spazzare via l'intera popolazione di Marte».

«Questo spiega anche altre cose» fece Kem: «perché non ci hanno sbarcati in un aeroporto, ma ci hanno paracadutati in sacchi sigillati; perché il disco ha preso fuoco subito dopo il nostro lancio: si vede che hanno preferito distruggerlo piuttosto che rischiare un'epidemia. Chissà che cosa è avvenuto di Gog e Ma-gog».

«Devono esser andati distrutti insieme al disco: erano troppo grossi per essere paracadutati dentro i sacchi come noi. La stessa sorte avranno incontrato anche i piloti del disco. Qualsiasi microbio esistente nell'atmosfera del disco poteva benissimo trasferirsi dal ponte superiore, dove noi ci trovavamo, a quello inferiore, dove avevano i loro quartieri i piloti. Essi lo sapevano e probabilmente sapevano anche di essere infetti».

«Perché allora non sono sbarcati e non si sono fatti disinfestare come noi?»

«Probabilmente perché non esisteva un'apertura abbastanza ampia attraverso cui potessero gettarsi nel vuoto col paracadute. I dischi che sono stati visti

atterrare sulla Terra sono tutti bruciati; è quindi ragionevole supporre che i loro equipaggi siano preparati a commettere suicidio se le circostanze lo richiedano».

Kem guardò un mucchio di stuoie sotto cui dormiva Carmen. «Come sta Carmen?» chiese. «Le avete dato un'occhiata?»

«Sì» rispose Escobar. «Respira normalmente; credo che sia passata dallo svenimento al sonno senza neppure tornare in sé».

«Ringraziamo Dio. Ma mi piacerebbe avere un mitra da usare contro qualcuno di questi bruti. Che diavolo ci accadrà ora?»

«Non possiamo far nulla» replicò gravemente Escobar «se non attendere gli eventi».

I due uomini facevano fatica a parlare in quell'atmosfera rarefatta. Troppo stanchi per discutere ancora sulla sorte che era loro riservata, si distesero al suolo e, tiratesi addosso le stuoie, cercarono di riprendere sonno. Ma il giaciglio era così scomodo e la cella così fredda, che rimasero svegli in un abisso di sconforto, desiderando di esser morti.

L'alba giunse improvvisa. Un minuto prima la luce delle stelle illuminava di un fioco chiarore lo squallido camerone; e il minuto successivo ogni singolo crepaccio dei muri di roccia apparve chiaramente visibile, mentre i raggi del sole penetravano dalla finestra altissima.

Carmen aprì gli occhi, si tirò le stuoie fin sotto il mento e osservò: «Sarà un soggiorno poco piacevole se dovremo sopportar sempre questo freddo».

Kem la guardò e, facendosi coraggio, le sorrise:

«Come vi sentite?»

«Non troppo male, tenuto conto di quello che abbiamo passato» rispose lei con un sospiro. «Mi spiace di aver dato spettacolo, ieri sera».

«Non occorre che vi scusiate. Siete stata molto coraggiosa a mordere quel bruto. Qualsiasi ragazza avrebbe agito nello stesso modo se qualcuno avesse tentato di strapparle le vesti di dosso».

Per un po' i tre prigionieri rimasero in silenzio: la difficoltà della respirazione impediva loro di tenere lunghe conversazioni. Ma il silenzio non durò a lungo. La grande porta della cella si aprì ed entrarono i due giganti che li avevano spogliati la sera precedente. Tenevano fra di loro spiegato un lenzuolo entro il quale erano ammucchiati alla rinfusa tutti gli oggetti appartenenti a Carmen, varie suppellettili della sua camera da letto e qualche altro oggetto sconosciuto ai prigionieri. Uno dei mostri raccolse un oggetto piatto, formato da un certo numero di canne di diversa lunghezza, rassomigliante a una siringa di Pan, e lo porse a Escobar; questi lo esaminò sospettosamente e quindi lo scosse. Il lieve suono che ne uscì gli fece capire di che si trattava: le canne contenevano acqua, in quantità corrispondente alle diverse dimensioni delle canne. Si trattava evidentemente di un tipo di recipiente appositamente studiato per potersi adoperare con il massimo di parsimonia: bisognava aprire soltanto la canna contenente la quantità d'acqua di cui si aveva bisogno, mentre le altre canne restavano sigillate per evitare ogni evaporazione.

Dopo che i tre prigionieri ebbero bevuto, il secondo gigante si inginocchiò, apri il grande pugno e porse loro una manciata di fave. Escobar bestemmiò, e la faccia di Kem diventò rossa dalla rabbia: erano sette settimane che si nutrivano di fave, e la loro vista bastò adesso a farli andare su tutte le furie. L'unica che diede prova di buon senso fu Carmen: allungò la mano, prese una fava e disse: «Andiamo, lo so che sono orribili .e che ne siamo ormai nauseati; ma dobbiamo mangiarle per tenerci in forza».

I due uomini, vergognandosi un po', presero la loro razione e si misero a masticar le fave in silenzio. I giganti mostrarono loro il mucchio degli abiti facendo capire che potevano rivestirsi. Fu ancora Carmen a dare l'esempio; spinse da parte le stuoie in cui era avvolta e si levò in tutta la sua splendida nudità, come Afrodite si alzava dalle onde del mare color del vino.

Gli altri due la imitarono. Ma mentre si vestiva Escobar disse: «Avete notato

che ogni nostra singola proprietà è stata accuratamente esaminata durante la notte?» Quantunque tutte le loro cose fossero state restituite, esse non erano più intatte. Tutti i profumi e gli unguenti contenuti nelle boccettine di Carmen risultarono in quantità lievemente minore, il che faceva supporre che ne erano stati presi dei saggi. Un bottone mancava ai calzoni di Kem e da ogni oggetto di vestiario era stato tagliato un pezzettino, probabilmente per compiere analisi.

«Grazie a Dio» disse Carmen «mi hanno restituito la mia pelliccia. Sarei morta di freddo».

«Adesso è ancora presto» cercò di consolarla Escobar «ma più avanti durante il giorno farà caldo. Prima di mezzogiorno probabilmente preferirai stare senza pelliccia; non ho nessuna idea su quale zona di Marte ci troviamo e quale stagione sia adesso; ma sia per la mancanza di nubi, sia per la sottigliezza dell'atmosfera alcune regioni del pianeta debbono avere una temperatura diurna non molto diversa da quella del sud della Francia in estate».

Lo sforzo per vestirsi risultò abbastanza notevole; cosicché nessuno dei tre fece commenti o sprecò fiato quando i giganti vollero fissare sopra i loro occhi gli schermi trasparenti fatti di una sostanza simile alla mica. Erano schermi uguali, pur se più piccoli, di quelli indossati dai giganti e, come avevano supposto, aderivano alla pelle della fronte e delle guance per aspirazione.

Adesso che avevano bevuto, mangiato ed erano equipaggiati, uno dei giganti spalancò la grande porta e li invitò a seguirlo. I due uomini lasciarono il passo a Carmen e la donna si incamminò decisa; ma non aveva fatto un metro che fece uno scarto, gettò un grido di allarme e indietreggiò indicando qualcosa nell'angolo presso la porta. Seguendo il suo indice puntato, gli altri due videro ciò che aveva spaventato la donna: qualcosa che non si capiva se fosse un piccolo animaletto o un enorme insetto. Era lungo circa dieci centimetri e sembrava qualcosa di mezzo tra un'ape e uno scarafaggio; aveva come questo, delle antenne che gli uscivano dalla testa, e tuttavia era coperto di una specie di peluria come un'ape regina. Non fece nessun movimento per

attaccarli; restò anzi immobile nel suo angolo. Dopo un momento, Carmen si fece coraggio e, oltrepassando la soglia, si inoltrò nel tunnel.

Dopo aver percorso breve tratto della galleria giunsero allo stanzone più grande dove la sera precedente erano stati scaricati dall'autocarro. Vicino alle pareti stavano in fila diversi autocarri e un gigante, afferratone uno, lo spinse nel centro dello stanzone e si issò sul ponte della macchina, sedendo a gambe incrociate e afferrando una delle leve di controllo, che uscivano dal ponte stesso, alle due estremità del semovente. Il secondo gigante issò i prigionieri a bordo e si arrampicò dietro di loro; il guidatore abbassò la leva e istantaneamente le palle sotto la piattaforma-telaio cominciarono a rotare e la macchina si mise in moto.

Nella semioscurità della galleria i prigionieri vedevano, in distanza, un quadrato di luce che doveva essere l'entrata del tunnel stesso. Mentre correvano verso l'uscita Carmen disse con tono sinistro: «Non mi piaceva proprio quell'insetto nell'angolo della porta. Spero che non ne incontreremo degli altri».

Kem scrollò le spalle: «È naturale trovare scarafaggi in gallerie sotterranee come questa. E dobbiamo assuefarci al fatto che questi insetti, o animali, sono tre volte più grossi dei loro simili sulla Terra».

Uscendo dal tunnel alla luce del giorno i tre prigionieri ebbero per la prima volta dinanzi a sé il panorama marziano; ma esso non contribuì a sollevarli dallo sconforto in cui erano piombati. Fin dove giungeva il loro occhio, si stendeva una pianura sterminata, rotta qua e là da basse creste di rocce rossicce. E, voltandosi, notarono che anche il luogo che avevano lasciato era una specie di altura o sollevamento del terreno che differiva dalle altre che si vedevano in lontananza per il fatto che lungo uno dei suoi fianchi si apriva una fila di finestre; la parete era lunga più di un miglio e la fila delle finestre pareva dovesse mai finire.

I prigionieri capivano ora perché l'autocarro aveva fatto tanti giri viziosi la sera prima, quando li aveva portati alle abitazioni in caverna dei giganti. Ogni poche centinaia di metri si aprivano nel terreno arido e rossiccio grandi

fenditure, di cui alcune raggiungevano i trenta metri di lunghezza e i tre di larghezza. Evidentemente la sera prima l'autocarro aveva dovuto correre in mezzo alla campagna, giacché la pista su cui correvano ora era liscia come un bigliardo, evidentemente levigata dal lungo uso.

II cielo sembrava una coppa rovesciata di un pallido, immacolato azzurro, e il sole era tanto abbacinante che gli occhi non riuscivano a sopportarne la vampa; molto in alto, quasi sulla testa dei prigionieri, volteggiava un disco. Avevano percorso appena un miglio quando Kem chiese a Escobar: «Avete idea di

come funzioni questa macchina?»

«Magneticamente, suppongo» replicò lo scienziato. «Non conosco altra forza che possa impedire alle palle su cui rotola di correr via in tutte le direzioni invece di restar a contatto delle scanalature che si trovano sotto questa piattaforma».

Dopo aver valicato una cresta, un nuovo panorama si offrì ai loro occhi: lontano, una fascia di verde rompeva la monotonia del deserto. Avvicinandosi, videro che la fascia verdeggiante andava da un orizzonte all'altro e che gruppi di giganti stavano in mezzo a quella vegetazione, uscendone dal petto in su: si trattava di filari e filari di una pianta uniforme in altezza, colore e aspetto. La pista attraversava la piantagione in linea retta.

«Fave!» esclamò Kem disgustato, quando ci furono in mezzo. «Guardate, devono essercene migliaia di tonnellate qui e quegli orribili bruti le stanno raccogliendo».

Mentre l'autocarro passava i gruppi di giganti, interrompendo per un attimo il lavoro, osservavano i prigionieri. Molti di quei mostri erano donne e bambini; ma tutti, maschi e femmine, erano ugualmente nudi e calvi, e indossavano schermi di protezione sugli occhi e avevano peli rossastri che uscivano loro dalle narici.

I bambini e i giovani arrivavano ai due metri e perfino a due metri e mezzo di

altezza; ma nessuno di loro giocava o rideva come avrebbero fatto sulla Terra dei bambini che aiutassero i genitori nei campi.

Raccoglievano le fave in grosse ceste dello stesso colore e della stessa fibra di cui erano fatte le stuoie che i prigionieri avevano usato per coprirsi durante la notte. Qua e là erano parcheggiate altre macchine simili a quella su cui viaggiavano i prigionieri, alcune delle quali già parzialmente cariche di canestri di fave.

Alla velocità di circa 45 miglia l'ora l'autocarro attraversò la piantagione e si diresse verso una specie di barriera, alta circa quattro metri che attraversava la strada un po' avanti. Quando furono più vicini i prigionieri videro che si trattava di una specie di conduttura, che tagliava la loro pista ad angolo retto e si estendeva sia da una parte sia dall'altra a perdita di vista. Aveva vagamente l'aspetto di un'enorme tubazione idraulica, la cui metà inferiore fosse sepolta mentre la metà superiore, convessa, brillava al sole. La conduttura era attraversata da un ponte senza parapetto; mentre l'autocarro si arrampicava per la breve rampa per poi scendere lungo l'altro versante, Escobar mormorò:

«Dev'essere uno dei loro canali».

«Oppure un'enorme cloaca» suggerì Kem.

«No, non credo che abbiano fognature. Dev'essere un canale: è quasi certo che debbono averli coperti per proteggerli dalla vampa del sole e ridurre così al minimo la perdita d'acqua per evaporazione».

Oltre la grande conduttura si stendevano altre piantagioni di fave per una profondità di diverse miglia, e fra le piantagioni lavoravano instancabilmente altri gruppi di giganti. Carmen li salutò con la mano, ma quelli rimasero a fissare i prigionieri senza rispondere. Sette od otto minuti più tardi entrarono in un'altra regione desertica. Non si vedeva alcuna forma di vita all'intorno e notarono che, anche nella zona delle piantagioni, non avevano visto nulla che assomigliasse a bestiame, galline, cani, conigli; solo degli esseri simili a uccellini svolazzavano sulla testa dei giganti che raccoglievano le fave.

«Non sarei sorpreso se avessero sterminato tutte le altre specie per non consumare acqua» suggerì Kem.

«È molto probabile» assentì Escobar. «Questa gente è evidentemente vegetariana; ora, mantenere in vita animali, allo stato selvaggio o domestico, non sarebbe per loro che un lusso. L'acqua è necessaria per produrre quasi tutto; e non c'è dubbio che la sua scarsità è la causa prima delle durissime condizioni di vita che fino a questo momento abbiamo dovuto spartire con la razza schiava di Marte».

XV

LA GRANDE RIVELAZIONE

Il deserto appariva sempre desolato e privo di vita. Ma a un tratto all'orizzonte si alzò un piccolo mulinello di polvere; con incredibile rapidità crebbe in altezza e dimensioni, finché assunse l'aspetto di un'enorme tromba di sabbia torreggiante che si precipitava verso l'autocarro con la velocità di un cavallo da corsa. Tutto il deserto era adesso in fermento : venti di straordinaria violenza fischiavano attraverso la solitudine, strappando la sabbia dal suolo e spingendola in tutte le direzioni. Il cielo da azzurro si era fatto giallo; una nebbia rossastra parve levarsi da terra; la luce del giorno si velò e il Sole fu per un istante una palla arancione, poi scomparve del tutto. Una nera notte discese sul deserto e i contorni delle cose scomparvero, cancellati dal vento che sollevava montagne di sabbia accecante.

Escobar lanciò un grido di avvertimento e si gettò bocconi sul ponte dell'autocarro con le braccia intorno alla testa. Kem spinse Carmen a terra, la faccia nascosta sotto il proprio petto, e seppellì il proprio volto nella pelliccia della donna. L'autocarro rallentò un poco la corsa, ma non si fermò. Kem si chiese come potesse il guidatore mantenere il controllo della macchina; e allora rammentò gli schermi sugli occhi e ringraziò Dio di non aver sollevato difficoltà quando, quella mattina, i giganti ne avevano applicati anche sui loro volti: la sabbia penetrava dovunque e soltanto gli occhi erano protetti dallo schermo trasparente. Quando tentò di sputar la sabbia che stava accumulandosi sui suoi denti e sulla sua lingua e di liberare le proprie canne

nasali starnutendo, gli vennero in mente i ciuffi di peli che uscivano dalle narici dei giganti: attraverso innumerevoli generazioni la natura aveva sviluppato in loro quella peluria che li proteggeva contro la soffocazione durante le frequenti tempeste di sabbia.

Dieci minuti dopo, quando l'autocarro si fermò, i tre prigio-nieri erano ancora a metà inebetiti. La violenza del ciclone era lievemente diminuita, ma l'aria era ancora così densa di particelle di sabbia che riusciva impossibile spingere lo sguardo oltre due o tre metri.

A metà soffocati i tre prigionieri vennero fatti discendere dalla macchina, trasportati a braccia per breve- tratto e spinti in un buco che si apriva in un'altra parete di roccia. Dinanzi a loro si allungava una galleria sufficientemente alta da permetter loro di rimanere ritti in piedi, mentre i giganti, che li seguivano, dovevano procedere camminando sulle ginocchia. All'estremità del cunicolo l'atmosfera era relativamente tersa e i prigionieri, respirando più facilmente, notarono che la stanza in cui erano giunti aveva pareti lisce e ben levigate. Sospinti dai giganti, presero a sinistra lungo un tunnel perpendicolare al primo e illuminato da tre Luci Pensanti svolazzanti vicino al soffitto. Dall'uno e dall'altro lato del tunnel si aprivano archi senza porta, di altezza variante da uno a due metri, ma nessuno dei cameroni a cui gli archi davano accesso era illuminato.

Arrivarono infine a un'arcata più grande delle altre, oltre la quale furono spinti in una camera piuttosto stretta e alta circa tre metri; con pareti e pavimento di pietra levigata e pulitissima. La camera era illuminata dalle tre Luci Pensanti che li avevano seguiti dal tunnel e conteneva qualcosa che fece subito battere loro il cuore di nostalgia, riportandoli sulla Terra. Tutta la parete in fondo alla stanza, sopra la quale svolazzavano le Luci Pensanti, era occupata da qualcosa che faceva senz'altro pensare a uno schermo cinematografico. Frattanto i due giganti, che li avevano seguiti, si erano accoccolati contro il muro con la testa che sfiorava il soffitto.

Improvvisamente le tre Luci Pensanti si tuffarono dietro lo schermo e la stanza piombò nel buio; lo schermo si illuminò, e su di esso cominciò a svolgersi un film.

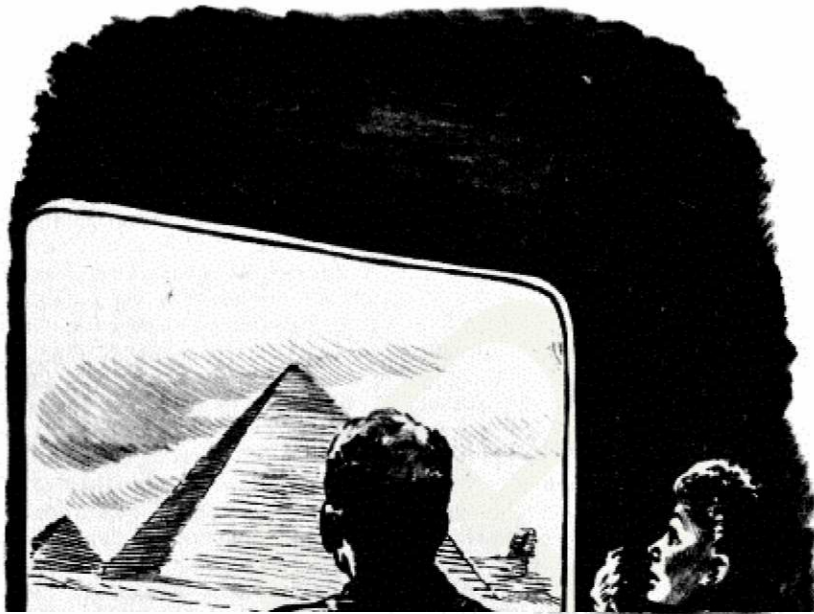
Era in bianco e nero e sembrava fosse stato preso da un aereo; ma le prime sequenze non avevano alcun significato agli occhi dei tre spettatori; così come non ce l'avevano le altre scene che seguirono di lì a poco. Ognuna di esse durava pochi minuti e non erano che variazioni di due temi: alcune mostravano antiche città con mura fatte di fango; altre, grandi cataclismi terrestri, come terremoti ed eruzioni vulcaniche. Era evidente che le scene erano state riprese sulla Terra, ma i tre prigionieri non riuscivano a individuare di quali regioni si trattasse.

Questo strano e confuso documentario durava già da una buona mezz'ora, quando sullo schermo apparve una piramide tronca intorno alla quale correva a spirale, dalla base alla cima, una larga scalea. Kem puntò il dito e gridò: «Ho visto delle foto simili: sono le torri di osservazione costruite dai Caldei».

Escobar annuì. «È probabile che si tratti proprio di loro. È incredibile, ma credo che siamo di fronte a riprese cinematografiche di avvenimenti svoltisi migliaia di anni fa».

La supposizione di Escobar fu di lì a poco confermata quando apparve sullo schermo la Grande Piramide egizia, presso la quale era visibile la Sfinge. Da quel momento l'interesse dei tre prigionieri crebbe: era più che evidente che si stava loro mostrando una storia dello sviluppo della civiltà terrestre, intercalata dalle grandi catastrofi che avevano colpito i popoli. Riconobbero Atene e la sua Acropoli affollata; e quindi apparvero foto di città che essi riconobbero per Cartagine e Siracusa; poi Escobar identificò il Foro, il Campidoglio e le splendide ville del colle Palatino nella Roma dei Cesari. Ancora più avanti videro il Vesuvio in eruzione e il popolo di Ercolano fuggire terrorizzato dinanzi all'incalzare della lava, mentre una pioggia di cenere oscurava la tragedia finale di Pompei.

Le scene seguenti spostarono il campo nel Sud America e nell'Estremo Oriente: apparvero i grandi templi degli Incas, le piramidi degli Aztechi, il Boro Budur di Giava e i trionfi dell'architettura dell'antica Cambogia. Poi i prigionieri furono di nuovo riportati alla Parigi medioevale, alla Venezia del Rinascimento e al grande incendio che distrusse Londra. Ogni tanto venivano proiettate foto di inondazioni e di eruzioni ed Escobar riuscì a

identificare il terribile terremoto che distrusse mezza Lisbona nel 1755.

... apparve sullo schermo la grande piramide, presso la quale era visibile la Sfinge.

Erano quasi trascorse tre ore dall'inizio del film, quando l'apparizione di un aerostato (che i prigionieri supposero stesse levandosi da Parigi al tempo della Rivoluzione) segnò l'inizio dell'era moderna. In breve si giunse ai primi grattacieli di New York e subito dopo apparve un primo piano di uno dei primissimi dirigibili; dopo il terremoto di San Francisco, seguirono fotografie di vari tipi di aeronavi e dei primi aeroplani. Da questo momento il tema principale fu il progresso nel campo aeronautico. I prigionieri riconobbero i modelli usati nel 1920 e poi intorno al '30; quindi il bombardamento dì Rotterdam da parte dei tedeschi nel 1940. Anche il corpo di spedizione che era salpato dalla Gran Bretagna per il Nordafrica era stato ripreso assai più chiaramente di quanto fosse possibile farlo con macchine da ripresa costruite sulla Terra; e così pure le V-1 e V-2 che cadevano su Londra.

Da molto tempo i tre prigionieri non scambiavano parola; quando a un tratto Escobar esclamò: *«Nom de Dios!* Quella è la base di Peenemunde, dove io ho lavorato per i tedeschi durante la guerra»; e indicò un razzo sperimentale a lunga gittata che si avventava verso la stratosfera.

Le sequenze successive mostravano la distruzione causata a Hiroshima dalla prima bomba atomica. A quanto pareva nessun marziano era stato presente al momento dello scoppio, ma le loro macchine avevano ripreso il lancio di quella di Nagasaki o fotografato da vari angoli l'enorme fungo di polvere e detriti che se ne era sprigionato. Erano stati presenti anche al lancio di Bikini a tutti i successivi scoppi, nonché ai principali esperimenti con i missili e i razzi, quantunque non si riuscisse a capire quali fossero quelli compiuti dagli americani e quelli compiuti dai russi.

Per altri dieci minuti i tre spettatori assisterono alla presentazione di una serie di foto degli ultimi modelli di aerei, sia civili sia militari, e dei più recenti combattimenti in Corea. Poi il film li interessò ancor più da vicino. Un campo lungo degli stabilimenti di Escobar si dissolvette in un primo piano e l'istante successivo i tre prigionieri trattennero il fiato: a mezzo di qualche artificio scientifico i marziani erano riusciti a prendere fotografie attraverso il tetto di uno degli edifici: si vedeva infatti il laboratorio privato di Escobar stesso; lo scienziato si lisciava i baffi con un dito mentre studiava un grafico attaccato alla parete dello studio.

Il film era terminato.

Kem fu il primo a parlare. Disse:

«Bene! Se si tratta di un documentario, non ne ho mai visti di migliori. Una sola cosa non mi è chiara: il pomeriggio in cui il disco volante passò sopra il vostro stabilimento, voi non eravate là. Vi avevo lasciato legato a qualche miglio di distanza nel bosco».

«Oh, il film deve essere stato preso un'altra volta» fece Escobar. «Non occorre che il disco volante sia sceso a un'altezza per cui fosse visibile, per poter prendere quelle sequenze. Certamente essi hanno obiettivi telescopici di tremenda potenza».

«Pensavo alle prime sequenze... a quelle che ci hanno programmato dopo la prima mezz'ora... erano terribilmente interessanti» mormorò Carmen.

«È vero» osservò suo marito. «Mi sarebbe piaciuto vedere qualcosa d'altro dell'antico Egitto, della Grecia e di Roma, e dell'Europa nel Medio Evo».

«Ma qual è lo scopo di tutto ciò?» chiese Kem. «Sarei curioso di saperlo».

«Presumibilmente quello di informarci che da migliaia di anni stanno osservando il nostro mondo e che conoscono l'evoluzione della nostra civiltà assai meglio di noi».

Pochi istanti dopo uno dei giganti si levò e li invitò a seguirlo. I tre prigionieri ubbidirono e, dopo essere usciti nuovamente nella galleria e percorso altri venti metri, passarono sotto un secondo arco ed entrarono in una seconda stanza. Le pareti e il pavimento erano di pietra levigata, ma, diversamente dalla saletta del cinema, questa seconda stanza era ammobiliata con una gran varietà di oggetti la cui vista era familiare ai tre prigionieri: una poltrona, tre sedie, due tavolini, una scrivania, e lungo una delle pareti un bancone carico di bilance, fiale, provette, storte e altri apparecchi scientifici. La stanza, interamente rischiarata, prendeva luce da alcuni globi luminosi posti sulla scrivania e in alto, vicino al soffitto.

Giungendo le mani Escobar mormorò esterrefatto: «Ma questo è il mio studio al laboratorio! Tale e quale, tranne quella macchina là in fondo!»

Sebbene i mobili fossero di plastica anziché di legno o di cuoio, e molti oggetti avessero un colore insolito, essi erano gli esatti duplicati, sia nella forma sia nelle dimensioni, di quelli che avevano visto dieci minuti prima sullo schermo nei laboratorio di Escobar.

L'unica eccezione era costituita da una macchina tozza e quadrata, fatta del solito materiale trasparente, attraverso cui era visibile un intricato sistema di fili metallici, leve, tubi e pistoni. La macchina si trovava presso la scrivania; e mentre i tre prigionieri la osservavano, due specie di insetti simili all'ape-scarafaggio lungo circa dieci centimetri che avevano scoperto quella stessa mattina nel lasciare la loro cella, si alzarono a volo da dietro la scrivania e vennero a posarsi sopra di essa.

Un attimo dopo la macchina cominciò a emettere un suono acuto e tutte le sue parti interne entrarono in frenetica attività. Ma i tre terrestri non guardavano la macchina: Essi potevano a malapena credere ai loro occhi; eppure sapevano che ciò che avevano dinanzi non era frutto della loro immaginazione: uno dei grossi insetti aveva sollevato l'antenna destra, aveva afferrato con le tenaglie poste all'estremità di essa una piccolissima leva e l'aveva abbassata mettendo in azione la macchina.

Ciò che questo implicava era terribile. In un lampo i tre pri-gionieri compresero che i cervelli formidabili che avevano disegnato i dischi volanti e avevano ripreso il film dell'evoluzione della civiltà terrestre, appartenevano a quegli insetti, i quali nell'oscurità diventavano Luci Pensanti. Per quanto incredibile, il fatto era incontrovertibile: quegli scarafaggi somiglianti ad api erano i padroni di Marte.

XVI

I PADRONI DI UN MONDO

Per alcuni minuti i pensieri si affollarono in maniera caotica nella mente dei tre disgraziati. Durante il monotono, scomodo viaggio di sette settimane nel disco; durante la lunga serie di prove, tribolazioni e angosce delle ultime dodici ore, essi avevano sperato di trovare su Marte creature con le quali fosse possibile comunicare. Era loro parso incredibile, in certo qual modo, che un cervello capace di tali meraviglie scientifiche potesse appartenere a un corpo completamente diverso da quello dell'uomo. Lo stesso aspetto quasi umano dei giganti era loro sembrato una conferma definitiva che la vita su Marte si era sviluppata in un modo molto simile a come si era evoluta sulla Terra.

La loro delusione fu così amara che si sentirono venir meno dal malessere. In quei primi terribili momenti si guardarono l'un l'altro senza riuscir a pronunziare una sola parola. E prima di poter riordinare i propri pensieri, la loro attenzione fu attratta da nuovi sviluppi: all'interno della macchina ronzante si udì un forte scatto e subito dopo parole cominciarono a uscire da essa.

In un primo momento i tre terrestri riuscirono a capire soltanto che si trattava di parole spagnole; e nei loro cuori risorse la speranza. Se gli scarafaggi-api capivano il linguaggio umano vi era ancora la possibilità che le cose si aggiustassero. Ma l'istante successivo il più profondo disappunto si dipinse sui loro volti.

La macchina non si rivolgeva a loro; pareva che il discorso fosse stato tratto da una trasmissione radiofonica per le giovani madri. Dopo pochi minuti, la macchina prese a parlare in francese sull'architettura del Rinascimento.

La voce francese fu quindi interrotta a metà di una frase e, dopo due o tre secondi di intervallo, sostituita da una voce che leggeva poesie in inglese. Seguirono parti di trasmissione, apparentemente scelte con criteri del tutto arbitrari, in lingua tedesca, italiana, olandese e in varie altre lingue, compreso - a quanto affermò Escobar - il russo. Il tutto durò poco più di mezz'ora, dopo di che si udì un altro scatto e la macchina tacque.

«Bene, che cosa dobbiamo pensarne?» chiese Kem.

«Niente» replicò Escobar «se non che questi sorprendenti insetti desiderano farci intendere che sono in grado di registrare e comprendere i discorsi umani così come sono capaci di riprendere cinematograficamente le attività umane».

«Spero con tutta l'anima che abbiate ragione. Comunque, lo vedremo subito». Kem fece un passo innanzi e si rivolse ai due insetti in inglese:

«Ehm... scusatemi; vorremmo presentarci. Io sono Kempton Lincoln e i miei amici sono il colonnello Estéban Escobar e signora. Siamo perfettamente consapevoli di essere in vostro potere; tuttavia abbiamo il diritto di reclamare il trattamento di prigionieri di guerra. Il mobilio di questa stanza rivela che voi siete in grado di fabbricare il genere di cose a cui noi siamo abituati; non potreste quindi fornirci di letti e di bagni e darci da mangiare qualcos'altro che non siano quelle orribili fave?»

Mentre Kem parlava doveva far forza su se stesso per non scoppiare a ridere: l'intera situazione era assolutamente fuori della realtà. I due scarafaggi-api

sembravano intenti a guardarlo con interesse; ma non fecero né un suono né un movimento.

«È inutile aspettarsi che rispondano» disse Escobar. «È molto improbabile che abbiano sviluppate corde vocali umane. Ammesso che capiscano ciò che voi dite, il modo più probabile che

hanno di dimostrarcelo è quello di farci un qualsiasi disegno».

Carmen si volse di scatto verso il marito: «Eppure hanno qualche mezzo per comunicare ordini ai giganti».

«È possibile che abbiano sviluppato qualche forma di trasmissione del pensiero» concesse Escobar.

Nello stesso istante Kem provò un impulso improvviso ad avvicinarsi al bancone sul quale erano sparsi gli strumenti scientifici. Poiché non avrebbe saputo che fare con questi, lasciò cadere l'idea come spesso si lasciano cadere i pensieri che ci attraversano la mente senza alcuna speciale ragione; ma quasi nello stesso istante vide Carmen muovere un passo verso quella direzione ed Escobar seguirla immediatamente. «Fermatevi!» gridò. «Fermatevi!»

Carmen ed Estéban si fermarono e lo guardarono sorpresi mentre Kem soggiungeva: «Che cosa andate a fare?»

«Io... io non lo so» fece Carmen vagamente; ma Escobar rispose: «Mi è improvvisamente venuto in mente di esaminare qualcuno di quegli strumenti per vedere con quale fedeltà hanno copiato gli originali».

Kem annui. «È quello che sospettavo. Anch'io ho provato lo stesso impulso. Pare che abbiate ragione: questi esseri hanno poteri telepatici; ma non dobbiamo farci dominare. Qualsiasi illusionista adopera lievi influssi telepatici per influenzare la gente e farle prendere la carta desiderata; ed è ben noto che più la gente si lascia dominare in quel modo, più facile riesce all'illusionista dominarla».

Per qualche minuto si svolse una lotta silenziosa tra contrastanti volontà, ma i prigionieri trovarono poche difficoltà nel resistere agli impulsi insistenti che li spingevano verso il bancone. Dopo che ebbero mostrato chiaramente che non avevano nessuna intenzione di muoversi, i due insetti smisero di fissarli e presero a muovere e dimenare fra di loro le antenne come se stessero consultandosi. Uno dei due afferrò quindi una seconda leva e l'abbassò: la macchina riprese a ronzare mentre, dietro la superficie trasparente, il complicato sistema di leve e di fili metallici ricominciava a girare a velocità fantastica.

Di lì a poco la macchina parlò di nuovo; disse chiaramente in spagnolo: «Musica durante il lavoro», e quindi trasmise una rumba indiavolata.

«Ho capito» sorrise Escobar. hanno condotto qui perché vogliono che mostriamo loro alcuni dei processi scientifici che impieghiamo sulla Terra».

«Allora dovranno aspettare» disse Kem. «A meno che non ci trattino diversamente. Finalmente abbiamo qualcosa per cui venire a patti». Accennò quindi con la mano al bancone e subito dopo alla propria bocca.

Uno dei due insetti fermò la macchina; l'altro attraversò a volo la stanza e ronzò intorno alla testa dei giganti che si erano addormentati con le spalle appoggiate alla parete. I mostri si svegliarono di soprassalto e quello più vicino all'arcata d'ingresso scivolò fuori e scomparve. Due minuti dopo tornò strisciando sul pavimento e allungò un'enorme palma nella quale i prigionieri videro alcune fave.

Colto da furia selvaggia Kem, senza badare alle possibili conseguenze, sferrò un pugno alla gigantesca mano, facendo schizzare in ogni direzione le fave. Il mostro lo guardò sorpreso e si mise a raccogliere gli sparsi baccelli; quand'ebbe finito, come se avesse ricevuto un ordine silenzioso, strisciò nuovamente fuori della stanza per riportare al magazzino le preziose fave.

Dopo una breve pausa una delle api-scarafaggio abbassò un'altra leva. Sempre in spagnolo la macchina disse: «Spall'arm! Avanti, marsch!»

I prigionieri non si mossero. Il comando venne ripetuto tre volte; dopodiché l'insetto manovrò altre leve. La macchina disse, nell'ordine:

«Di corsa! Presto! Movetevi!». L'insetto tenne abbassata l'ultima leva mentre la macchina ripeteva ininterrottamente: «Movetevi! Movetevi! Movetevi!».

All'improvviso la seconda ape-scarafaggio volò verso i tre prigionieri e, dopo aver compiuto un giro sulle loro teste, partì diritto verso il bancone, tornò indietro, e cominciò ad andare su e giù senza sosta. Era evidente che non aveva nessuna intenzione di attaccare i tre terrestri, ma cercava soltanto di indurli a seguirla fino al bancone.

«È inutile!» urlò Kem. «Siamo in sciopero! Non alzeremo un dito finché non ci darete da dormire e da mangiare in maniera decente».

Escobar scosse il capo. «Non serve urlare. Sono certo che non capiscono una parola di quello che dite».

«E va bene» replicò Kem. «Sediamoci allora. Così capiranno». E facendo seguire l'azione alle parole sedette su una delle sedie vicine mentre gli altri due ne seguivano l'esempio.

Lo sciopero delle sedie sortì il desiderato effetto. Lo scarafaggio-ape cessò di ronzare avanti e indietro e il suo compagno disinnestò la macchina. I due giganti si scossero dal letargo e, mentre uno strisciava fuori della stanza, l'altro invitò i prigionieri a seguirlo: evidentemente, la prima intervista con i padroni di Marte era finita. Kem, l'ultimo a uscire, si voltò a fare una smorfia e il segno di vittoria di Churchill, alzando l'indice e il medio della mano in direzione degli insetti.

Percorsero di nuovo la galleria uscendo quindi all'aperto verso un buco alto circa due metri scavato nella parete della collina. Il gigante che aveva fatto loro strada li issò sull'autocarro che attendeva, mentre l'altro mostro, postosi davanti alle leve, mise in moto la macchina.

Ogni traccia della tempesta di sabbia era scomparsa, sì che poteva ora vedersi

l'esterno delle abitazioni in cui erano entrati qualche ora prima. La lunga altura, elevata sette od otto metri, non rivelava al di fuori nessuna traccia delle meraviglie nascoste nel suo interno. L'ingresso da cui erano passati i prigionieri non era che un buco, un'apertura rozza come quella di una caverna. Le dimensioni di questa entrata lasciavano supporre che essa fosse riservata ai giganti quando erano chiamati nell'interno per qualche servizio. Tutti gli altri ingressi, sparsi qua e là in gran numero sul fianco dell'altura, erano buchi non più larghi di qualche decina di centimetri; e che fossero ingressi era dimostrato dal fatto che ogni tanto uno dei grossi insetti vi planava a volo dal cielo, o ne usciva affaccendato spiccando il volo a gran velocità.

La posizione del sole nel cielo rivelò ai tre terrestri che il mezzogiorno non doveva essere passato di molto. E dopo pochi minuti Kem osservò:

«Guardate! Ecco i campi di fave. Ci stanno riportando alla nostra cella».

«Il nome più appropriato, anziché cella, dovrebbe essere stalla» commentò Escobar. «A ogni modo è chiaro che quelle dove abbiamo dormito sono le abitazioni dei giganti. Ed è pure chiaro che costoro non sono affatto una razza inferiore come avevamo supposto in un primo momento. Nella gerarchia marziana essi rappresentano senza ombra di dubbio il regno animale e vengono sfruttati solo perché hanno una grande forza accoppiata a scarsa intelligenza e pochissima memoria. Probabilmente le api-scarafaggio li considerano come l'uomo considera gli elefanti indiani».

«Senza dubbio» disse Kem «essi vengono impiegati per i lavori pesanti. E intere generazioni di giganti saranno state impegnate nella costruzione e nello scavo dei canali, così come lo sono nella coltivazione delle fave».

«E i dischi volanti, allora?» chiese Carmen. «Non è concepibile che questi orribili bruti possano fabbricare pezzi di meccanismi tanto delicati, sia pure sotto la guida degli altri. II nostri elefanti non sarebbero mai capaci di montare le parti di un motore di automobile».

«No, è vero; è probabile che gli scarafaggi facciano essi stessi i lavori di quel

tipo».

«Ma come possono insetti lunghi dieci centimetri costruire

macchine volanti più grandi di qualsiasi aereo terrestre?»

«Perché no?» replicò Escobar. «Uomini alti un metro e settanta non sono forse riusciti a costruire transatlantici come il Queen Mary? Questi insetti posseggono tutti gli elementi essenziali che hanno dato all'uomo la supremazia fra gli altri animali. Le loro teste proporzionalmente al corpo sono grandi come le nostre. Il volo consente loro un raggio visivo molto più largo del nostro e la possibilità di sfuggire ai nemici più pericolosi; e in più hanno tenaglie all'estremità delle antenne, che li rendono capaci di afferrare le cose, così come fa l'uomo con le dita e il pollice».

Frattanto erano di nuovo entrati tra i filari di fave. Il sole splendeva senza pietà nel cielo senza nubi, ma le famiglie dei giganti erano ancora al lavoro a testa nuda. I prigionieri notarono anche stavolta, svolazzanti sul capo dei lavoratori, le piccole cose nere che la mattina avevano preso per uccellini; adesso scoprirono che in realtà si trattava di scarafaggi, i quali sorvegliavano e dirigevano il lavoro dei grossi schiavi intenti alla dura fatica. Escobar spiegò a Carmen, che era rimasta meravigliata dal fatto che i mostri non cadessero fulminati sotto la sferza del sole, come il caldo violento non durasse più di un paio d'ore a cavallo del mezzodì e come, d'altra parte, i giganti fossero protetti da un'epidermide assai grossa, simile a quella che difende gli elefanti dal caldo e dal sole equatoriali. Finalmente la macchina raggiunse le abitazioni dei giganti e i tre prigionieri furono ricondotti nella stessa cella che avevano occupato la notte prima; qui giunti i mostri si ritirarono lasciando soli i prigionieri.

La sera precedente essi avevano pensato di essere rinchiusi a chiave nella cella, ma al mattino, quando i giganti erano entrati a svegliarli, avevano notato che la grande porta (fatta non di legno, ma di una serie di fogli di fibra spessa e ruvida, ricavata apparentemente dalle stesse piante che producevano le fave) non aveva serratura ed era assicurata soltanto da una sbarretta esterna, visibile attraverso una fessura larga cinque centimetri. Con l'aiuto del

manico dello specchio a mano di Carmen Kem riuscì in breve, colpendo ha sbarretta da sotto, a sollevarla. Dopodiché bastò una forte spinta per spalancare la porta.

Sorridendo contento, Kem disse, nell'infilare l'uscita: «Chi non risica non rosica. Siete pronti a rischiare qualche guaio in cambio di una breve gita esplorativa?»

«A meno che non usino la violenza, peggio di così non potrebbero trattarci» replicò Carmen; e, trascinandosi dietro Escobar, seguì Kem nella galleria semibuia. In punta di piedi i tre si avvicinarono alla porta della cella più vicina e, spiando dalle fessure, videro due giganti dormire, seduti per terra con le spalle appoggiate alla parete. «Devono essere i nostri due guardiani» bisbigliò Kem.

La cella successiva era simile alle prime due, ma vuota; e così pure tutte le altre fino all'ingresso della galleria. Mentre emergevano alla luce del sole, Escobar rilevò:

«I nostri due guardiani devono aver avuto il loro giorno di licenza. Questa miserabile razza - uomini, donne o fanciulli - sono costretti a lavorare tutto il giorno nei campi di fave. Ormai mi sono pienamente convinta che si tratta soltanto di bestie altamente educate».

Così parlando si erano incamminati lungo la pista levigata; ma la squallida, arida monotonia del paesaggio non li invitava certo a procedere oltre. Sedettero quindi su un banco di sabbia e passarono le due ore seguenti nel discutere le straordinarie esperienze della mattinata.

Quando erano usciti dagli alveari delle api-scarafaggio lo stesso disco volante, o uno molto simile a quello che avevano visto la mattina nel partire dalla loro cella, era ancora visibile nel cielo, ma molto basso sull'orizzonte verso occidente. Da allora il disco era di nuovo salito verso lo zenit e adesso stava nuovamente scivolando a velocità lentissima verso oriente. Nel frattempo un altro disco, più piccolo o più distante, era apparso all'orizzonte verso est e, a passo ancor più lento del primo, sta-va gradualmente montando

verso lo zenit.

Con l'avanzare del pomeriggio la temperatura cadde bruscamente; ma il freddo non sarebbe bastato a cacciare nuovamente i prigionieri nella loro cella, se non avessero visto in distanza levarsi una tempesta di sabbia: balzarono subito in piedi e corsero a rifugiarsi nell'interno del tunnel. Quando lo raggiunsero il vento già urlava con la voce di diecimila diavoli, e nuvole di arida sabbia erano appiccicate sulle loro mani e sulla loro faccia. I tre prigionieri, che avevano fatto di corsa alcune centinaia di metri in quell'atmosfera rarefatta, respiravano a fatica; e barcollando raggiunsero la loro cella accasciandosi al suolo.

Passò un'ora. prima che potessero riaversi; e di lì a poco entrarono i giganti a portar loro la razione serale di acqua e fave. Fu allora che Kem propose di battezzare i loro guardiani coi nomi di Gog II e Magog II; e Carmen e suo marito si dissero pienamente d'accordo.

Ma Kem voleva sapere di più circa i padroni di Marte e, anche per trascorrere la fine del pomeriggio e la sera, intavolò una discussione con lo scienziato. «Amerei sapere» disse «come fanno quei piccoli bruti a diventare luminosi nell'oscurità. Credete che sia un fatto naturale o dipenda da qualche invenzione che portano su di loro?»

«Direi sia più probabile» rispose Escobar «che si valgano di organi luminosi simili a quelli delle nostre lucciole».

Di lì a poco la luce del giorno cominciò a venir meno nella stanza dal soffitto altissimo. Con la stessa subitaneità dell'alba, il crepuscolo notturno giunse e se ne andò, lasciando il posto, un paio di minuti più tardi, alle tenebre. I contorni delle cose scomparvero e i prigionieri non distinsero più nulla finché i loro occhi non si furono abituati a una luce molto più bianca di quella che la notte prima aveva rischiarato, penetrando per la finestra alta sulla parete della cella. Notando il fenomeno Escobar osservò: «Stasera devono esser sorte tutte e due le lune di Marte».

«Deve esser buffo vedere due lune nello stesso cielo» disse

Carmen. «Sono grosse come la nostra?»

«Oh no, molto più piccole; ma sono assai più vicine a .Marte che non la Luna alla Terra e così devono apparire assai grandi. Una si chiama Fobos e l'altra Deimos».

«Rotano l'una intorno all'altra come Castore e Polluce?» chiese Kem.

«No. Fobos si muove così rapidamente che apparentemente rompe una legge dell'universo sorgendo a ovest e tramontando a est: questo avviene perché rota intorno al suo pianeta più in fretta di quanto Marte ruoti su se stesso: impiega soltanto sette ore e 39 minuti a compiere una rivoluzione intorno al pianeta e quindi in un giorno marziano compie un po' più di tre giri completi intorno a Marte. Deimos invece impiega trenta ore e diciotto minuti nella sua rivoluzione».

«Qual è la grandezza di Fobos?»

«Il suo diametro è di dieci miglia, mentre quello di Deimos soltanto di cinque. Entrambe le lune sono ancora un mistero per i nostri astronomi: Marte non ha mai avuto vulcani e quindi non può aver generato da sé le proprie lune. Esse probabilmente debbono essere asteroidi catturati ma gli argomenti contro questa teoria sono piuttosto forti».

I tre prigionieri erano stanchissimi dopo le emozioni della giornata. Si gettarono sui giacigli preparati alla meglio da loro stessi con le poche cose che li avevano seguiti dalla Terra e caddero in un sonno profondo.

Li svegliò l'alba; e pochi minuti dopo riapparvero Gog II e Magog II. Portavano la solita razione d'acqua, ma con gran sorpresa dei prigionieri nessuna razione di fave. Sebbene avessero protestato contro la mortale monotonia di quelle fave crude due volte al giorno, esserne ora improvvisamente privati parve giustificare ai loro occhi ancor più violente proteste. Essi indicarono le loro bocche chiedendo a gran voce le fave; ma urla e gesti non ebbero alcun risultato. I giganti o non capivano o facevano finta di non capire. Pieni di rabbia e accorgendosi a un tratto di avere una

gran fame, furono caricati sull'autocarro e condotti agli alveari delle api-scarafaggio.

Anche stavolta furono spinti nel cunicolo e guidati nella cella dove ai proiettava i film. Come la mattina precedente le Luci Pensanti scomparvero dietro lo schermo e i prigionieri assistettero a una nuova serie di brevi documentari.

Kem e Carmen stavolta li trovarono poco interessanti, giacché mostravano soltanto stabilimenti e macchine; ma Escobar riconobbe subito alcuni di questi stabilimenti affermando che si trattava di impianti atomici esistenti in vari paesi. I film erano tutti presi dall'alto e in alcuni casi si vedeva l'interno di qualche laboratorio ripreso attraverso il tetto dell'edificio. La serie dei film finì con l'esplosione dell'atomica sull'atollo di Bikini.

Lo spettacolo stavolta durò un'ora; quindi i prigionieri furono condotti nella stanza più interna. Nessun mutamento vi era stato apportato dalla mattina precedente; stavolta però vi erano nella stanza una dozzina o più di scarafaggi. Due di essi stavano posati in cima alla macchina parlante; gli altri erano riuniti su uno dei tavolini, sopra il quale era posta una scatola piatta e quadrata di plastica, che i prigionieri non ricordavano di aver visto il giorno prima. La macchina parlante cominciò a ronzare e la solita voce disse: «Musica durante il lavoro!». Quindi ebbe inizio un programma di jazz.

Kem guardò Escobar: «Capite quello che vogliono, vero?»

Escobar annuì. «Si, ormai è chiaro. Questi insetti intelligenti hanno scoperto che noi sulla Terra stiamo sviluppando una nuova forma di energia, quella atomica; ma non hanno ancora scoperto il modo di fabbricare bombe a fissione e vogliono che noi glielo insegniamo».

«È così. Ma sarebbe da criminali farli partecipi di un simile segreto».

In quell'istante la musica cessò. Uno degli scarafaggi toccò la scatola di plastica e il coperchio di questa si spalancò. Dentro vi era un mucchietto di fave.

Kem fece due passi innanzi allungando la mano; ma si era appena mosso che tutti gli scarafaggi tranne uno si levarono a volo, precipitandosi contro di lui in una nube rabbiosa. Kem si trasse indietro, impaurito, mentre l'insetto rimasto sul tavolino toccava una molla nascosta dentro la scatola facendo richiudere con scatto il coperchio.

Apparentemente soddisfatto della ritirata di Kem, gli altri insetti smisero di ronzare minacciosamente intorno alla testa dell'inglese e tornarono a posarsi sulla tavola. La macchina riprese a ronzare e la voce aspra questa volta intimò: «Movetevi! Movetevi! Movetevi!».

Con uno sguardo d'orrore Kem esclamò: «Dio ci aiuti! O facciamo quello che vogliono questi piccoli bruti, o ci lasceranno morire di fame».

XVII

I PARASSITI

I tre prigionieri si rendevano conto ora di non essere stati rapiti casualmente, o perché i padroni di Marte desideravano esaminare da vicino qualche essere umano. Essi avevano scelto Escobar dopo averlo spiato mentre lavorava nel suo laboratorio; ed era probabile che ai giganti, troppo stupidi per ricevere istruzioni particolareggiate; fosse stato ordinato di rapire ogni essere umano che si fosse trovato nella camera da letto dello scienziato.

Adesso le fave dentro la scatoletta di plastica erano diventate, agli occhi dei prigionieri più desiderabili di "tournedos alla Rossini" o di aragoste alla "cardinal". I due uomini e la donna si scambiarono sguardi costernati; e finalmente Carmen bisbigliò:

«Estéban, devi fare qualcosa. Non possiamo morir di fame. Fa' finta di far qualcosa».

«Attenta!», avvertì Kem. «Ho avuto anch'io la stessa idea, ma

forse essi capiscono quello che diciamo».

«È molto improbabile» intervenne Escobar. «Potreste obiettarmi che essi, evidentemente, conoscono il significato delle parole pronunciate dalla macchina parlante, come per esempio: "Movetevi". Ma vi rispondo che questi esseri, che possono guardare nell'interno degli stabilimenti, debbono aver osservato anche qualche esercitazione militare. Comandi come "avanti marsch!" e "alt!" sono sempre seguiti dalle stesse azioni. Ciò ha permesso loro di apprendere il significato di una dozzina di parole, ma sarei molto sorpreso se ne conoscessero altre».

Kem sorrise. «Mi avete convinto. Comunque sia, credo che la nostra unica speranza di far colazione stia in voi e in quello che potrete fare».

Mentre i tre prigionieri parlavano, gli scarafaggi erano rimasti quieti a osservarli attentamente. Adesso, appena Escobar si mosse verso il bancone, presero a ronzare pieni di eccitamento, andandosi a posare nei punti più adatti per poter osservare il lavoro dello scienziato.

Escobar si volse a Kem: «Invece di divertirli con esperimenti chimici, credo sia meglio che io disegni loro un razzo di modello insolito: così, costruirne uno prenderà loro un po' di tempo».

Lo scienziato raccolse una penna, o quello che gli sembrò una penna, e aperto qualcosa che assomigliava a una boccetta d'inchiostro vi intinse l'estremità della cannuccia. Il liquido dentro la boccetta non era blu, ma verde scuro: Escobar provò la penna sul margine di un foglio di carta e, accertatosi che serviva allo scopo, disegnò uno schizzo di un razzo.

Terminato lo schizzo, posò la penna e si avvicinò al tavolino sul quale era posta la scatola delle fave, restando immobile in attesa. Gli insetti compresero. Uno di essi fece scattare il coperchio della scatola; i tre prigionieri, radunatisi intorno alla scatola, mangiarono la loro razione di fave e quindi Escobar tornò al bancone e riprese a disegnare su scala più grande alcune parti interne del razzo.

Non potendo essere di aiuto al loro compagno, Carmen e Kem sedettero su due delle sedie che si trovavano nella stanza, con l'intenzione di far da

spettatori; ma gli insetti avevano altri progetti per loro. Come avevano fatto il giorno prima, si misero a volare avanti e indietro tra i due terrestri e il balcone, con la manifesta intenzione di indurli a lavorare. Ma Carmen e Kem continuarono a scuotere il capo e a far gesti con le mani per indicare che non avevano alcuna voglia di soddisfare i desideri degli insetti.

Dopo qualche minuto gli scarafaggi cessarono il loro andirivieni e si riunirono a consiglio. Il risultato della conferenza fu che Gog, da sdraiato che era, si levò in ginocchio facendo segno a Carmen e a Kem di uscire dalla porta ad arco.

Mentre l'uomo e la donna ubbidivano, Escobar, che fino a quel momento era rimasto assorto nel suo lavoro, si volse a guardarli:

«Dove diavolo andate? Se vi portano via vengo anch'io».

«No» gli gridò Kem in fretta. «Voi siete il procacciatore di cibo per tutti noi: restate e teneteli buoni. Non dovete preoccuparvi di noi. Credo che abbiano scoperto che Carmen ed io siamo dei buoni a nulla, dei parassiti; con ogni probabilità ci riportano in cella».

Kem sapeva benissimo quale sorte poco invidiabile fosse riservata agli inutili fuchi nel mondo degli insetti. I suoi timori quindi non caddero finché Magog non li ebbe ricondotti in autocarro alla cella e, chiusili dentro, non li ebbe lasciati soli.

Secondo i loro calcoli non dovevano essere ancora le dieci del mattino: avevano dinanzi tutto il giorno con nulla da fare. Non appena i pesanti passi di Magog cessarono di echeggiare nel tunnel, Kem fece saltare la sbarretta che teneva chiusa la grande porta della cella e, sorridendo, disse a Carmen: «Che ne dici di un'altra piccola esplorazione?»

«Si, andiamo» aderì lei. «Porterò con me la lampada elettrica».

I due prigionieri uscirono in punta di piedi e percorsero il tunnel fino all'uscita. Un quarto d'ora più tardi si trovavano all'aperto, ma anziché

prendere la pista levigata che conduceva agli alveari delle api-scarafaggio, si arrampicarono sul fianco della montagnola fin sul tetto delle abitazioni dei giganti.

Di lassù potevano scorgere un orizzonte assai più vasto. Lontano verso sinistra si vedevano i campi di fave, mentre un centinaio di metri dietro il punto di cui si trovavano un ammasso di grandi rocce, non più alte di due o tre metri, rompeva l'orizzonte piatto. In qualsiasi altra direzione volgessero lo sguardo non vedevano che la pianura rossastra e arida, segnata solo da buche e crepacci, desolata e minacciosa per chiunque avesse voluto av-venturarvisi.

II sole stava approssimandosi allo zenit; e i due prigionieri si incamminarono verso le grandi rocce per trovar un posticino per sedere all'ombra. I grossi massi, a causa della frizione operata dalle infinite tempeste di sabbia. erano levigati, ma fra l'uno e l'altro si erano formati degli anfratti, e Carmen e Kem, sceltone uno dei più larghi, vi si installarono.

Per qualche minuto rimasero in silenzio. Poi tutto il peso della disperata situazione in cui si trovavano cadde d'un tratto su di loro, mentre contemplavano sconfortati lo squallido paesaggio. In un abisso di amarezza Kem scoppiò a dire:

«Oh, che ne sarà di noi? Non posso sopportare il pensiero di essere condannato a questa vita per il resto dei miei giorni. Impazzirò o mi ucciderò».

Carmen gli circondò le spalle col braccio, confortandolo: «È spaventoso, lo so. Ma non devi parlare così. Sei stato così coraggioso fino a questo momento, e il più allegro di noi tre. Non devi arrenderti, caro. Il tuo coraggio è la sola cosa a cui posso aggrapparmi».

.Era la prima volta che la donna gli parlava in tono affettuoso da quando avevano lasciato la Terra. Egli si voltò a guardarla e il viso di lui si trovò vicinissimo a quello di lei. L'uomo la prese

fra le braccia e la baciò sulla bocca.

Per un momento ella restò passiva tra le braccia di lui, restituendogli il bacio con passione; poi si svincolò gridando: «No; Kem, no! Mi avevi promesso... »

«E ho tenuto la promessa» disse lui. «Ma la feci sei settimane fa, e adesso le cose sono cambiate».

«No, non lo sono».

«Si che lo sono. La notte che arrivammo su Marte, Estéban mi fece chiaramente capire che dovevo considerare tutto il passato come se fosse accaduto ad altre persone e che il passato non doveva assolutamente legarci, te e me: e nel passato era compreso il tuo matrimonio con lui. Ci ha dato carta bianca per fare ciò che ci piace».

«Sono contenta che mi abbia perdonata; ma questo non cambia le cose fra noi due. Io gli sono legata secondo i riti della mia Chiesa. Nessuno può dare a un altro il permesso di peccare».

«Oh, Carmen!»

«Mi spiace, Kem; ma devi capire i miei sentimenti».

«I canoni della tua Chiesa non si possono applicare a uomini e donne che sono stati trasportati su un altro pianeta».

«Il tempo e lo spazio non hanno nessun potere sulle leggi inalterabili del bene e del male» ribatté fermamente Carmen.

«Sarà come tu dici, ma io non posso continuare così. Non posso continuare a giacere a pochi metri da te una notte dopo l'altra: è una tortura insopportabile. Non potrò abituarmici mai». Kem era infiammato dal desiderio e con un gesto violento trasse la donna al suo petto.

Per alcuni momenti i due amanti lottarono selvaggiamente; finché Carmen riuscì ad aver la meglio e a svincolarsi boccheggiando:

«Kem, fermati! Per piacere! Giuro per la Santa Vergine che non te lo permetterò mai!»

«All'inferno!» borbottò lui. Si voltò su un fianco e, affondando la faccia nella sabbia, si coprì la testa con le mani, con le la-grime agli occhi per la rabbia e la delusione.

Allora la donna strisciò fino a lui e lo abbracciò.. Anche lei piangeva, adesso, e le sue lagrime cadevano sul collo dell'uomo disteso bocconi. «Oh, Kem, perdonami. So che mi giudichi crudele ed egoista. Ma l'unica nostra speranza di salvezza sta nell'ottenere il perdono del Signore. Dobbiamo esser coraggiosi, pazienti e casti. Egli sa quanto io sia debole e quanto voglia arrendermi a te. Se tu mi preghi troppo insistentemente. io non riuscirò a resistere alla tentazione. Ti imploro di non tentarmi più, Kem; aiutami a mantenere la mia risoluzione!»

L'appello di lei svegliò nell'uomo gli istinti migliori. Si girò e la prese fra le braccia, asciugandole le lagrime e baciandola gentilmente sulle guance; poi mormorò:

«Mi dispiace di essere stato un bruto. Non sarà facile, ma farò del mio meglio».

Per un po' giacquero tranquilli, vuotati di ogni passione. Alla fine egli disse con aria un po' pensierosa: «Sai, il vecchio detto "Aiutati che Dio t'aiuta" è terribilmente vero. Voglio esser dannato se non cercherò di lottare piuttosto di vivere per sempre così».

«Che cosa vuoi dire?» fece lei.

«Siamo arrivati in un disco volante. Perché non dovremmo poter tornare indietro con lo stesso mezzo?»

Carmen sorrise. «È un bel sogno, Kem, ma temo che non diventerà mai realtà».

«Perché? Potremmo rubare un disco».

«Anche se vi riuscissimo, non sapremmo come pilotarlo».

«È vero, questa è la difficoltà» egli concesse riluttante. «Ma potremmo nasconderci in uno dei dischi in partenza».

«Come potremmo esser certi che è diretto sulla Terra?»

«Secondo quanto afferma Estéban, tutti gli altri pianeti sono inabitabili».

«Ma forse non per le api-scarafaggio».

«A ogni modo io correrei volentieri il rischio».

«Potrebbe anche darsi che facessimo un breve volo e sbarcassimo in un'altra regione di Marte».

«Sarebbe certo una cosa scoraggiante, ma non certo peggiore della situazione presente».

Kem alzò gli occhi al cielo: un disco, che dalle dimensioni e dall'altezza egli giudicò lo stesso che avevano visto il giorno prima, stava quasi sopra le loro teste. Nelle due ore precedenti si era arrampicato gradualmente verso lo zenit da un punto dell'orizzonte vicino all'ovest e pareva ora proseguire la sua corsa verso il punto cardinale opposto. Carmen seguì il suo sguardo, mentre Kem diceva:

«Dalla velocità e dalla rotta che segue, sembra un apparecchio in volo di osservazione. Nei prossimi giorni è probabile ne vedremo altri volare da queste parti».

«Anche se volassero ininterrottamente sopra le nostre teste non vedo come potresti indovinare l'ubicazione della loro base» osservò Carmen.

«Forse non riuscirò; ma voglio tentare.. Estéban può aiutarmi. Dopo averlo

fatto lavorare per loro, gli dovranno mostrare pure qualcuno dei loro stabilimenti se vogliono che lui diriga la costruzione del razzo fasullo che ha loro disegnato. La difficoltà sta altrove: nel trovare il mezzo di indurli a mostrarci come si fa a pilotare uno dei dischi; oppure, in mancanza di ciò, nel caso dovessimo nasconderci nella stiva di qualche disco, nel trovare un'arma qualsiasi che all'ultimo minuto li costringa a riportarci sulla Terra».

Parlarono ancora un po' di questi e simili argomenti; poi, leggermente inebetiti dal caldo del mezzodì, caddero addormentati.

Li svegliò la sabbia che si addensava, alzata dal vento, sui loro volti: un'ennesima tempesta di sabbia li aveva sorpresi. Si legarono in fretta i fazzoletti sulla bocca e sulle narici e si strinsero l'uno contro l'altra finché la tempesta fu passata. Quando il vento cessò di fischiare balzarono in piedi e corsero, tenendosi per mano, attraverso la gialla foschia fino all'ingresso del tunnel.

Fu soltanto quando ebbero raggiunto la loro cella che furono in grado di parlarsi di nuovo. Pettinandosi alla meglio i capelli sconvolti dal vento Carmen disse: «Queste tempeste di sabbia sono una vera maledizione. Credi che ne saremo asfissiati ogni giorno, oppure si tratta di fenomeni che avvengono, come le piogge da noi, soltanto in certe stagioni?»

«Estéban forse lo saprebbe dire» replicò Kem «ma temo che dobbiamo rassegnarci a considerarli quotidiana esperienza finché staremo su Marte. Sono quasi certo che le tempeste sono causate dagli sbalzi di temperatura fra il giorno e la notte. Sia ieri sia oggi il vento si è levato un'ora dopo l'alba e un'ora prima del tramonto».

Aveva appena finito di parlare che entrò Escobar, scortato da Gog. Dopo aver espresso il suo sollievo di ritrovarli sani e salvi, lo scienziato confermò la teoria di Kem sulle tempeste di sabbia. Mentre consumavano la razione serale di fave, si misero rapidamente al corrente di quanto era loro accaduto da quando si erano separati. Escobar rivelò che i padroni di Marte lo avevano costretto al lavoro otto ore di seguito, senza un solo intervallo; e sospirò: «Domani non ci sarà né cinema, né successiva discussione; suppongo quindi

che mi costringeranno a lavorare undici ore di fila. Alla mia età non potrò durare a lungo, a questo ritmo. Mi verrà un collasso».

«No, dovete tener duro» esclamò Kem con improvvisa fermezza. «In un modo o nell'altro dovete resistere finché non avremo almeno ottenuto ciò che vogliamo. È la nostra sola speranza di tornare sulla Terra».

«Tornare sulla Terra!» ripeté Escobar, fissandolo con occhi sbarrati. «E come? Io non posso far nulla che ci consenta di realizzare questa speranza».

«Oh, sì che potete. Ci ho pensato a lungo tutto il pomeriggio. Prima mi è venuto in mente di rubare un disco o di nasconderci in una nave spaziale che faccia rotta verso la Terra. Ma nessuna delle due idee è buona: ne ho una migliore. Ci siamo sbagliati stamane nel decidere che voi facciate finta di insegnare agli insetti a costruire la bomba atomica. Dovete costruirne una sul serio. Anzi, dovreste fabbricarne una mezza dozzina, tenendo per voi, però, il segreto di qualche particolare essenziale. Poi ne lasceremo cadere una. Spazzeremo via un tratto di uno dei loro canali lungo almeno venti miglia; e se non basta, spazzeremo via i loro alveari giganteschi. Li ridurremo nudi come vermi, questi piccoli bastardi. Creeremo un tale inferno che verranno, strisciando sulle ginocchia, a implorarci di salire in un disco perché loro ci riportino a casa».

«Oh, Kem» esclamò Carmen, gli occhi luccicanti di gioia. «Che meravigliosa idea!»

Escobar dette in una secca, cinica risata. «Sì, è davvero un'ottima idea, salvo un particolare. Giacché non torneremo mai sulla Terra, non c'è ragione che non vi dica la verità. Lo stabilimento che dirigevo in Argentina non ha niente a che fare con l'energia atomica. Io non so nemmeno come si cominci a fabbricare una bomba atomica».

XVIII

MINACCIA ALLA TERRA

Kem fissò stupefatto Escobar per un lungo minuto; quindi scoppiò in una risata: «Bene! Dopo l'annuncio del generale Perón che i suoi scienziati atomici lo avevano ingannato, abbiamo pensato che si trattasse di un bluff. Non ci sbagliavamo, dunque».

«Mi sorprende che foste convinti che il mio fosse un impianto per la produzione di energia atomica» replicò Escobar. «Se aveste pesato più attentamente il problema avreste sospettato che stavamo costruendo qualche altro tipo di armi segrete».

«Ma mi avevano detto che, quando lavoravate per i nazisti,

eravate impegnato in ricerche nucleari».

«Le informazioni erano sbagliate. Io sono un astrofisico e la mia specialità sono i razzi stratosferici. Ecco perché ho lavorato a Peenemunde».

«Tutto ciò non ci conduce a un bel nulla» intervenne, praticamente, Carmen. «Anch'io credevo che Estéban stesse fabbricando bombe atomiche. Ma, dato che le cose stanno diversamente ed egli non ha alcuna idea di come si costruiscano, che cosa ci resta da fare?»

Frattanto era caduto il crepuscolo e la cella era piombata nella semi-oscurità; ma i tre prigionieri si erano già distesi sui loro giacigli e poterono così continuare a parlare al lume delle stelle.

Kem disse: «La cosa migliore mi sembra sia che Estéban continui a dar da bere alle api-scarafaggio di stare fabbricando una bomba atomica».

«Ma non posso continuare il bluff indefinitamente» obiettò Escobar.

«No, ma questo ci darà altro tempo per inventare qualche altro trucco. L'energia atomica non è la sola cosa che si possa adoperare come esplosivo. Potremmo sempre servirci del mio piano, se voi sapeste fabbricare una bomba al tritolo. Ne sareste capace?»

«Come posso dirlo? Se avessi gli ingredienti e gli strumenti adatti, potrei certamente. Ma i nostri nuovi padroni potranno procurarmeli? Malgrado le loro indubbie realizzazioni, essi sono ancora molto ignoranti in fatto di scienza, perlomeno nella direzione in cui essa si è sviluppata sulla Terra. È di gran sollievo saperlo, ma questo torna anche a nostro svantaggio. Se tutti gli strumenti che essi hanno fabbricato si dimostrano null'altro che vuote imitazioni, trucchi scenografici, come quelli che abbiamo potuto vedere nella stanza del bancone, io non potrò mai attirare la loro curiosità fabbricando innocue meraviglie o bombe di qualsiasi tipo».

«Comunque sia» disse Kem «voi dovreste fare tre cose: con-tinuare a bluffare perché ci diano da mangiare, cercar di scoprire tutto ciò che è possibile sui dischi volanti, e fabbricare un tipo qualsiasi di bomba per nostro uso; anche granate a mano sarebbero meglio di niente».

«È facile parlare; ma dove pensate che possa trovare il materiale per fabbricarle?»

«Dovete persuaderli a portarvi in uno dei loro stabilimenti o officine, dove essi costruiscono i dischi o fanno i film o le macchine parlanti. Di certo là troverete delle materie prime e sostanze chimiche a voi note, di cui potreste farvi consegnare la quantità necessaria. Inoltre la visita riuscirebbe utile anche da un altro punto di vista: facendo la vostra parte come si deve, potreste chieder loro di lasciarvi esaminare qualcuno dei loro dischi e scoprire così come si pilotano: più tardi potremmo rubarne uno e scappare con quello».

Escobar grugnì: «E come credete che io possa far capire tutto ciò a quegli insetti?»

«Mediante disegni: un disegno di una fornace, di voi stesso con un martello e una tenaglia, di voi ancora condotto dalle api-scarafaggio verso un disco volante, e così via. Dopo tutto, non sono affatto idioti. Nel frattempo dovete fare del vostro meglio per convincerli che hanno fatto un grosso colpo nel rapire un terrestre come voi. Per quanto sta in Carmen e in me, sebbene non si possa essere di grande aiuto, faremo tutto il possibile per appoggiarvi».

Alla fine Escobar si convinse che il piano di Kem era l'unico realizzabile; e i tre prigionieri si disposero a dormire. Ma il giorno dopo fu subito chiaro che Kem e la donna non avrebbero potuto dare il minimo aiuto allo scienziato. Non appena il sole si fu levato e ultimata la distribuzione della razione di fave, Gog e Magog, guidati i prigionieri fino agli autocarri, ve li fecero salire. Ma, giunto ai campi di fave, l'autocarro si fermò; Gog sollevò Kem e Carmen e li depose al suolo, mentre Magog rimetteva in moto la macchina trasportando con sé Escobar.

Mentre l'autocarro si allontanava in una nube di polvere, Gog spinse i suoi due prigionieri in mezzo ai filari alti tre metri, raccolse uno dei grandi canestri di fibra sparsi intorno e cominciò a insegnare a Kem e alla donna, gesticolando, come raccogliere le fave.

La faccia di Kem diventò rossa dalla rabbia, mentre gli occhi nerissimi fiammeggiavano pericolosamente. «È troppo!» sbottò «hanno superato ogni limite!»

Carmen, vedendo la sua indignazione, non poté trattenere il riso. Raccolse una lava, gliela mise sotto il naso e prendendolo in giro disse: «Fave, Kem, fave! Non ti ricordi come le desideravi ieri mattina? Adesso possiamo mangiarne a sazietà».

«Ma è un oltraggio!» gridò lui. «Non possono costringermi a lavorare come un negro per undici ore in una piantagione!»

«Che cosa ti aspettavi?» replicò la donna. «Se esiste un perfetto esempio di Stato comunista, eccolo. Le api-scarafaggio sono i commissari, i giganti sono le masse. Poiché non siamo utili ai padroni come Estéban, essi hanno deciso che dobbiamo lavorare con le masse».

«È proprio così» ammise Kem. «Sarebbe illogico per i capi permettere che un paio di schiavi se ne stiano seduti tutto il giorno a non far nulla».

Sotto la sorveglianza di Gog e di un'ape-scarafaggio che volava sopra le loro teste, i due prigionieri si rassegnarono al duro lavoro; ma avevano appena

riempito una cesta di fave che la solita tempesta del mattino venne a interrompere la raccolta. Per circa mezz'ora il vento e la sabbia furono gli incontrastati dominatori, dopodiché il lavoro riprese in tutta la piantagione.

Erano già venti minuti che raccoglievano leguminose quando un gruppo di giganti che lavorava lungo lo stesso filare, raccogliendo fave molto più rapidamente di loro, raggiunse i due terrestri. I mostri dettero un'occhiata spenta e incolore ai nuovi venuti e continuarono a lavorare; ma uno di essi, alto circa due metri e mezzo, che dimostrava di avere, secondo i calcoli di Kem, poco più di dieci anni, interruppe il lavoro fissando a bocca spalancata Carmen.

D'improvviso, si precipitò verso di lei e, gettatala a terra, le si buttò addosso. Nessun dubbio circa le sue intenzioni: le enormi manacce, fornite di unghie spezzate, strappavano dalle spalle di Carmen i vestiti. Alle urla di aiuto della donna Kem balzò addosso al giovane mostro afferrandolo per le spalle e tentando di affondargli le unghie nel collo. Ma la pelle era così dura e spessa che l'inglese capì subito che non avrebbe sortito il minimo effetto.

Invano Kem gridò a Gog di intervenire. Il gigante contemplava senza muoversi la lotta, con sul volto l'espressione atona che si può vedere sulla faccia di uno scemo di villaggio. Terrorizzata e nauseata, Carmen graffiò selvaggiamente la faccia del suo aggressore; e per caso le sue unghie strapparono via lo schermo che proteggeva gli occhi del giovane mostro. Gli occhi del gigante, non abituati ad essere esposti all'aria, rimasero abbagliati; per un momento egli cessò di strappare gli abiti della donna; poi, alla cieca, cominciò a colpirla con le mani. Kem frattanto lo aveva afferrato per il lobo di un orecchio e glielo torceva in modo tale che, per il dolore i pugni del mostro colpivano il suolo anziché la donna.

Le grida di Carmen avevano richiamato una folla di giganti, accorsi da ogni parte; e il loro raduno aveva a sua volta richiamato l'attenzione delle api-scarafaggio, le quali, come vigili addestrati a regolare il traffico, si posero immediatamente a disperdere gli assembramenti dei giganti scendendo a picco sulle loro facce e spingendoli di nuovo al lavoro. Una di esse si mise a ronzare intorno alla testa di Gog, impartendogli evidentemente degli ordini; il

gigante si scosse dal torpore, afferrò la causa di tutto quel trambusto alla vita, e, sollevatolo in aria, la scaraventò una dozzina di metri lontano.

Kem si inginocchiò presso Carmen, le fece appoggiare la testa sulla propria spalla, prendendole le mani. Ella gli sorrise debolmente.

«Sta' quieta finché non avrai ripreso respiro» le sussurrò in fretta Kem. «Siamo più leggeri e veloci di loro. Non riusciranno a prenderci».

«Ma... e le api-scarafaggio?»

«Al più ci pungeranno. Sei pronta a correre questo rischio?» «Oh, sì. Preferirei morire piuttosto che subire violenza da uno

Carmen graffiò selvaggiamente la faccia del suo aggressore.

di questi orrendi animali. Era il primo che mi avesse realmente guardata; e ve

ne sono centinaia. Oh, Kem, quell'orribile bocca senza denti e quei peli che gli escono dalle narici... »

«Sta' tranquilla, riposati. Cerca di non pensarci. Quando ti sei riposata fammi un cenno: dovremo compiere uno sforzo violento».

Rimasero quieti per qualche altro minuto; poi la donna fece un cenno. Entrambi scattarono in piedi, si infilarono in un'apertura tra i filari di fave e cominciarono a correre. Grazie alla bassa forza di gravità la loro velocità era tre volte maggiore che non sulla Terra; e ad ogni passo i fuggitivi facevano tre o quattro metri.

Anche i passi di Gog, mentre li inseguiva, erano lunghi. Ma i due terrestri erano assai più agili del mostro e in breve lo distanziarono, perdendolo di vista. Dopo un paio di minuti Gog era definitivamente scomparso alle loro spalle; ma un'ape-scarafaggio, simile a una torpedine aerea in miniatura, li raggiunse a volo.

Sfiorò in picchiata l'orecchio di Kem, virò a incredibile velocità e si buttò verso la faccia di Carmen, che si chinò; l'insetto girò intorno alla testa della donna e picchiò di nuovo. Tuttavia non poté né tentò di posarsi su uno dei due fuggitivi. Di tanto in tanto, mentre questi correvano, si avvicinava ronzando minacciosamente intorno alle loro teste; ma ogni volta i due terrestri chinavano il capo, oppure l'insetto virava all'ultimo istante.

Con i polmoni che minacciavano di scoppiare in petto e gli occhi fuori dell'orbita, i due fuggitivi continuarono la corsa finché, usciti dai filari di leguminose, si trovarono nell'aperto deserto. Dopo aver percorso qualche altro centinaio di metri, l'ape-scarafaggio abbandonò l'inseguimento e tornò ai propri doveri.

I due fuggitivi si gettarono a terra, soffocando per la mancanza d'aria; e là giacquero, ad occhi chiusi finché l'intollerabile sofferenza dentro i loro polmoni si calmò. Dopo essersi riposati alquanto, ripresero il cammino verso gli alloggiamenti dei giganti; quando giunsero nella loro cella, Carmen si cambiò gli abiti a brandelli; e soltanto allora l'emozione della recente

avventura ebbe su di lei il sopravvento e la donna venne meno.

Kem l'avvolse nelle stuoie e vegliò il suo letargo; quando Carmen tornò in sé, le dette due pillole di bromuro. Rimase seduto accanto alla donna, tenendole la mano finché ella si addormentò, e non si mosse per tutto il pomeriggio fino al ritorno di Escobar, che giunse mezz'ora prima del tramonto. Carmen si svegliò, dichiarando di sentirsi meglio. Mentre consumavano il solito pasto di fave, Kem raccontò a Escobar le avventure della giornata. Escobar era molto stanco e depresso: aveva esaminato tutte le copie degli strumenti scientifici fabbricate dai marziani e trovato che, a eccezione di pochi casi, esse erano praticamente inservibili. Si dichiarò molto pessimista circa la possibilità di fabbricare esplosivi, sia pure del tipo più primitivo.

Mentre il crepuscolo invadeva la cella Carmen osservò dal suo giaciglio: «Se tutto Marte è abitato soltanto da api-scarafaggio e da giganti, non comprendo perché mai gli insetti siano così ansiosi di trovare il modo di fabbricare armi distruttive. Essi dominano a loro piacere i mostri e non esistono nemici contro cui debbano usare queste armi».

Escobar fece una risatina. «Non occorre l'alta matematica per risolvere problemi come questo. Avete visto con i vostri occhi come i marziani siano disperatamente a corto di acqua. Che cosa fa una tribù di beduini, quando il bestiame ha bevuto tutta l'acqua dei pozzi che si trovano nelle vicinanze dell'accampamento? Si trasferisce nelle zone dove può trovare altri pozzi. La natura è la stessa in tutto l'universo. I padroni di Marte sanno che, se restano qui, la loro razza è destinata a estinguersi nel giro di poche generazioni per mancanza di acqua; perciò stanno preparandosi a traslocare dove possono trovarla: e cioè sulla Terra. Debbono conquistare la Terra o morire. Ecco perché vogliono conoscere il segreto delle nostre armi più distruttive: per servirsene contro di noi e spazzarci via dalla faccia della Terra».

Kem già da tempo sospettava tutto questo. I marziani, con i loro dischi volanti, possedevano una supremazia aerea indiscutibile. Londra, Parigi, New York in una sola notte potevano esser ridotte a poche miglia quadrate di rovine fiammeggianti. Ogni resistenza sarebbe stata inutile, senza senso. E il resto dell'umanità sopravvissuta sarebbe stato inseguito e ucciso dai giganti

sbarcati, oppure ridotto in schiavitù sì da perdere ogni ricordo della passata grandezza.

Era un quadro tremendo del futuro; eppure Kem si apprestò a dormire in compagnia di un pensiero confortante. I marziani avevano commesso uno sbaglio nel rapire Estéban Escobar; lo scienziato argentino non sapeva come si costruisce la bomba atomica e non avrebbe mai potuto rivelarne il segreto.

Dormiva da non molto, quando fu svegliato di soprassalto. Qualcuno lo scuoteva per una spalla con la mente ancora annebbiata pensò si trattasse di Carmen o di Escobar. Ma, con sua grande sorpresa, intravide sotto le stuoie le forme dei suoi due compagni profondamente addormentati a pochi passi da lui. Il tocco sulla spalla era stato troppo gentile per poterlo scambiare con quello di uno dei giganti. Svegliatosi del tutto, voltò il capo. La chiara luce delle stelle gli rivelò ad un tratto il pallido viso di una ragazza dai capelli biondi.

XIX

L'ARRIVO DI ANNA

Una moltitudine di pensieri eccitati si affollò nella mente di Kem. Allo stupore eran seguiti subito il sollievo, la gioia e la speranza; la vista di un essere umano in tali circostanze dava adito alle più incredibili supposizioni. Evidentemente le api-scarafaggio controllavano soltanto una parte di Marte; e una specie simile all'uomo si era sviluppata sul pianeta, una specie che, data la maggiore età di Marte, doveva aver raggiunto lo stadio che l'umanità avrebbe in Utopia. Dovevano essere uomini saggi, cortesi e bellissimi, selezionati attraverso una lunga serie di generazioni. Visioni di fuga da quella grigia prigione verso un paradiso terrestre stavano passando rapidamente nella mente di Kem, quando la ragazza parlò.

Era una voce bassa e piacevole, ma le parole riuscirono assolutamente incomprensibili a Kem. Egli scosse il capo, fissando la giovane da più vicino. La ragazza parlò di nuovo e, voltandosi, indicò la finestra: per un secondo Kem ne vide il profilo illuminato dalla luce stellare. Notò che portava capelli

lisci che le cadevano sulle spalle e inquadravano un volto ovale dalle guance paffute, le labbra piene, con un piccolo mento ostinato e un naso schiacciato. Era coperta, a quel che Kem riusciva a distinguere, da una giacca di pelliccia. Nella vaga speranza di farsi intendere le chiese in inglese:

«Da dove venite?»

Fu lei, stavolta a scuotere il capo: egli tentò in francese e in spagnolo; ma apparve evidente che ella non lo capiva più di quanto lui capisse lei.

«Carmen! Estéban!» gridò Kem a gran voce. «Svegliatevi! È accaduto qualcosa di incredibile!»

I due compagni si svegliarono di soprassalto, sollevando il capo dalle coperte. Per un istante restarono a fissare la ragazza senza parole, credendo di sognare. Ma Kem li rassicurò con una risata rauca:

«Non state affatto sognando. È proprio una ragazza. È di carne e d'ossa come voi; ma non riesco a capire che lingua parli».

«Ma... da dove viene?» chiese Carmen allibita.

«Lo sa Dio! Mi ha svegliato un momento fa. Deve venire da un'altra regione di Marte. Non è incredibile? Pensate: nel luogo da cui essa viene deve esserci calore, conforto e cibo decente invece di queste maledette fave. Forse il suo popolo e le api-scarafaggio, dopo lunghe lotte, si sono accordati nel dividersi il pianeta in due parti uguali. La ragazza ha forse superato il confine, per qualche ragione a noi ignota, ed è stata portata qui prigioniera. Ma possiamo scappare insieme a lei e tornare dalla sua gente».

Trascinato da quell'entusiasmo subitaneo che costituiva una delle sue caratteristiche, Kem prese la ragazza per le spalle, se la trasse vicino e le scoccò un gran bacio sulla guancia.

Ella rise e lo baciò a sua volta; quindi parlò ancora nella sua lingua.

La voce di Escobar, simile a una doccia fredda, distrusse in un secondo tutte le fantasie gioiose di Kem.

«Non è una marziana: parla russo».

Per un momento tutti rimasero in silenzio. Quindi Carmen chiese:

«Sai parlar russo tanto da farti capire?».

«No, solo poche parole» rispose Escobar; ma si levò in piedi e disse alla ragazza: *«Tovarisc».*

Di colpo il viso della ragazza si illuminò di un sorriso; alzando il pugno chiuso in aria, rispose: *«Tovarisc! Tovarisc!».*

«Sprechen Sie Deutsch?» chiese Escobar.

«Ja» fu la pronta risposta. *«Genug, um Sie zu verstehen».*

«Grazie a Dio!» mormorò in spagnolo Escobar. Si volse ai suoi due compagni e nella stessa lingua, quella che essi parlavano solitamente tra loro, aggiunse: «Il tedesco è la sola lingua estera che i russi insegnano con una certa larghezza, per quanto solo nelle scuole superiori. Siamo fortunati: questa ragazza ha avuto una certa educazione». Si rivolse di nuovo alla russa:

«Wie kommen Sie hierher?»

Ella parlò a lungo, rapidamente; e di tanto in tanto Escobar la interrompeva per tradurre a Carmen e a Kem.

La ragazza raccontò una storia molto simile alla loro. Era stata rapita di notte con due altri compagni, dai giganti, e condotta su Marte in un disco volante. Anche loro erano stati paracadutati in sacchi sigillati, quindi disinfestati, finendo col ritrovarsi nudi sotto alcune stuoie di fibra in una grande e squallida cella. Il giorno dopo era stato mostrato loro il documentario sui più grandi eventi storici della Terra, e quindi avevano ascoltato brani di

trasmissione in varie lingue e ricevuto l'ordine: "Movetevi!" dalla macchina parlante.

La ragazza proseguì: «Mi chiamo Anna Nitkin. Sono nata a Murmansk, presso il circolo polare artico. Mio padre è un alto funzionario del Ministero dell'Industria pesante e io fui mandata, alla dovuta età, all'Università di Leningrado, dove ho seguito i corsi di scienze, specializzandomi in geologia e radioattività. Mi sono laureata in entrambe le specialità e, dopo sei mesi passati al Ministero delle Miniere, fui scelta come assistente presso il laboratorio del dottor Kruger Harsbach».

Escobar, nell'udire quel nome, dette in un'esclamazione; e la ragazza seguitò: «Forse avete sentito parlare di lui. È uno degli scienziati tedeschi portati in Russia dopo la guerra. Era già noto per i suoi lavori sulle reazioni nucleari e da allora è diventato uno dei nostri migliori specialisti in campo atomico».

«Anche loro sono stati portati qui per costruire bombe atomiche» spiegò rapidamente Escobar a Kem. Anna frattanto continuava:

«Fui trasferita dal Ministero alla stazione sperimentale situata oltre gli Urali. Era un luogo desolato, a centinaia di miglia da qualsiasi centro, sepolto nel folto di foreste di pini. Fatta eccezione di un piccolo gruppo di scienziati, tutti gli altri compagni là erano asiatici analfabeti, scelti perché non capissero ciò che stavano facendo. Naturalmente trovai laggiù la vita un po' squallida arrivando da Mosca. Erano già trascorse dieci settimane dal mio arrivo quando fummo rapiti. Accadde verso le tre del mattino, una notte che ero rimasta più del solito a lavorare insieme al dottor Harsbach. Zadovic era appena entrato...»

«Chi è Zadovic?» interruppe Escobar.

«Nikolài Zadovic è il terzo membro del nostro gruppo. È l'agente della M.V.D., responsabile del mantenimento della linea politica nel campo. Era appena entrato, facendomi una grande intemerata. Diceva che non dovevo lavorare tanto e che avrei dovuto essere già a letto. Stavo replicando che il nostro lavoro veniva prima di ogni altra cosa, perché da esso dipendeva la

possibilità di prevenire l'assoggettamento dei liberi lavoratori sovietici agli avidi capitalisti americani. All'improvviso le finestre furono schiantate e grandi mani penetrarono nella stanza, strapparono le grandi tende, e in esse raccolsero - insieme a noi tre - oggetti di ogni genere; il tutto venne quindi sollevato da un'enorme mano che teneva le tende per le cocche. Mezzi morti fummo trasportati dentro il disco volante».

Escobar chiese: «Quando è avvenuto il rapimento?»

«A metà ottobre. Siamo arrivati su Marte alla fine di dicembre. Il viaggio è durato sessantotto giorni».

«Molto più a lungo del nostro, allora; ma ciò è probabilmente dipeso dal fatto che i due pianeti erano assai più vicini quando fummo rapiti noi. Noi siamo qui solo da tre giorni, mentre voi siete arrivati da quasi cinque settimane e dovete saper molte più cose di noi su Marte».

«C'è poco da raccontare. Sappiamo appena che soltanto tre forme di vita sono rimaste su Marte: gli insetti, i giganti e le fave; gli insetti debbono aver liquidato ogni altra specie animale, rettili e piante compresi, per economizzare l'acqua. Essi sanno che in breve volger di tempo non ve ne sarà abbastanza per formare le calotte polari, dopodiché le ultime loro riserve in breve tempo evaporeranno. Debbono aver calcolato entro quanti anni la siccità renderà ogni vita impossibile su Marte e ci hanno condotti sul loro pianeta perché insegnassimo loro a costruire le bombe atomiche. Se riuscissero a fabbricarne una certa quantità, le userebbero per bombardare la Terra e schiacciare ogni resistenza in modo da poter sbarcare impunemente, invadere il nostro pianeta e stabilirvisi permanentemente».

Escobar annuì. «Anche noi siamo giunti alle stesse conclusioni. Gli insetti hanno minacciato di affamarci se rifiutassimo di lavorare per loro. Avranno fatto lo stesso con voi: che attitudine avete assunto voi, in proposito?»

«Il dottor Harsbach ha deciso di far finta di accontentarli. Ha disegnato un certo numero di meccanismi estremamente complicati, ma adesso siamo molto preoccupati. Infatti gli insetti, mediante certi processi a noi sconosciuti,

riescono a fabbricare le parti da noi disegnate molto rapidamente. Da quindici giorni ci portano in uno stabilimento, a qualche miglio di distanza lungo il canale, dove siamo obbligati a montare le diverse parti; il lavoro è quasi terminato. Quando sarà finito non potremo più nascondere il fatto che abbiamo fabbricato niente altro che un involucro assai complicato ma perfettamente inutile. E allora non sappiamo che cosa-accadrà».

«Ben presto anch'io mi troverò nella stessa situazione» le disse Escobar. «Ma forse se potessi parlare col dottor Harsbach, insieme potremmo trovare una soluzione per tener ancora in scacco i nostri nemici. Dove alloggiate voi, e come ci avete trovati?»

«Ci hanno dato una cella lontana circa mezzo miglio dall'ingresso del tunnel. Io non riesco a dormire e spesso la notte faccio passeggiate da sola. I giganti dormono come sassi e non mi hanno mai fermata. Uno potrebbe scappare facilmente; ma scappare dove? In genere esco dal tunnel e guardo le stelle; la Terra, essendo più brillante, è facilmente distinguibile tra gli astri e traggo un certo conforto nel contemplarla. Ma stanotte ho pensato di percorrere tutto il tunnel ed esplorarlo meglio, per veder se non mi fosse sfuggito nulla la prima volta che lo percorsi subito dopo il nostro arrivo. La galleria è molto silenziosa di notte; quando sono giunta davanti alla vostra porta ho udito dei suoni che non capivo. Così ho alzato la sbarretta e ho messo dentro la testa. Potete immaginare la mia sorpresa quando ho visto che dentro c'erano altri esseri umani. I suoni che avevo udito venivano dall'uomo che ho svegliato e che parlava nel sonno».

Quando Escobar ebbe finito di tradurre agli altri due quello che Anna gli aveva detto, tutti furono d'accordo nel decidere che quanto più presto avesse avuto luogo una riunione generale, tanto meglio sarebbe stato. Anna si disse disposta a svegliare subito il dottore e Zadovic e, promettendo di esser di ritorno entro una mezz'ora, li lasciò.

Carmen, fra i tre, era la meno entusiasta circa i benefici che sarebbero venuti dalla nuova situazione. «È un boccone amaro da mandar giù» disse. «Troviamo dei compagni di sventura e scopriamo che sono russi. Avremo ben poco da spartire con questi atei, con questi nemici della libertà, e

probabilmente litigheremo presto. Oh, come vorrei che fossero americani o inglesi!»

«Il dottore è tedesco» le rammentò Kem. «È stato portato in Russia prigioniero, e quindi odierà i sovietici come noi; in ogni caso saremo quindi in quattro contro due».

«Siete in errore» disse Escobar, con viso serio. «È un punto, questo, sul quale desidero attirare la vostra attenzione prima che i nuovi compagni arrivino. Ho conosciuto Kruger Harsbach quando ero a Peenemunde: è un uomo intelligentissimo, ma piuttosto squilibrato... in realtà certa gente lo considera pazzo, almeno su di un punto. Non è tedesco di origine, ma olandese del Sud Africa, cioè boero, come rivela il suo nome, Kruger. Gli inglesi, nel 1902, uccisero suo padre e bruciarono la sua fattoria. Kruger non li perdonò mai; lui e sua madre emigrarono in Germania, dove egli fu allevato. Fece la guerra con le truppe del Kaiser e sulla Somme fu ferito mentre combatteva contro gli inglesi e ne uscì malamente sfigurato in volto. Naturalmente questo fu un incentivo all'odio che già nutriva per la vostra nazione; nel 1920, già professore, passava gran parte del tempo a instillare negli studenti l'idea della guerra di vendetta. Come potete immaginare, fu uno dei primi ad iscriversi al partito di Hitler; l'ascesa di questi al potere gli diede modo di occupare importantissimi posti in campo scientifico. È stato grandissimo amico di Ribbentrop. Mentre si trovava con me a Peenemunde, sua moglie e la sua unica figlia rimasero uccise a Berlino in seguito a un'incursione della R.A.F. A quel tempo egli già sapeva che la

Germania avrebbe perso la guerra, eppure giurò che avrebbe lavorato fino all'ultimo giorno della sua vita per vendicarsi degli inglesi». Escobar fece una pausa, quindi riprese:

«La ragazza ha detto che il dottore fu portato in Russia prigioniero. Non le credete. Conosco Harsbach: egli è andato in Russia di sua spontanea volontà. Come molti altri, capiva che presto o tardi i Sovietici sarebbero venuti alle mani con le potenze occidentali; perciò siate certo che egli ha offerto volentieri ai russi tutta la sua scienza. Probabilmente l'unica ragione che gli fa rimpiangere di non essere più sulla Terra è che non potrà più vedere Londra

in rovine. È il più accanito anglofobo che abbia conosciuto; e dato che voi siete inglese, Kem, per amor del cielo cercate di tenervi lontano dalla politica e state in guardia da lui».

XX

L'UOMO CON LA PISTOLA

«Non si può fare a meno di sentirsi addolorati per lui» disse Kem soprappensiero. «A ogni modo, data la nostra situazione, è della massima importanza che questi vecchi rancori non ci dividano. Giacché sembra che tutto ciò che è britannico abbia su quest'uomo l'effetto della cappa rossa per Il toro, credo sia meglio tenergli nascosta la mia nazionalità».

«Un'idea eccellente» disse Carmen, «Da tre mesi avete parlato soltanto spagnolo, e pertanto né un russo né un tedesco potrebbero sospettare che voi non siate argentino. Piuttosto, dovremo trovarvi un altro nome per presentarvi».

Dopo alcune proposte, si misero d'accordo sul nome di Sem Linares. Sem, che ricordava Kem, era il diminutivo del nome spagnolo Sempa; Linares era una variazione spagnola del cognome inglese Lincoln.

Dieci minuti più tardi Anna e i suoi due compagni li raggiunsero. Escobar accolse Harsbach come un vecchio amico; seguirono le presentazioni generali. Il dottore era un uomo alto e aitante, vicino alla sessantina. Parte della mascella gli era stata asportata durante la prima guerra mondiale, e la pelle tirata della guancia sinistra gli abbassava l'angolo di un occhio; ma il suo volto non era così sfigurato come Kem e Carmen si erano immaginati, anche perché era salvato da un naso diritto, da una fronte ampia e da occhi veramente belli.

Nikolài Zadovic dimostrava una quarantina di anni. Era di corporatura solida e potente, con capelli giallastri, barba dello stesso colore e faccia piatta, con gli zigomi alti del tipico contadino russo. Indossava ancora l'uniforme con gli stivali della polizia politica e portava, con gran sorpresa di Kem, una grossa

pistola alla cintura. Parlava soltanto russo e gettò subito sulle nuove conoscenze uno sguardo sospettoso.

Harsbach sapeva parlare un po' di spagnolo, ma Anna non ne conosceva una parola, mentre sia l'uno sia l'altra parlavano tedesco correntemente. Dato che Carmen e Kem capivano qualche parola di questa lingua, fu deciso di tenere la conversazione in tedesco.

I due scienziati si trovarono perfettamente d'accordo nell'in-dicare la ragione per cui erano stati rapiti e nel decidere di non rivelare alcun segreto che potesse giovare alle api-scarafaggio per conquistare il dominio della Terra. Quindi presero a discutere le realizzazioni degli insetti e il sistema economico-sociale da essi imposto su Marte.

«Essi sono molto più evoluti di noi in certi campi» osservò Harsbach «ma non hanno un briciolo di cultura. Questo dipende dal fatto, credo, che mancano di individualità. Si potrebbe applicare loro il termine di anima collettiva, che così spesso adoperano gli occultisti, giacché esso descrive perfettamente la situazione di un certo numero di corpi fisici animati da una volontà comune. Noi vediamo ciò realizzato nelle migrazioni di certi nostri uccelli o insetti, in determinate stagioni, come anche nella costruzione di nidi collettivi. Inoltre, come molti nostri insetti, questi producono da soli le sostanze di cui hanno bisogno. Ma mentre gli insetti terrestri si sono fermati nella loro evoluzione subito dopo aver imparato a scegliere certi cibi e a secernere da essi sostanze utili alle loro necessità più immediate, queste api-scarafaggio hanno ulteriormente progredito : includendo nella loro dieta varie sostanze chimiche, esse riescono a produrre non una sola, ma una varietà di sostanze, alcune trasparenti, altre opache; alcune fornite di elasticità come la gomma, altre capaci di indurire quasi come l'acciaio».

«Suppongo che abbiate scoperto tutto ciò visitando uno dei loro stabilimenti» disse Escobar.

«Sì, li ho osservati per una quindicina di giorni. La cosa che più ha strabiliato è la semplicità dei loro procedimenti. Non usano alcuna fornace; i loro corpi sono i calderoni nei quali essi cuociono gli ingredienti per ottenere i loro

manufatti».

«E riescono a muovere le parti più pesanti delle loro costruzioni a mezzo di magneti?»

«Esatto: il controllo delle forze magnetiche sembra sia la loro più grande scoperta. Immagino che, inizialmente, debbono essersi imbattuti in qualche legge magnetica che noi ancora ignoriamo; da allora hanno appreso a usare il magnetismo nelle più svariate applicazioni».

«Sapete se usano il magnetismo a scopi distruttivi, e così pure per l'illuminazione o la propulsione?»

«No, per quanto io ne sappia. Non hanno nessuna conoscenza di esplosivi e non possiedono armi di alcun genere».

«E come riescono, allora, a tenere schiavi i giganti?»

«L'abitudine è la loro arma. È ragionevole pensare che essi siano riusciti, con l'offerta di cibo, a educare i giganti a una obbedienza passiva innumerevoli generazioni or sono. Le funzioni espletate dai giganti sono ormai diventate automatiche, al punto che questi mostri possono considerarsi poco più di bestiame».

«Noi li abbiamo paragonati a elefanti» sorrise Escobar. «In certi casi infatti agiscono indipendentemente dal branco, come quando ci hanno rapito. La capacità di obbedire a ordini di questo genere dimostra che essi posseggono un grado di intelligenza considerevolmente superiore a quello di molti animali».

Il tedesco scosse la testa. «Li ho osservati a lungo e sono incline a pensare che essi adempiano alle loro funzioni sotto l'azione di qualche forma di ipnosi. Di una cosa poi sono certo: gli insetti possono trasmettere la loro volontà telepaticamente».

«Sì, lo abbiamo esperimentato anche noi; ma è stato abbastanza facile

resistere ai loro impulsi telepatici».

«Avete provato il procedimento inverso? Cioè, indirizzare i vostri desideri sugli insetti concentrando su di loro il vostro pensiero?»

«No; credete che sia possibile?»

«Certamente. Ho già avuto qualche successo limitato. Faccio pratica tutti i giorni e progredisco lentamente. Tuttavia è molto improbabile che possa intraprendere con loro un'intelligente conversazione per questa via».

«Debbo quindi dedurne che la trasmissione del pensiero sia il loro normale mezzo di comunicazione?»

«No» replicò il dottore esitando un poco. «Non lo credo. È certo, però, che sono animati da impulsi mentali collettivi. Dieci giorni fa, per esempio, vennero presi tutti improvvisamente da un impulso sessuale e senza avvertimenti di sorta abbandonarono collettivamente ogni sorta di lavoro e di occupazione per darsi totalmente ad esso. Penso che essi abbiano sviluppato mezzi telepatici soltanto per dare ordini ai giganti. Per comunicare fra di loro, invece, usano un linguaggio che pare si sia evoluto in modo simile a quello delle nostre api. Usano le antenne e le tenaglie situate all'estremità di queste, come braccia e mani; se le osservate da vicino vedrete che si servono delle prime come di semafori e delle seconde come i nostri sordomuti si servono delle mani per comunicare».

«Ma il fatto che riescano a comunicare tra di loro non infirma la vostra teoria secondo la quale mancano di individualità?»

«Non ne vedo il perché. Non si può dire che le api abbiano personalità: non pensano a se stesse, sono soltanto dominate dall'istinto di perpetuare la specie. Questo postula tre cose: primo, procurarsi cibo a sufficienza; secondo, fabbricarsi abitazioni adatte per difendersi dagli elementi naturali e dai nemici; terzo, l'istinto di migrare quando diventa chiaro che la località occupata non offre più adeguate possibilità di esistenza».

Dopo un istante di riflessione, Escobar rispose: «La vostra analisi della mentalità degli insetti spiega molti fatti che ci avevano lasciato perplessi. Esseri assorbiti completamente a seguire gli istinti che avete menzionato, non si preoccupano minimamente del proprio confort, di arte o di qualsiasi altra forma di egotismo; e si servono della conoscenza da essi raggiunta soltanto per creare macchine atte a facilitare il lavoro, come quella loro specie di autocarri, o facilitare la loro migrazione in un altro mondo, adesso che il loro pianeta sta diventando inabitabile. E che essi agiscano senza scrupoli nel raggiungimento dei loro scopi è dimostrato dal fatto che hanno eliminato ogni altra specie vivente, a eccezione dei giganti e di un'unica forma vegetale».

Durante tutta la conversazione tra i due scienziati Kem si era tenuto da parte, dando manifesti segni di impazienza. A questo punto intervenne nella discussione per chiedere a Escobar in spagnolo se i due scienziati avessero deciso quale linea d'azione seguire. Escobar si rivolse al tedesco:

«Il signor Linares spera ancora che si riesca a trovare il modo di tornare sulla Terra. Credete che esista qualche possibilità?»

Harsbach assunse un'espressione preoccupata. «Naturalmente anche noi abbiamo molto pensato a questo problema. È certo che gli insetti si opporranno ai nostri tentativi, e mi sembra che senza la loro cooperazione qualsiasi nostro tentativo sia senza speranza».

«Avete visto qualche disco volante da che siete sbarcati? Intendo dire da vicino».

«Si. Costruiscono tutte le parti necessarie in un solo stabilimento, perlomeno in questa regione di Marte; senza dubbio vi saranno altri alveari e altri stabilimenti nelle altre regioni. Adiacente allo stabilimento c'è la base aerea in cui stazionano diversi dischi».

«Credete che potremmo impadronircene di uno?»

«Ne dubito. Non abbiamo ancora scoperto se gli insetti hanno pungiglioni; se li hanno, una puntura di quella forza potrebbe riuscire mortale. Inoltre non

abbiamo la minima idea circa il modo con cui si pilota un disco».

«Dato che siete già in grado di comunicare con loro, almeno fino a un certo punto, non potreste indurli a mostrarvene uno con la scusa che dovete adattare al disco la bomba atomica che state costruendo? Dopo un certo numero di visite, potreste capirne il funzionamento».

Scotendo il capo il dottore replicò: «Anche se riuscissi a imparare come farne decollare uno, resterebbe il problema di come navigare di qui alla Terra su onde magnetiche, problema di cui ignoro tutto. No, è fuori questione. Piuttosto tenterei nel campo dei razzi azionati da energia atomica, nel quale entrambi siamo esperti. Voi ne sapete assai più di me in fatto di razzi e potreste avere la cooperazione degli insetti nel costruirne uno».

Fu la volta di Escobar a scuotere la testa. «No, un progetto simile è oltre le mie possibilità. Potrei, è vero, fabbricare un razzo gigante con l'aiuti degli insetti, ma è il problema del decollo per il quale non vedo soluzione. Per raggiungere la Terra in un solo volo sarebbe necessaria una tale velocità iniziale che, pur tenendo conto della bassa forza di gravità su Marte, la pressione ci ucciderebbe. Comunque, dovremmo sempre prima fare degli esperimenti scagliando intanto qualche razzo senza pilota su una delle loro lune. Forse potremmo tentarlo con la scusa di compiere una prova; per cominciare, Potrei costruire un razzo e voi inserire una bomba atomica nella testa del razzo; poi potremmo lanciarlo contro Fobos o Deimos. Sono lune così piccole che se colpiamo il segno le spazzeremo via completamente; in tal caso sapremmo che stiamo lavorando nella giusta direzione e... »

Harsbach lo interruppe con una rauca risata. «Se facessimo una cosa simile non ci permetterebbero mai più di lanciarne un secondo. Non avete ancora capito che cosa sono Fobos e Deimos?»

Escobar lo guardò imbarazzato. «Alcuni credono siano piccole lune spente, altri che siano asteroidi catturati. Non conosco altre teorie in proposito».

«Non sono né l'una cosa né l'altra; ma forse non avete notato ancora la regolarità dei movimenti dei due dischi che passano spesso sopra le nostre

teste. Uno si muove da ovest a est e passa al meridiano tre volte ogni 24 ore. L'altro si leva a oriente e passa al meridiano soltanto una volta ogni trenta ore. Sono questi dischi le lune che noi chiamiamo Fobos e Deimos.

«Davvero? Allora sarebbero l'equivalente delle stazioni spaziali permanenti che i nostri scienziati hanno già previsto di stabilire come seconda base di lancio per spedire razzi nella Luna».

«SI, qualcosa di analogo» confermò. «Ma senza poter compiere un esperimento voi ritenete che le probabilità di arrivare sulla Terra con un razzo siano scarse?»

«Proprio così. Anche se riuscissimo a fabbricare un razzo abbastanza grande da trasportarci tutti senza destare i sospetti delle api-scarafaggio e partissimo di sorpresa, non sarebbe che un suicidio».

Restarono in silenzio alcuni minuti, poi Escobar continuò:

«C'è un'altra possibilità, avanzata dal signor Linares; ma, se gli insetti sono effettivamente armati di pungiglioni, essa potrebbe risultare molto rischiosa. Linares ha suggerito che io fabbricassi qualche esplosivo in modo da terrorizzare gli insetti e indurre qualcuno a riportarci sulla Terra».

Lo sguardo di Harsbach si illuminò ed egli esclamò: «Non ci avevo pensato, ma è certamente un'idea. Si tratterebbe di una virtuale dichiarazione di guerra, ma non abbiamo altra scelta. Credo che il signor Linares abbia ragione. Se facciamo i nostri piani con cura, potremmo terrorizzarli al punto che saranno molto lieti di liberarsi di noi e mettere a nostra disposizione un disco con relativo equipaggio».

«Avete trovato qualche sostanza chimica con la quale si possano fare esplosivi?»

«Sì. Essi usano, in alcuni procedimenti, acido nitrico e anche mercurio. Ma soltanto in piccole quantità».

«Una bomba atomica farebbe al nostro scopo meglio di qualsiasi altra cosa. Poco fa avete suggerito di sfruttare energia atomica per un razzo. Stavate parlando teoricamente o siete realmente in grado di produrne?»

«Potrei farlo se avessi la materia prima; ma l'uranio è indispensabile e così pure il piombo, per gli schermi di protezione durante il lavoro. Per quanto ne sappia, essi non conoscono né l'uno né l'altro».

Anna interruppe: «Ce ne devono essere entrambi su Marte. Io ho preso la laurea in geologia e se potessi andare in giro a far prelievi sono certa che sarei in grado di identificare il tipo di suolo nel quale questi minerali si trovano».

Il dottore le lanciò un rapido sguardo. «In tal caso cercherò di aggiustare la cosa con gli insetti. Dirò loro che non posso completare il mio lavoro senza l'ausilio di certi minerali e che per trovarli bisognerà fare una spedizione nel deserto. Spero che, adoperando molta pazienza e alcuni giorni di tempo, riuscirò a farmi capire».

«Mi chiedo quale sia la miglior linea d'azione per me» disse pensieroso Escobar. «Credete ci permetteranno di lavorare insieme?»

Anna parlò di nuovo. «Perché non tentar di fare due bombe? L'impiego di bombe atomiche da parte degli americani non fu decisivo finché non fu sganciata la seconda bomba. La stessa

cosa potrebbe verificarsi qui».

«Perché no?» disse Harsbach, con un sorriso, rivolto a Escobar. «Faremo una gara a chi riesce a riempire per primo di esplosivo atomico le teste delle due bombe. Mi hanno detto che in Argentina avete scoperto un nuovo processo per costruire bombe atomiche in tempo minore; anche noi nell'Unione Sovietica abbiamo trovato qualcosa di simile. Vi sfido a batterci».

Escobar gli gettò un'occhiata accorata. «Voi ricordate, dottore, che a Peenemunde io ero un esperto di razzi : e lo sono tuttora, qualunque cosa

possiate supporre in contrario. Non so praticamente nulla sulla produzione di energia nucleare; tutt'al più potrei sovraintendere alla costruzione di una bomba. Perciò, quando si tratterà di costruire le parti più delicate e di riempire la testa della bomba, voi dovrete darmi minuziose istruzioni oppure compiere il lavoro personalmente».

«Dunque, siamo avanti a voi, come siamo avanti agli americani e a quegli sporchi inglesi!» Harsbach scoppiò di nuovo in una secca, rauca risata. «Comunque Anna ha ragione: con due bombe a disposizione avremo molte più probabilità di riuscire vittoriosi che non con una sola. Perciò vi darò istruzioni su come costruire la bomba. Frattanto cercherò di convincere gli insetti che il lavoro procederà più in fretta se voi diventerete mio assistente».

Improvvisamente Anna cominciò a parlare molto rapidamente in russo; e dopo un momento Zadovic si unì alla ragazza. Si svolse allora un'aspra discussione a tre, durante la quale Zadovic a un certo punto toccò significativamente la fondina della pistola. Alla fine Harsbach li fece entrambi tacere con una serie di frasi secche, pronunciate alla tipica maniera di un Junker del vecchio stato maggiore tedesco.

Voltosi quindi al gruppo di Escobar, il dottore agitò la mano. «Vi prego di scusarci» disse in tedesco, con un sorriso. «Il mio compagno con i capelli gialli è un individuo di intelligenza molto scarsa. A volte dimentica che non siamo più nell'Unione So-vietica e che su Marte sono io, non lui, che dà gli ordini. L'incidente è chiuso».

Erano le quattro del mattino; e i sei prigionieri decisero di andare a riposare qualche ora in vista del duro lavoro che li attendeva l'indomani. Harsbach promise di chiedere agli insetti che i due gruppi fossero riuniti, in modo da poter comunicare liberamente in ogni momento; in caso di rifiuto, avrebbero continuato a riunirsi di notte segretamente. Tutti si augurarono reciprocamente la buona notte e i due gruppi si divisero.

Appena il rumore dei passi di Anna e dei suoi due compagni fu svanito, Kem si affrettò a chiedere ad Escobar:

«Qual era il motivo della discussione finale? Dal modo con cui Zadovic si toccava la fondina, ho creduto che stesse per succedere qualcosa di serio».

Escobar scrollò le spalle. «Quel Zadovic è un bestione: non ha ancora capito che gli ordini dei suoi capi non possono essere applicati qui, su Marte. Quando ha sentito che Harsbach intendeva mettermi a parte del segreto della fabbricazione della bomba, ha minacciato di ucciderlo. Ma il dottore gli ha risposto che, nella situazione presente, la cosa più importante era di sfuggire alle miriade delle api-scarafaggio prima che queste ci costringano a mostrar loro il modo di spazzar via ogni città sulla faccia della Terra; e di smetterla di far l'idiota. Questo, almeno, è quanto ho capito».

«Allora hai capito male» disse Carmen quietamente. «Tu sai che da bambina fui minacciata di sordità finché non mi sottoposi a un'operazione che riuscì perfettamente; durante quel periodo di semi-sordità mi insegnarono a leggere il movimento delle labbra. Io non ho naturalmente capito ciò che diceva il russo, perché non conosco la loro lingua. Ma quando si impara a leggere il movimento delle labbra di una persona che parla, bisogna guardare l'espressione di quella persona con tanta intensità che uno riesce ad acquistare una specie di sesto senso circa i pensieri che passano nella mente di quella persona. Sono sicura che quando quell'orribile Zadovic si è toccato la fondina egli ha detto in realtà questo: "Sta bene: se ritenete che l'aiuto che vi può dare questo argentino è essenziale, andate pure avanti. Ma se rivelaste segreti sovietici a questa gente, sarà mio dovere fare in modo che nessuno di costoro ritorni vivo sulla Terra"».

XXI

UNA PILLOLA ESPLOSIVA

La mattina Gog e Magog apparvero alla solita ora ma stavolta recavano soltanto cinque fave, che furono date a Escobar. Questa discriminazione aveva lo scopo evidente di punire Kem e Carmen per aver abbandonato il lavoro nel campo di fave il giorno precedente. Questa supposizione ebbe una pronta conferma quando uno dei giganti impedì a Escobar di spartire la propria razione con i compagni.

Tutti e tre furono quindi fatti salire sull'autocarro e Carmen e Kem regolarmente scaricati nella piantagione di fave. Essi si affrettarono a mangiar fave a sazietà; poi, eludendo la vigilanza di Magog, fuggirono per la seconda volta.

Anche stavolta passarono momenti di ansia quando due insetti li inseguirono per un tratto, cercando di risospingerli al lavoro; ma alle otto del mattino avevano mangiato ed erano di nuovo lì, senza che nessuna conseguenza grave fosse seguita al secondo loro atto di sfida.

Tutto il giorno vagarono e dormicchiarono fra i gruppi di rocce annoiandosi mortalmente. Ma quando, la sera, Escobar tornò stanco e imbronciato, i giganti portarono ai tre prigionieri quindici fave; il che fu da essi ritenuto un indizio che il tentativo di costringerli a lavorare nelle piantagioni come schiavi era stato, almeno temporaneamente, abbandonato.

Poco dopo il tramonto Harsbach entrò a riferire che i suoi primi sforzi con le api-scarafaggio erano riusciti vani: non aveva potuto far loro intendere la necessità di una esplorazione mineraria del terreno. Quantunque avesse loro mostrato due disegni, il primo rappresentante due gruppi di terrestri che scendevano separatamente da due dischi, il secondo in cui gli stessi due gruppi erano seduti insieme nella stessa cella, gli insetti non ne avevano afferrato il significato oppure si erano rifiutati di riunire i sei prigionieri; e Harsbach e i suoi due compagni erano stati ricondotti nella loro cella.

Dopo breve discussione fu deciso di mettere gli insetti di fronte al fatto compiuto e Harsbach uscì per andare a chiamare i suoi due compagni. La cella di Escobar era larga a sufficienza per ospitare una ventina di persone; cosicché, quando i nuovi venuti ebbero sistemato i loro materassi e le loro poche cose nella cella comune avanzò ancora molto spazio.

La mattina dopo i prigionieri ebbero una nuova conferma sull'indifferenza dei giganti verso qualsiasi fatto per il quale non avessero ricevuto ordini precisi. Gog e Magog consegnarono a Carmen, Escobar e Kem le loro razioni di fave, guardarono i russi per qualche secondo scambiando fra di loro qualche confuso gorgoglio, e quindi non si occuparono più di loro.

Harsbach allora dette una dimostrazione del suo potere di trasmissione del pensiero. I russi avevano battezzato ironicamente i giganti che erano addetti alla loro guardia Zio Sam e John Bull; concentrando il suo pensiero su Gog, il dottore gli ordinò di andare a cercare gli altri due giganti. Dopo un momento di esitazione il mostro si levò e lasciò la cella; e dieci minuti più tardi tornava in compagnia di zio Sam e di John Bull. Essi non si mostrarono affatto irritati per essere stati ingannati e recavano le razioni dei russi; dopo aver teso ai prigionieri le fave e i recipienti con l'acqua, si misero a sedere, i volti privi di qualsiasi espressione, accanto a Gog e a Magog in attesa che i prigionieri finissero la colazione.

Era la prima volta che Kem aveva l'occasione di osservare i nuovi compagni alla luce del giorno. Zadovic e il dottor Har-sbach erano, anche fisicamente, quanto di più opposto si potesse immaginare. Mentre Zadovic proveniva dai più bassi ranghi della polizia segreta sovietica, da cui non ci si poteva attendere una sola idea personale, Kem era convinto più che mai, ora che poteva vederlo meglio, che lo scienziato tedesco fosse uomo non soltanto di fascino notevole e di indubbia intelligenza, ma anche pieno di risorse e di coraggio che si sarebbe rivelato di assai maggior utilità nel tentativo di evadere da Marte, di qualsiasi altro membro della comitiva.

Quanto ad Anna, Kem la giudicò un tipo intermedio fra i due uomini insieme ai quali era stata rapita. Benché laureata e figlia di un alto funzionario, non possedeva neppure un quinto dell'esperienza del dottore e non aveva affatto l'aspetto di un'intellettuale.

Era una donna solidamente piantata, ma vari centimetri più bassa di Carmen e priva della delicata bellezza, della grazia e della distinzione dell'argentina. Non aveva tracce di trucco, né d'altra parte ne aveva bisogno, giacché labbra e guance erano naturalmente rosse e la pelle sembrava quella di un bimbo. Le sue più grandi attrattive erano insomma la salute e il colorito acceso.

Quand'ebbero finito di mangiare, tutti insieme uscirono nella buia galleria e quindi nel grande stanzone dove stavano aspettandoli due autocarri. Sul primo di essi salirono i russi, mentre Escobar venne caricato sul secondo; ma Gog impedì a Carmen e a Kem di seguirne l'esempio e li spinse di nuovo

nella loro cella, che venne subito richiusa. Era evidente che si era rinunciato definitivamente all'idea di farli lavorare nelle piantagioni di schiavi; ma la prospettiva di un altro lunghissimo giorno da passare senza niente da fare tolse ai due prigionieri ogni gioia per la ricuperata libertà.

Nel corso della settimana che seguì non avvenne alcun fatto importante e i piani di fuga dei prigionieri non fecero il minimo progresso. Harsbach non riusciva a spiegare alle api-scarafaggio

che gli occorrevano certi minerali per costruire la sua bomba; e

dovette limitarsi a modificare il suo meccanismo fasullo in modo da farlo effettivamente funzionare, una volta che fosse caricato, e di insegnare a Escobar come disegnare le partì più delicate del missile sì da ottenere lo stesso scopo.

La sera, sdraiati sui loro giacigli di stuoie, i sei prigionieri parlavano, a volte fino oltre la mezzanotte, di una infinità di argomenti. Facendo pratica per varie ore ogni sera, Kem e Carmen ben presto furono in grado di partecipare alla conversazione in tedesco. Soltanto Zadovic dovette accontentarsi di qualche briciola della discussione che gli veniva tradotta di tanto in tanto da Harsbach o da Anna.

Alla fine della settimana Kem fu tentato di tornare a lavorare nella piantagione di fave piuttosto di continuare a oziare per interminabili giornate senza poter quasi scambiare parola con Carmen. E si sarebbe anche risolto a farlo se non fosse stato per Carmen, che non voleva lasciar sola; né d'altra parte voleva condurla con sé, per non farle correre il rischio di essere aggredita nuovamente da qualche giovane mostro al lavoro nella piantagione.

Alla fine giunse alla conclusione che l'unica possibilità di salvarsi dalla noia stava nel trovare qualche mezzo per accelerare i loro preparativi di fuga; e l'ottava sera dopo la prima riunione dei due gruppi l'inglese sottopose un suo piano al dottor Har-sbach.

Il dottore avrebbe dovuto sottrarre una certa quantità di acido nitrico e di

mercurio e ricavarne una certa quantità di esplosivo. Kem allora avrebbe mostrato agli insetti l'esplosivo dicendo di averne trovato gli ingredienti durante una esplorazione nel deserto; facendo quindi esplodere la bomba davanti alle api le avrebbe persuase a organizzare una spedizione per assicurarsi i minerali necessari a fabbricarne una quantità maggiore.

Il piano di Kem riscosse l'unanime approvazione e Harsbach promise di mettersi al lavoro il giorno seguente. Due sere più

tardi il dottore consegnò all'inglese una piccola pillola dicendo:

«Questo è tutto ciò che sono riuscito a ottenere di più vicino al fulminato di mercurio; ma sono certo che funzionerà abbastanza bene. Maneggiatelo con precauzione: il fulminato di mercurio è estremamente sensibile». Kem avvolse la pillola in un pezzo di lana trovata in una delle valige di Carmen e la nascose nella tasca interna della giacca.

Dopo i primi viaggi sugli autocarri i prigionieri avevano osservato che non occorreva l'aiuto dei due giganti per montare a bordo: bastava fare un salto, dato che la forza di gravità era così scarsa su Marte. Perciò si erano da tempo abituati a salire a bordo da soli. Il giorno dopo, appena il gruppo dei russi fu salito sopra il suo autocarro, Carmen e Kem balzarono accanto agli altri.

Zio Sam, che sedeva alle leve di comando, non si accorse della cosa; ma John Bull fissò per un momento i due intrusi e quindi si mosse per respingerli a prua. Zadovic, come precedentemente stabilito, afferrò la grande mano del mostro e, con tutta la forza di cui era capace, la respinse, mentre Harsbach si alzava in piedi fissando i suoi occhi grigi nei globi azzurrastri di John Bull. Pochi secondi dopo il gigante rinunciò a ogni resistenza, scosse stupidamente la testa e si volse da un'altra parte. Frattanto Zio Sam aveva abbassato la leva e l'autocarro era partito.

Raggiunto il canale, invece di attraversare il ponte nella direzione degli alveari, l'autocarro prese verso sud lungo una pista che correva parallela alla via d'acqua coperta, mentre alla sinistra si stendevano gli interminabili filari di fave. Dopo un paio di miglia apparve un secondo canale che intersecava il

primo ad angolo retto e due minuti più tardi l'autocarro, scavalcatolo a mezzo di un ponte, arrivò nell'oasi dove era situato lo stabilimento.

Il nome di "oasi" glielo aveva dato Harsbach, ma in realtà il luogo non aveva alcuna somiglianza con le fertili plaghe del deserto africano, ombreggiate dai pittoreschi gruppi di palme.

Aveva piuttosto l'aspetto di un vasto piazzale tagliato in un certo numero di sezioni triangolari e quadrate dalle intersecazioni delle tubazioni semicilindriche entro le quali correva l'acqua dei canali.

Non si vedevano né ciminiere, né torri d'acciaio, né montagne di carbone, né edifici simili a quelli che di solito è dato osservare in un grande stabilimento industriale. Il suolo del vasto piazzale era arido e nudo, senza una macchia e, come le piste, di pietra polita. Ogni cosa, lì intorno, veniva trasportata a mezzo dei soliti autocarri a palle; e per le operazioni di carico o di scarico venivano usati grossi magneti. Le uniche strutture che si scorgevano erano di magazzini a forma di cubo, dai quali uscivano tubazioni di varie dimensioni; e sparsi in giro, i prigionieri notarono una quantità di grandi dischi concavi, che rendevano gli apparecchi di ascolto usati nelle postazioni di batteria antiaerea. Centinaia di api-scarafaggio si affaccendavano avanti e indietro mentre dozzine di giganti lavoravano agli ordini delle stesse.

L'autocarro su cui si trovavano i prigionieri stava superando un secondo ponte, allorché Kem vide lontano, contro l'azzurro orizzonte, levarsi la tempesta di sabbia del mattino. Quasi subito udì un forte suono ronzante e un vento violento lo investì senza però che un solo granello di sabbia arrivasse sino a lui. Harsbach si piegò a parlargli all'orecchio:

«Quelle cose che hanno l'aspetto di apparecchi di ascolto sono macchine per il vento; sono orientate o verso l'alto o verso l'esterno dell'oasi. Dirigendole verso il punto dove nasce una tempesta di sabbia, gli insetti riescono a impedire che la sabbia entri nello stabilimento e rovini le parti più delicate dei loro strumenti».

Kem fu allora testimone di un curioso fenomeno. Proprio sopra l'oasi il cielo

restò di un azzurro lucente mentre da ogni lato si alzava come un muro solido di sabbia gialla: sì che all'inglese parve di trovarsi in fondo a un enorme gasometro senza tetto.

Frattanto l'autocarro aveva scavalcato altri due ponti e attraversato tre piazzali o corti; giunto alla quarta corte si fermò a pochi passi da una macchina a forma di torpedine in cui Kem riconobbe la bomba costruita dal dottore. Un gruppo di circa venti api si trovava lì ad attenderli.

Kem estrasse subito tre disegni preparati in precedenza: il primo mostrava se stesso che teneva in mano la pillola esplosiva; il secondo mostrava tre personaggi, identificabili dall'abito in Carmen, Anna e se stesso, che cercavano qualcosa per terra; il terzo infine gli stessi personaggi con numerosi giganti che caricavano palate di terra su un autocarro. L'inglese spiegò i disegni davanti agli insetti, quindi estrasse di tasca la pillola esplosiva e mostrò loro anche quella. Frattanto Harsbach eresse una piccola torre, già preparata dal giorno precedente, che consisteva di un treppiede sostenente, in alto, un ricettacolo per depositarvi la pillola, e di un filo metallico che, quando veniva tirato, liberava un martello. Kem piazzò la pillola nel ricettacolo e indietreggiò: Harsbach tirò il filo.

Vi fu un lampo accecante seguito da un'esplosione assai più forte di quanto Harsbach si aspettasse. Istantaneamente tutto lo stabilimento fu preso dal panico più selvaggio. Dalle varie corti migliaia di api-scarafaggio presero il volo mentre i giganti, gorgogliando di terrore, si precipitavano a nascondersi in tutti gli angoli.

Carmen batté le mani; Zadovic e Anna levarono il pugno chiuso e gridarono allegramente in russo. Ma Kem e Harsbach si chiedevano preoccupati se, con quella dimostrazione, non avessero giocato le loro carte prematuramente, e se non corressero il pericolo di dover pagare un prezzo troppo alto per la loro audacia.

XXII

L'AMANTE DI ZADOVIC

Sopra le teste dei sei prigionieri le api-scarafaggio formavano una nera, solida nube minacciosa. Per cinque minuti, che parvero ai prigionieri lunghi come cinquanta, lo stormo ronzò sopra di loro, poi una ventina di insetti cominciò a discendere rotando lentamente.

«Faremmo meglio a metterci seduti» disse Kem «così li rassicureremo».

Quella mossa di pace sortì l'effetto desiderato: gli insetti si abbassarono ancora di più e, dopo qualche altro cauto circolo, si posarono a circa cinque metri dal treppiede contorto. Per altri due minuti gli uomini e gli insetti rimasero immobili; quindi, quasi a un segnale convenuto, lo stormo riprese il volo e gli insetti si misero a sospingere gli ancora atterriti giganti al lavoro.

Molto sollevato, Kem allora si alzò in piedi, avanzò verso il gruppo degli insetti che si era posato alla parte opposta del treppiede e distese di nuovo i suoi disegni per terra. Gli insetti si avvicinarono cautamente ad esaminare i disegni; allora Harsbach si fece anche lui avanti e cominciò a puntare l'indice prima verso il treppiede contorto dall'esplosione e poi verso l'ogiva ancora vuota della sua bomba.

Dopo pochi minuti fu evidente che gli insetti afferravano l'idea: alcuni di essi presero a svolazzare sulla testa di Kem mentre altri si agitavano intorno all'autocarro, dove già Zio Sam e John Bull erano risaliti.

Essi volevano che Kem cominciasse subito ma l'inglese non aveva intenzione di cominciare senza un'adeguata preparazione.

Voltò i fogli dei disegni e sul retro del primo disegnò due autocarri (premunendosi contro la possibilità che uno si guastasse nel deserto), quattro giganti, un certo numero di recipienti d'acqua a forma di flauto e alcune fave; poi sul retro di un secondo foglio disegnò un sole che nasceva e tramontava su Marte con venti semicircoli al disopra, per indicare che forse la spedizione sarebbe durata tre settimane. Anche stavolta le api-scarafaggio furono pronte a capire: tre di esse si affrettarono a procurare un altro autocarro con due nuovi giganti.

Kem sorrise ai compagni: «Non avrei mai immaginato di ottenere risultati così soddisfacenti tanto in fretta; non abbiamo altre scuse per ritardare la nostra partenza. Anna deve venire con me, perché è l'unica persona che sa dove si possa trovare piombo e uranio. Carmen, volete venire anche voi? Il viaggio sarà interessante».

Anna si avvicinò prontamente all'autocarro, spiccò un salto e planò leggermente sul ponte. Borbottando qualcosa in russo, Zadovic ne seguì l'esempio. Ma Carmen non si mosse e rispose a Kem in spagnolo:

«No, Kem, preferisco starmene a casa. Se fossi costretta a passare insieme a quella piccola, odiosa russa ancora qualche giorno, finiremmo col graffiarci e strapparci gli occhi a vicenda. Inoltre, dato che siamo arrivati qui insieme a Estéban, sarebbe poco gentile lasciarlo senza neppure una parola di avvertimento».

Harsbach, che cominciava a capire un poco di spagnolo, intervenne dicendo a Carmen: «Zadovic ha detto che egli vuoi seguire Anna ovunque essa andrà, e quindi mi lascia senza assistente. Non era buono a nulla, tuttavia in diverse occasioni mi è stato utile. Non vorreste prendere il suo posto e venir qui tutti i giorni con me ad aiutarmi?»

«Ma certamente, dottore» rispose Carmen. «Farò con molto piacere qualunque cosa che possa tenermi occupata la mente».

Si volse verso Kem e gli sorrise: «Non vi offendete, ve ne prego, Kem. Se andaste incontro a qualche pericolo verrei insieme a voi; ma non c'è ragione di pensare che vi accada qualcosa; quando tornerete avremo un mucchio di cose nuove da raccontarci».

Kem si rassegnò. Le strinse la mano, fece un cenno di saluto a Harsbach e balzò sull'autocarro accanto ad Anna e a Zadovic. Immediatamente Zio Sam mise in moto la macchina, dirigendosi verso il primo ponte, mentre il secondo autocarro con gli altri due giganti seguiva da presso. Dopo aver salutato ancora una volta Carmen agitando la mano, Kem si volse alla russa:

«Adesso abbiamo un altro paio di mostri ai quali dobbiamo dare un nome. Che ne direste di battezzarli Malenkov e Molotov?»

Aveva lanciato la proposta come uno scherzo, aspettandosi che ella ribattesse che i nomi di Eisenhower e di Churchill le parevano più adatti; ma con sua gran sorpresa notò che la faccia della ragazza si era fatta rossa

dall'indignazione.

«Come... come osate paragonare quegli uomini meravigliosi a due bruti?»

Kem capì che era perfettamente inutile contraddirla o discutere con lei; il senso umoristico della ragazza non si estendeva agli argomenti che toccavano l'Unione Sovietica. Scrollando le spalle, rispose: «Non importa, lasciate andare: chiamiamoli allora Mutt e Jeff».

Sotto la scorta di tre api-scarafaggio l'autocarro scavalcò gli altri ponti, uscì dall'oasi e venti minuti più tardi raggiungeva gli alloggi dei giganti. Qui giunto infilò il tunnel fino ai grandi magazzini, dove gli insetti di scorta si consultarono con i loro simili che avevano il controllo dei magazzini stessi. Sul secondo autocarro vennero immediatamente caricati un cesto di fave, circa cinquanta flauti per l'acqua e una certa quantità di stuoie di fibra; quindi la piccola carovana usci di nuovo alla luce del sole.

Anna parlò allora per la prima volta dopo il piccolo alterco con Kem. Rispondendo a un'interrogazione dell'inglese, disse: «I deserti di Marte sono tutti uguali, perciò tanto vale dirigersi diritto davanti a noi. Prima di tutto cercheremo il piombo, giacché senza di esso sarebbe pericoloso per il compagno Harsbach maneggiare l'uranio e i suoi composti. Dovremmo trovarne facilmente».

«Che tipo di terreno dobbiamo individuare?» si informò Kem.

«I principali minerali di piombo sono galena e cerussa» rispose la ragazza; «sarà meglio che cominciamo a esaminare ogni ondulazione del terreno in cui ci imbatteremo».

Per tutto il giorno l'autocarro attraversò i deserti e, di tanto in tanto, i canali ai cui lati si stendevano le fasce verdi delle piantagioni. La sera la carovana si accampò all'aperto, sotto il lume delle stelle, presso distese di rocce. Il secondo giorno attraversarono due canali paralleli, distanti venti miglia l'uno dall'altro, e incontrarono vari gruppi di giganti a bordo di altri autocarri; quindi si addentrarono in un altro vasto e desolato deserto. Anna esaminava

metodicamente, senza accusare mai stanchezza, ogni collinetta o gruppo di rocce che incontravano, ma senza alcun risultato. Kem trovava la ricerca estremamente monotona e fu ben lieto quando il tramonto li costrinse ad accamparsi di nuovo, stavolta in un avvallamento a fianco della pista.

Fu quella sera che Zadovic, mentre la piccola compagnia stava sistemandosi per la notte, stese la propria stuoia sopra quella di Anna e, con una risata, trascinò sul duplice giaciglio la ragazza. Kem giudicò opportuno allontanarsi di qualche metro. Sapeva da tempo che Anna e Zadovic erano amanti, giacché i due non avevan fatto segreto della cosa quando alloggiavano tutti insieme nella cella comune. Ed era questa una delle ragioni per cui Carmen ce l'aveva con la russa; mentre Kem trovava la cosa non del tutto innaturale in persone provenienti da un paese dove, data la scarsità degli alloggi, due o tre famiglie erano costrette, a volte, ad abitare promiscuamente in poche stanze.

Il pomeriggio seguente, mentre vagavano per un altro deserto sconfinato, Kem chiese alla ragazza: «Zadovic è il vostro primo amore?»

Anna rise: «Naturalmente no. Ho ventidue anni e ho cominciato a far all'amore a sedici. Dapprincipio non mi piaceva mol-to, ma in seguito, all'Università, con ì miei compagni, mi sono divertita moltissimo. Ma perché me lo chiedete? Volete venire a letto con me?»

Kem rimase un attimo sconcertato, ma, riprendendosi immediatamente, replicò con un sorriso: «No, se questo dovesse procurarmi un proiettile nella schiena da parte del vostro amico Zadovic».

Quando cadde la notte, la comitiva si accampò presso un altro gruppo di rocce; Zadovic cantò con la sua piacevole voce baritonale una ninna nanna per i suoi compagni di viaggio; dopodiché tutti si coprirono con le stuoie sprofondando nel sonno.

Il quarto giorno trascorse come i precedenti, salvo il fatto che percorsero un grande semicerchio per non allontanarsi troppo dalla base di partenza. Avevano da poco scelto il luogo dove accamparsi per la notte, quando Anna

indicò una bassa collinetta, distante circa un miglio, dicendo : «È un peccato non aver fatto uno scandaglio laggiù prima del tramonto».

Kem si guardò intorno. I due giganti erano già scesi dall'autocarro e Zadovic, ansioso di avere la sua razione di acqua, era subito saltato dietro a loro dirigendosi verso il secondo autocarro. Le api-scarafaggio che li avevano seguiti fin lì come scorta se ne erano volate via: tutte le sere infatti tornavano ai loro alveari per ricomparire la mattina poco dopo l'alba.

Varie volte Kem aveva cercato di persuadere i giganti a lasciarlo guidare l'autocarro, ma essi lo avevano sempre respinto. Stavolta non poteva presentarglisi un'occasione migliore. L'inglese afferrò la leva di comando e la spinse avanti: la macchina si mise subito in moto sulla pista. Kem aveva osservato per tanto tempo i giganti mentre guidavano che non trovò nessuna difficoltà nel regolare la marcia del semovente.

Al rumore dell'autocarro che si allontanava Zadovic si volse di scatto e urlò loro qualcosa, ma Anna gli rispose indicandogli l'altura che voleva esplorare: la qual cosa, apparentemente, lo calmò. Anche i giganti si erano messi a correre inseguendo la macchina, ma questa già procedeva rapida ed essi ben presto rinunciarono all'inseguimento.

Kem guidò abilmente l'autocarro attraverso i crepacci per un quarto di miglio finché raggiunse quasi i piedi dell'altura. Nel momento in cui arrestò la macchina il sole andò sotto l'orizzonte; e, saltati a terra, Anna e Kem percorsero a piedi gli ultimi cinquanta metri di terreno accidentato. Quando arrivarono a destinazione l'oscurità era caduta e soltanto le stelle illuminavano il paesaggio desolato.

Anna si guardò intorno e osservò: «Ormai è troppo buio per fare degli assaggi; ma non c'è ragione di non fermarci qui un po'. Troviamo un posticino per sederci».

Cercarono in silenzio finché trovarono un piccolo anfratto e, senza scambiar parole, vi si sistemarono.

Dopo un momento Anna parlò:

«Scommetto che Nikolài scoppia dalla rabbia, ma non c'è da preoccuparsi: non oserà seguirci fin qua col pericolo di cadere in qualche crepaccio e rompersi l'osso del collo».

«La stessa cosa vale per noi» replicò Kem. «Non sarei mai capace di guidare l'autocarro nel buio. Pare che dovremo rassegnarci a star qui tutta notte».

«Vi dispiace?»

«No; è piacevole poter liberarsi di lui e di quei quattro orribili bruti».

Anna fece una smorfia: «Tutto qui? Sapevo che eravate innamorato di quella odiosa argentina, ma almeno potreste essere più gentile».

Egli volse la testa verso la ragazza. Era vicinissimo a lei e vedeva i suoi occhi luccicare nel buio. Sorrise: «Avete indovinato. Giacché non posso dirvi che vi amo, che cosa volete che mi dica?»

«Non c'è bisogno che diciate niente» gli sorrise lei.

Erano tre mesi che Kem era sbarcato dal piroscafo su cui aveva incontrato Carmen. Tre mesi sono lunghi per un giovanot-to nel fiore dell'età e del vigore.

Le loro bocche si cercarono, si trovarono; le braccia di lei gli allacciarono il collo. Lentamente la ragazza si appoggiò all'in-dietro traendo l'uomo sopra di sé.

Si amarono con una violenta, selvaggia passione, facendosi quasi male. Con i muscoli irrigiditi lottarono più che carezzarsi; si baciarono finché le loro labbra divennero gonfie e screpolate. Alla fine, ancora strettamente allacciati, giacquero ansanti l'uno accanto all'altra mentre le stelle rotavano lentamente sul loro capo.

Adesso faceva molto freddo, ma l'uomo e la ragazza non se ne accorgevano. L'unica cosa reale intorno a loro era il terribile silenzio del deserto.

A un tratto udirono il rotolio di una pietra e un suono di passi che si avvicinava. Nello stesso istante distinsero contro il cielo una sagoma umana: era Zadovic. Aveva rischiato di precipitare nei crepacci, ma li aveva trovati; e adesso era lì, a dieci passi dai due amanti. Con un grido di rabbia avanzò di un altro passo, traendo la pistola. Mentre balzava in piedi, Kem sentiva che la sua vita non valeva in quel momento le cinque fave a cui quella sera aveva rinunciato.

XXIII

UN'UCCISIONE

Kem non sapeva parlare russo; non poteva quindi né scusarsi né discutere con Zadovic. Del resto, anche se ne fosse stato capace, sarebbe stato inutile.

Zadovic era un animale pericoloso, convinto di esser stato derubato della propria femmina.

Mentre il russo moveva un altro passo avanti, Kem parlò a voce bassa allarmato, alla ragazza: «Per amor di Dio, ditegli che

siamo contenti che ci abbia trovati!»

Ma la sua stupefazione fu grande quando non udì nessun suono uscire dalle labbra della ragazza. L'unico rumore era quello degli stivali di Zadovic che facevano scricchiolare la sabbia mentre avanzava verso di loro. Kem lanciò una rapida occhiata ad Anna: pensava che fosse la paura a impedirle di parlare; ma sul volto della ragazza non vide nessuna paura.

Ella si era alzata in piedi, con la testa un po' gettata all'indie-tro; la luce delle stelle si rifrangeva nei suoi capelli di oro pallido; gli occhi le luccicavano dall'eccitamento, mentre teneva la bocca leggermente aperta.

«Presto!» soffiò Kem. «Dite qualcosa. Mostratevi stupita e indignata se vi accusa di averlo ingannato».

Anna restò silenziosa. Era chiaro che non avrebbe fatto il minimo sforzo per salvare l'inglese. Se questi si fosse trovato in un luogo aperto, si sarebbe voltato e messo a correre nella speranza di poter evitare le pallottole di Zadovic approfittando del buio. Ma lui e Anna si trovavano in una specie di anfratto ai piedi delle rocce: alle spalle e ai due lati la parete rocciosa si alzava a picco per circa sette metri. Pur tenendo conto della propria leggerezza di peso su Marte, Kem sapeva che il russo lo avrebbe raggiunto con una pallottola nella schiena prima che egli riuscisse con due o tre balzi a scalare la parete.

Zadovic si era fermato a circa quattro metri da Kem; levò la pistola e disse poche parole con voce aspra. In quel momento Kem avrebbe dato dieci anni della propria vita per saper parlare russo; ma in mancanza di ciò non gli restò che abbozzare un sorriso disarmante, scrollare le spalle, alzare le mani e muovere un passo innanzi nella speranza di avvicinarsi tanto da poter afferrare l'arma.

Ma Zadovic era troppo furbo per farsi ingannare da un trucco così sciocco. Indietreggiò prontamente di un passo, alzò di nuovo la rivoltella e, lanciando un'esclamazione, premette il grilletto.

Ma nessuna fiamma uscì dalla bocca dell'arma, nessun urto violento del proiettile di piombo contro il petto mandò Kem a rotolare per terra morente. Nulla di tutto ciò accadde: si udì soltanto un lieve scatto. Zadovic premette il grilletto una seconda volta: di nuovo si udì lo scatto del percussore. Soltanto allora Kem capì che qualcosa si era guastato nel meccanismo di sparo e con un urlo di trionfo si buttò addosso all'avversario.

Qualsiasi grido di trionfo era tuttavia prematuro. Anche disarmato, il russo soverchiava fisicamente l'antagonista; era assai più pesante di lui, privo di qualsiasi scrupolo, egualmente coraggioso e con muscoli che avrebbero potuto rivaleggiare con quelli di un lottatore da circo.

Quasi subito Kem capì che doveva tenersi lontano da quelle braccia da gorilla e cercar di colpire l'avversario con destri al corpo e al mento. Dopo i primi secondi di lotta, l'inglese si svincolò dalla stretta e, voltando le spalle al russo, si mise a correre saltando in mezzo alle rocce finché raggiunse uno spiazzo aperto e sabbioso sul quale era più facile tenersi in piedi. Il russo lo inseguiva a pochi passi di distanza; all'improvviso Kem si voltò e sferrò in avanti i due pugni: il suo sinistro si abbatté sul mento di Zadovic, il destro lo prese nel plesso solare. Ma i due colpi non fermarono il poliziotto sovietico: lo scarso peso gravitazionale su Marte rendeva semi innocui anche i colpi più duri. L'inseguitore trascinato dall'impeto piombò su Kem e lo mandò a gambe levate; e subito il russo ne approfittò per agguantare con la mano destra il colletto della giacca dell'avversario. Entrambi adesso lottavano in ginocchio; poi si levarono in piedi sempre avvinti l'uno all'altro. Kem colpì due, tre volte ancora, ma il russo con il braccio sinistro si proteggeva il volto mentre con la destra continuava a stringere come un bulldog il colletto dell'avversario.

Soffiando e ansimando, i due uomini traballavano sulla sabbia: Kem cercando di liberarsi, Zadovic tentando di tirarsi l'avversario più vicino in modo da circondarlo con le braccia. Kem sapeva benissimo che, se il russo fosse riuscito nel suo intento, sarebbe stata la fine: e tuttavia non riusciva a mettere nei pugni con cui colpiva la testa del russo tanta forza da stenderlo k.o.; e nel frattempo si stancava rapidamente.

A un tratto Zadovic lanciò un grido terribile. Le gambe parvero piegarglisi sotto e la testa gli scivolò sotto il petto di Kem: mentre i due uomini lottavano barcollando di qua e di là si erano avvicinati senza avvedersene a un profondo crepaccio; nello schivare un pugno di Kem, il russo aveva messo un piede in fallo sull'orlo del crepaccio: e la sabbia soffice aveva immediatamente ceduto sotto il peso.

Per un istante i piedi del russo si agitarono selvaggiamente nel tentativo di ritrovar l'equilibrio, mentre Kem, accortosi dell'abisso entro cui il nemico stava scivolando, cercò di tirarsi indietro a tutta forza. Ma Zadovic lo teneva sempre per il colletto della giacca; invano l'inglese tentò di gettare il proprio peso al l'indietro: il russo lo trascinava con sé nella caduta.

Allora Kem si mise in ginocchio e buttò le gambe indietro sotto il corpo; allungato bocconi al suolo; affondò le punte delle scarpe nella sabbia. Ma già la sua testa era oltre l'orlo del crepaccio mentre Zadovic si afferrava adesso a lui con entrambe le mani; i volti dei due avversari erano a pochi centimetri di distanza e Kem fissò lo sguardo negli occhi del russo: il sangue colato dal naso gli sporcava la barba giallastra; aveva un occhio chiuso e i denti stretti in un'orribile smorfia.

Kem continuava a colpire freneticamente per liberarsi, ma non riusciva a infrangere la stretta del russo. Tutto il peso dell'avversario adesso era attaccato al suo collo e, centimetro per centimetro, Kem si sentiva trascinato verso l'orlo del crepaccio. A ogni movimento brusco la sabbia soffice cedeva sotto di lui e ben presto si trovò col corpo allungato in lieve pendenza, la testa a circa trenta centimetri sotto il livello dei piedi. Invano colpiva la faccia sanguinante di Zadovic con tutti e due i pugni. Il russo soffiava e gemeva a ogni colpo, ma non mollava. Kem sentiva che, ancora pochi secondi, poi i suoi piedi avrebbero lasciato la presa nella sabbia ed egli sarebbe precipitato a testa bassa nell'abisso insieme al suo nemico.

Fu in quel momento che avvertì la presenza di qualcosa di duro sotto la clavicola sinistra: non poteva essere che una pietra. Affondò la mano destra nella sabbia sotto il petto e tirò fuori il sasso, lo impugnò saldamente. e con esso colpì Zadovic sulla fronte. Il russo non mollava ancora. Kem colpì di nuovo. Zado-vic lanciò un ultimo disperato gemito, lasciò la stretta e precipitò nell'abisso.

Senza respiro, dolorante ed esausto Kem si girò e levò lo sguardo su Anna. «Ma... ma perché non mi avete aiutato, accidenti?...» gridò. «Dal momento... che ci avete seguiti... sin qui... avreste potuto... darmi una mano... ho rischiato... di precipitare... insieme a lui... »

Ella scosse il capo e quindi gli tese la mano: al lume delle stelle egli vide che ella teneva nel pugno un temperino con la lama aperta.

«No» sorrise la ragazza «se lui vi avesse trascinato ancora un altro po', gli avrei piantato nel collo questa lama; ma non ho voluto privarvi della gloria di

ucciderlo senza l'aiuto di alcuno».

«E così siete rimasta lì a godervi lo spettacolo, eh?» borbottò lui, pieno di sarcasmo e di rabbia repressa.

«Certo» replicò lei, senza rilevare la nota di sarcasmo nella voce di lui. «A qualsiasi ragazza sarebbe piaciuto vedere come sapete lottare contro i vostri rivali».

Questa ingenua asserzione lo seccò terribilmente; sbottò a dire: «Soltanto ora dite che volevate la mia vittoria; ma perché non avete mosso un dito né detto una parola quando Zadovic mi minacciava con la pistola in pugno?»

Anna si mise a ridere. «No, no, compagno, avete torto. Sapevo già da prima che quella pistola non funzionava».

«E come?»

«Perché io stessa tolsi il caricatore la notte scorsa».

«E per qual ragione lo avete fatto?»

Kem si sentiva trascinato verso Vario del crepaccio.

Ella scrollò le spalle. «Non avete mostrato l'intenzione evidente il giorno prima, di voler venire a letto con me? Quando un uomo e una donna cominciano a parlare di quest'argomento, finisce sempre così. Io ero stanca di Nikolài e preferivo voi; e perciò ho preso le mie precauzioni. Volevo che aveste l'opportunità di dimostrare il vostro coraggio».

Kem si alzò da terra. «Bene, e ora? Restiamo qui per la notte o tentiamo di tornare all'accampamento?»

«È meglio restar qui» rispose lei. «Se è facile scorgere i crepacci più grossi al lume delle stelle, non è altrettanto facile accorgersi in tempo delle piccole fenditure del terreno, specialmente là dove la sabbia le abbia ricoperte. Se mettiamo un piede in fallo ci possiamo rompere una gamba».

La temperatura era scesa sotto zero e Kem adesso tremava dal freddo. «Lo temo anch'io, ma ho un freddo dannato. Se non vi dispiace preferirei correre il rischio, nella speranza di potermi poi infilare sotto le mie stuoie».

«Come volete» diss'ella remissiva. «Ma penso che sia pazzesco correre un simile rischio. Io sono abituata ai climi freddi e son certa di potervi fare star caldo. Su, aiutatemi a scavare una fossa».

Anna si inginocchiò e cominciò a scavare nella sabbia con le mani a coppa; Kem si lasciò cadere accanto a lei e si mise ad aiutarla. In dieci minuti di dura fatica riuscirono a scavare una fossa lunga tre metri e larga uno. Anna si accovacciò sui talloni, scosse i capelli dalla faccia e disse:

«Adesso spogliatevi».

«Cosa?» esclamò lui, interdetto.

«Andiamo» ella rise. «Ho bisogno dei vostri abiti per stenderli sopra di noi».

Con riluttanza Kem si spogliò: poi, battendo i denti e con la pelle d'oca, si sdraiò nella fossa. Nel frattempo, anche Anna si era spogliata. Benché fosse considerevolmente più piccola e grassottella di Carmen, aveva un bellissimo corpo, sodo e compatto; e mentre stava ritta in piedi sullo sfondo del cielo stellato, Kem, nonostante il freddo che gli mordeva le membra nude, non poté far a meno di ammirarla.

«Starete caldo subito» disse la ragazza. Si mise in ginocchio, con le gambe da una parte e dall'altra del corpo di lui, quindi si gettò la corta pelliccia sulle spalle, radunò il resto degli abiti in un mucchio dietro di lei, e finalmente si allungò. in avanti finché con i seni toccò il petto di lui.

«E adesso» ordinò «con le mani raccogliete sopra di noi tutta la sabbia che potete, in modo che ricopra i nostri abiti».

Egli ubbidì in silenzio finché si trovarono quasi sepolti sotto la sabbia e i vestiti. E quasi subito egli avverti il dolce calore di lei: sembrava che radiasse con la forza di una corrente elettrica dal corpo della ragazza. Ella alzò una volta il viso per baciarlo, mormorando: «Compagno, mi piaci molto»; poi appoggiò di nuovo la guancia contro la sua spalla. Pochi minuti dopo egli capì, dal calmo ritmo del suo respiro, che Anna si era addormentata come una bambina. Dette un ultimo sguardo alle miriadi di stelle sopra il suo capo; poi, terribilmente stanco, chiuse gli occhi e sprofondò in un sonno di piombo.

L'alba li svegliò. Kem alzò un po' la testa e sorrise al tondo viso malizioso che sormontava il piacevole e caldo fardello ancora disteso sopra di lui. Anna gli restituì il sorriso. Se si fossero trovati in un letto, i due giovani avrebbero fatto di nuovo all'amore; ma dopo averle dato un lungo bacio, egli scosse la testa e mormorò: «No, non adesso. Abbiamo altro a cui pensare».

«Che altro?» fece lei delusa. «Abbiamo tutto il giorno davanti a noi senza nulla da fare».

«Abbiamo da fare un mucchio di cose» replicò lui. «Dovete ancora trovare il piombo, mia cara; e l'uranio. Dobbiamo andarcene da questo maledetto pianeta».

La ragazza si tirò su di malavoglia, ed entrambi, intirizziti dal freddo del primo mattino, si affrettarono a rivestirsi. Si avvicinarono quindi all'orlo del crepaccio e spinsero lo sguardo nell'abisso. Il corpo di Zadovic si era fermato dieci metri più in basso: la testa gli penzolava da un lato e la bocca era aperta. Se non era morto sul colpo, il freddo della notte lo aveva certamente ucciso. Il solo commento di Anna fu: «Peccato che non abbiamo potuto ricuperare i suoi vestiti».

Allontanandosi dal crepaccio Kem rispose: «I suoi vestiti non mi servono, ma vorrei la sua rivoltella; in caso di emergenza potrebbe esserci molto utile. Spero che abbiate conservato il caricatore che avete tolto all'arma».

Anna fece segno di sì e i due giovani si diressero di buon passo nell'anfratto fra le rocce dove erano stati sorpresi da Za-dovic. Kem pensava che un oggetto grande come una rivoltella sarebbe stato facilmente rintracciabile, ma il terreno era assai più sconvolto di quanto egli immaginasse; inoltre, con suo grande scorno, dopo pochi minuti la loro ricerca dovette essere bruscamente interrotta.

Non erano infatti passati due minuti, allorché videro correre verso di loro i quattro giganti balzati a terra dall'autocarro. John Bull afferrò Anna, mentre Mutt si incaricava di Kem: i due disgraziati vennero strapazzati con tale violenza che temettero a un certo punto di trovarsi con la testa svitata dal corpo. Finalmente i due mostri li scaraventarono sul ponte dell'autocarro, più morti che vivi.

Passò una mezzora prima che i due fuggitivi riuscissero a riprendersi; quando poterono guardarsi intorno di nuovo videro che Mutt era rimasto a sorvegliarli, mentre gli altri giganti erano sparsi lontano, evidentemente ancora alla ricerca di Zadovic.

Di lì a poco arrivarono anche le tre api-scarafaggio addette alla spedizione. Presumibilmente gli insetti ricevettero immediatamente un rapporto telepatico da Mutt sulla situazione, perché volarono subito via unendosi alle ricerche del russo. In pochi secondi riuscirono a rintracciare il cadavere e, chiamati i giganti, ordinarono loro di riempire di sabbia il fondo del crepaccio, in modo da seppellire il corpo del russo e impedire la propagazione

di eventuali batteri nocivi.

Frattanto i due prigionieri cominciavano ad avvertire i morsi della fame. Non avevano ricevuto né le razioni della sera precedente né quelle. del mattino; tuttavia Mutt, probabilmente in seguito a precise istruzioni, oppose un fermo rifiuto a tutte le loro richieste. Anche quando raggiunsero il resto della compagnia non fu loro dato niente; divenne allora chiaro che le api-scarafaggio volevano che la punizione fosse talmente severa da far passare ai due amanti qualsiasi voglia di fuggire una seconda volta.

Ancora affamati, e soffrendo acutamente per la sete, i due prigionieri furono costretti a riprendere la ricerca dei minerali e le ore del pomeriggio. parvero loro eterne. Quando finalmente il sole tramontò, con indicibile sollievo essi ricevettero la loro razione di acqua e di fave; poi, sopraffatti dalla fatica, strisciarono sotto un mucchio di stuoie e, mormorando a fatica un reciproco *«Schlafen sie wohl»* si addormentarono di colpo.

Il giorno dopo, verso sera, Anna trovò tracce di galena fra gruppi di rocce e dopo alcuni prelievi, affermò che il filone conteneva molto più piombo di quanto avesse creduto in un primo momento. Decisero quindi di impiantare senz'altro sul posto una piccola miniera, anziché continuare le ricerche. Kem disegnò una fila di autocarri e molti giganti che scavavano blocchi di terra e li caricavano sugli autocarri. Dopo avere esaminato il disegno i tre insetti di scorta agitarono le antenne per mostrare che avevano capito e presero il volo in direzione delle abitazioni dei giganti.

Fu posto l'accampamento e, quando caddero le tenebre, Kem e Anna ripresero a far all'amore, stavolta con molta più tranquillità e determinazione che non in occasione del loro primo incontro, quarantotto ore prima. La mattina successiva misero al lavoro i quattro giganti; e verso sera arrivarono i rinforzi richiesti, consistenti in un'ottantina di giganti con razioni di fave, equipaggiamento da campo e stuoie, il tutto caricato su cinquanta-cinque autocarri; una dozzina di api-scarafaggio scortavano la carovana.

Il giorno dopo il gruppo dei mostri, la cui capacità di lavoro equivaleva a quella di alcune centinaia di uomini, cominciò le operazioni sotto la direzione di Anna e nelle prime ore del pomeriggio il primo convoglio di autocarri carichi di galena venne spedito allo stabilimento.

Per quattro giorni interi il lavoro continuò dall'alba al tramonto; finalmente Anna decise che la quantità di minerale raccolto era più che sufficiente alle necessità di Harsbach. E così, la quinta mattina, l'accampamento fu tolto e la ragazza e Kem salirono sull'ultimo carico iniziando il viaggio di ritorno. Poiché durante i giorni di esplorazione. avevano compiuto un ampio semicerchio, il ritorno prese soltanto un giorno e mezzo. Poco dopo il mezzodì del tredicesimo giorno da quando erano partiti il loro autocarro

scavalcò i ponti dell'oasi e arrivò nello spiazzo in cui avevano salutato Harsbach e Carmen.

Essi erano ancora là, insieme ad Escobar, il quale aveva ultimato i disegni per la sua bomba dieci giorni prima. Tutti e tre erano occupati a montare le parti della bomba; ma appena scorsero Kem e Anna si fecero loro incontro gridando e salutandoli gioiosamente.

Mentre Kem rispondeva ai saluti di Carmen, il suo allegro sorriso era ben lungi dal rispecchiare lo stato reale del suo spirito. Negli ultimi sei giorni egli si era preoccupato dell'effetto che avrebbe potuto avere sulla donna l'apprendere che egli si era scelto, come amante, Anna. Sapeva che ciò le avrebbe recato molto dolore; avrebbe voluto perciò che ella non venisse a conoscenza del fatto, ma non vedeva come fare per impedirlo.

Carmen non era sua moglie. E non era nemmeno la sua amante; lo era stata solo per poche notti tre mesi e mezzo prima. La ragione gli diceva che egli non le doveva né fedeltà né attenzioni particolari. Eppure restava il fatto che era lei che Kem amava, non Anna; e nel momento stesso in cui aveva posato di nuovo gli occhi su Carmen la gioia di rivederla si era mischiata nel suo animo a un senso di colpa e di vergogna per averla tradita.

Dopo il primo rapido scambio di domande e risposte trai nuovi arrivati e gli altri tre, Harsbach chiese:

«Dov'è Nikolài Zadovic?»

Kem, che si era atteso la domanda, rispose con calma:

«È morto. È caduto in un crepaccio, una notte, mentre eravamo nel deserto».

Anna si volse verso di lui, sorridendo: «Siete troppo modesto. Perché non ammettere che vi ha minacciato e che malgrado la sua superiorità fisica voi avete avuto la meglio?»

Kem scrollò le spalle e replicò: «È vero che è sorta fra di noi una discussione,

e che abbiamo lottato. Ma il fatto che abbia messo il piede in fallo e sia precipitato nel crepaccio è puramente accidentale. Non ha avuto fortuna, ecco tutto».

Carmen non rivelò alcuna particolare emozione nell'appren-dere che egli era stato causa della morte del russo. Anzi, sorridendo, disse: «Sono ansiosa di sapere come siete riusciti a trovare il piombo e tutto ciò che vi è accaduto: Non posso aspettare fino a sera; spero che il dottore mi darà un pomeriggio di libertà».

Harsbach si inchinò cavallerescamente. «Ma certamente, senora». E aggiunse con un sorriso malizioso: «Vostro marito ed io saremo lieti di avere una relazione della spedizione da Anna».

Ignorando l'accenno maligno Carmen, preso il braccio di Kem, gli disse: «Nei giorni scorsi i nostri guardiani ci hanno permesso di usare i loro autocarri, che sono del resto assai facili da pilotare. Prendiamone uno e andiamo nel nostro vecchio rifugio fra le rocce sopra gli alloggiamenti».

Erano anni che Kem non arrossiva; ma ora sentì la vampata di sangue caldo che gli accendeva le gote mentre scambiava una rapida occhiata, piena di imbarazzo, con Anna.

La ragazza gli fece un maligno sorriso e mormorò dolcemente: «Non preoccupatevi di me. Non ho alcun desiderio di monopolizzarvi durante il giorno». Gli fece di nuovo un sorriso e gli mandò un bacio sulla punta delle dita.

Il gesto non sfuggì a Harsbach. La sua aspra, improvvisa risata echeggiò nella corte. «Adesso sappiamo» disse «perché avete ucciso Zadovic e buttato il suo cadavere giù dal crepaccio».

Kem si voltò, irritatissimo: «Non è vero! L'ho ucciso per legittima difesa!» replicò.

Carmen si era già incamminata verso l'autocarro, volgendo loro le spalle. Ma

aveva udito ogni parola e, con la coda dell'occhio, aveva visto anche il gesto di Anna.

Senza voltarsi, parlò ora a Kem con voce mutata: «Non discutete. vi prego, ma venite con me. Voglio parlarvi da solo».

Egli notò che la donna era diventata mortalmente pallida e capì di aver spezzato qualcosa di prezioso, forse per sempre.

XXIV

ASSASSINO!

Carmen salì per prima sull'auto-carro; Kem balzò dietro di lei, abbassò la leva e la macchina si mosse. La scena avvenuta poco prima li aveva resi muti e pieni d'imbarazzo; e fu pertanto in un silenzio insopportabile che attraversarono le piantagioni di fave deserte (la raccolta era finita da alcuni giorni) e arrivarono agli alloggiamenti dei giganti. Fu soltanto dopo che si furono seduti nel loro rifugio in mezzo alle rocce che Carmen parlò: «Ebbene?»

«Ebbene che cosa?» replicò lui, in tono irritato. Durante il viaggio silenzioso, la vergogna si era gradatamente mutata in rabbia. Egli si era convinto che ella non aveva alcun diritto di rimproverarlo e adesso stava sulla difensiva.

«Lo sai benissimo» diss'ella. «Hai fatto all'amore con quella

piccola sudicia russa».

«Sicuro. È la mia amante» replicò lui con franchezza brutale. «Che c'è di male?»

Carmen girò su di lui due occhi immensamente tristi e mormorò: «Oh, Kem, come hai potuto? Che cosa puoi avere di comune con una donna simile?»

«Un corpo giovane e sano».

«Questo non può bastare a gente come noi per innamorarsi».

«Non si tratta di amore. Non sento assolutamente niente per Anna, all'infuori di un buono, onesto e pulito desiderio».

Carmen sospirò. «Pensavo che un uomo come te si sarebbe vergognato di confessare la propria incapacità a controllare gli istinti più bassi».

«Può darsi che tu sia una santa, ma io non lo sono» scoppiò a dire lui con ira. «Tu sai in che situazione ci troviamo. Abbiamo trovato il piombo, ma non ancora l'uranio. E anche se troveremo quest'ultimo passerà ancora molto tempo prima che Harsbach possa finire la sua bomba. Da qualunque parte si guardi la cosa, è molto probabile che dovremo stare su Marte ancora mesi interi, forse anni; forse per sempre. Non puoi pretendere che io viva come un monaco per il resto della mia vita, specialmente restando in continuo contatto con due donne graziose, l'una delle quali prova quello che provo io. È una cosa irragionevole. E comunque non vedo quale diritto tu abbia di lamentarti a questo riguardo».

Carmen rimase silenziosa per un momento, e quindi rispose: «È vero; quando ho rifiutato di continuare ad essere la tua amante ho perduto ogni diritto di censurare le tue azioni. Ma ciò non cambia il fatto che io ti ami».

«Anch'io ti amo» disse lui, in tono più dolce. «Non ho mai cessato di amarti, lo giuro. Il pensiero di farti male mi ha reso disperatamente infelice in questi giorni».

Ella posò una mano su quella di lui. «Dimentichiamo la tua spedizione, Kem, e ricominciamo tutto da capo».

Egli si girò di colpo, la faccia raggiante, esclamando: «Vuoi dire che sei pronta a sacrificare i tuoi scrupoli e a... »

«No, no!» ella si trasse indietro subitamente. «Lo sai che non posso. Volevo soltanto dire che, se tu mi ami davvero, devi rompere la tua relazione con Anna, in modo che noi due si possa essere ancora come prima della tua

partenza».

Il modo con cui ella aveva inavvertitamente rinfocolato le sue speranze rese la delusione ancora più grande. Tuttavia egli lasciò passare un minuto prima di rispondere.

«Mi dispiace» disse «ma conosco me stesso troppo bene per credere di poter resistere indefinitamente. Se fossimo certi di andarcene da Marte fra poche settimane, o anche fra pochi mesi, troncherei con Anna per meritarmi la tua stima. Ma così come stanno le cose, temo che o prima o poi sentirei di nuovo il desiderio corrermi sotto la pelle e allora tu saresti doppiamente delusa. Io guardo al futuro molto più realisticamente di te, Carmen. Naturalmente, poiché ti amo, farò tutto il possibile per impedire ad Anna di attirar l'attenzione in tua presenza sul fatto che ella è la mia amante».

Carmen sorrise debolmente. «Forse hai ragione tu. Ma adesso lasciamo da parte Anna; parlami del tuo viaggio».

Chiarita l'atmosfera, Kem diventò subito più allegro, e le raccontò tutti i particolari della spedizione durata dodici giorni. Verso sera, la tempesta di sabbia li costrinse a rifugiarsi nel tunnel; e mentre aspettavano il ritorno degli altri egli trovò una cella vuota e vi portò alcune stuoie, in modo da potervici rifugiare nel caso che Anna insistesse nel reclamare i suoi diritti di amante, e così evitare a Carmen il dolore di assistere alle loro effusioni.

Ma la serata, quando tutta la compagnia fu riunita, trascorse senta incidenti. La mattina dopo, con al seguito rifornimenti freschi, i soliti quattro giganti e tre api-scarafaggio di scorta, Kem e Anna ripartirono per la seconda spedizione in cerca di uranio.

Anna gli aveva spiegato che sia la pechblenda sia la carnotite contengono uranio; e aveva deciso di spingersi verso nord-est per due giorni, senza perder tempo nell'esaminare tutte le zone rocciose che incontravano, ed iniziare l'esplorazione vera e propria la terza mattina.

Quella notte, e le successive, si distinsero molto le une dalle altre. Durante il

giorno attraversavano deserti sconfinati, intersecati di quando in quando da piste e da canali fiancheggiati da piantagioni, che però si facevano sempre più rade man mano che si inoltravano nelle solitudini verso nord.

Se essi avessero desiderato come principale attrattiva della loro luna di miele la solitudine, il loro desiderio non avrebbe potuto essere meglio soddisfatto. I giganti assolvevano il loro compito in maniera talmente automatica che, dopo un po', non si riusciva più a distinguerli dagli stessi autocarri che manovravano. Le api-scarafaggio ispettrici andavano e venivano con la regolarità di un pendolo. A parte questi rappresentanti delle due specie di abitanti marziani, non c'erano né uomini né bestie, né uccelli né insetti che disturbassero il monotono susseguirsi dei giorni e delle notti.

In tutto quel tempo Kem ebbe modo di esplorare a fondo la personalità di Anna; e fu come aprire un libro interamente nuovo e sconosciuto. Dal lato sessuale, scoprì che la ragazza era sorprendentemente immatura. Aveva l'epidermide fresca, e il respiro profumato; ma non sapeva assolutamente nulla intorno all'arte di fare all'amore: non conosceva il fascino di una resa graduale, né l'incanto di gustare un frutto proibito, né tutto ciò che sublimava i rapporti d'amore.

Anche il suo senso umoristico era assai limitato, consisteva soltanto di scherzi da scolara; qualsiasi gioco di parole o allusione sarcastica era al di là della sua comprensione. Possedeva una seria istruzione in matematica, fisica e in altri campi pratici e poteva discutere con intelligenza dell'arte del balletto; ma l'arte e la letteratura erano per lei libri chiusi.

Alla fine della terza settimana i due esploratori avevano esau-rito tutti gli argomenti sui quali poterono discutere senza litigare violentemente e la monotonia del viaggio cominciava ad agire sui loro nervi. Fu perciò con gran sollievo di entrambi che, nel ventiquattresimo giorno dalla partenza, Anna scoprì un promettente filone di pechblenda, al quale era stata guidata da tracce di silicio, calcio, ferro e manganese sparse nella zona. Dopo aver fatto capire alle api-scarafaggio di aver finalmente trovato il minerale che da tempo cercavano, si accamparono in mezzo alle rocce; ma, a causa della distanza percorsa durante la lunga esplorazione, occorsero otto giorni prima

che le squadre dei giganti raggiungessero la nuova miniera. Una settimana dopo il loro arrivo Anna si dichiarò soddisfatta della quantità di pech-blenda raccolta fino a quel momento e decise di interrompere il lavoro. La carovana prese la via del ritorno, raggiungendo, dopo quarantotto giorni di assenza, la base di partenza.

Durante le operazioni di scavo e di caricamento e il viaggio di ritorno, Anna era riuscita a tener su il proprio morale con la consapevolezza di essere riuscita in un compito difficile; ma Kem, che aveva fatto soltanto la parte del commissario di bordo, non riusciva più a nascondere i propri sentimenti: ormai era terribilmente stufo della ragazza e inoltre soffriva orribilmente il freddo. Si erano spinti fino a un punto non molto distante dal circolo polare artico di Marte e nell'emisfero australe del pianeta stava arrivando l'autunno. Nessuna nube oscurava il cielo azzurro, ma anche quando essi ripresero la via verso sud trovarono che anche di giorno non faceva più tanto caldo, mentre le notti erano più fredde.

'Arrivarono poco prima del tramonto e furono condotti direttamente agli alloggiamenti dove, poco dopo, Carmen, Escobar e Harsbach li raggiunsero. Il primo carico di pechblenda era arrivato cinque giorni prima e il dottore si congratulò vivamente con Anna. Ora che lo scienziato aveva il materiale necessario alla fabbricazione della bomba atomica, i prigionieri cominciarono a discutere nei particolari il miglior uso che se ne potesse fare. Una bomba doveva essere evidentemente fatta esplodere per terrorizzare e soggiogare le api-scarafaggio; se fosse stata sganciata nel deserto avrebbe potuto essere scambiata per un esperimento; bisognava dunque scegliere un bersaglio la cui distruzione scotesse il morale degli insetti.

«Vi sono solo tre bersagli sui quali far cadere la scelta» osservò Kem; «gli alloggiamenti, l'alveare e l'oasi».

Harsbach intervenne. «Il bersaglio ci è imposto dalle circostanze: non può essere che l'oasi. Primo, perché il disco che porterà le bombe decollerà da quel punto e noi non sappiamo dirigerlo sopra un altro bersaglio; secondo, perché è nell'oasi che è stato portato a termine tutto il nostro lavoro. È della massima importanza che sia distrutta ogni traccia di esso e degli insetti che

hanno lavorato con noi, altrimenti costoro potrebbero costruire qualche altra bomba dopo la nostra partenza e bombardare la Terra».

Escobar si arricciò i baffi neri e chiese: «Dopo aver compiuto questa dimostrazione di forza, che altro dobbiamo fare?»

«Faremo capire all'equipaggio del disco che se non ci riportano immediatamente sulla Terra useremo la seconda bomba per distruggere gli alveari».

Ci fu qualche minuto di silenzio e poi Kem chiese: «Ammesso che riusciamo a farci condurre indietro, in che punto della Terra atterreremo?»

«Nell'Unione Sovietica» replicò Anna, senza un secondo di esitazione. «Le bombe sono nostre, e perciò la scelta della destinazione spetta a noi».

«Nient'affatto» ribatté aspramente Carmen. «Noi siamo in tre mentre voi soltanto in due».

Harsbach scrollò le spalle. «Mi dispiace, ma Anna ha ragione. Noi avremo a bordo una bomba inesplosa, costruita secondo la mia formula, che è proprietà del Governo sovietico. Non posso quindi ammettere che essa cada in mano di un altro Governo».

«Potreste far esplodere la bomba dopo lo sbarco» suggerì Escobar.

Tutti i presenti sapevano che il problema non era tanto la bomba, ma un'altra cosa: il ben più importante segreto di come sono costruiti i dischi stessi sarebbe infatti caduto in mano del paese nel quale la macchina avesse atterrato. Harsbach si affrettò quindi a respingere la proposta con la scusa che non avevano l'apparecchiatura necessaria a far esplodere la bomba a distanza di sicurezza.

Erano giunti a un punto morto della discussione e per qualche minuto nessuno parlò. Alla fine Kem propose: «Che ne direste del Messico? È un paese neutrale, che ha simpatie per la Russia sovietica. Per me sarei

d'accordo; non potete pretendere che Carmen, Estéban ed io veniamo con voi in Russia col pericolo di restarvi prigionieri per il resto della nostra vita».

«Mi pare che sia un compromesso ragionevole» disse Har-sbach, meditabondo. Ma Anna non voleva sentir ragioni e fra lei e lo scienziato si svolse una concitata discussione in russo. A un certo punto la ragazza cedette e il dottore si volse a Kem dicendo:

«Siamo d'accordo per il Messico. Ma con l'intesa che, una volta sbarcati colà, voi non cercherete di impedire ad Anna e a me di volare poi con l'equipaggio degli insetti nell'Unione Sovietica».

Kem aveva progetti diversi circa la finale destinazione del disco volante, ma non era quello il momento di manifestarli. Dopo una breve consultazione con Escobar e con Carmen, accettò quindi le condizioni di Harsbach.

Il giorno dopo tutti i prigionieri si recarono all'oasi. Durante le sette settimane di assenza di Kem e di Anna, le due bombe erano state completate, ad eccezione delle teste esplosive, e il dottore aveva costruito altresì gli schermi di piombo che dovevano proteggere se stesso ed Escobar dalle emanazioni radioattive dell'uranio.

Pochi giorni dopo Harsbach riuscì a estrarre una piccola quantità di uranio biancastro, quasi puro, da un'enorme quantità di nera, lucente pechblenda, e dichiarò che, se tutto fosse andato bene, col processo da lui inventato avrebbe prodotto sufficiente esplosivo nucleare per riempire le teste delle due bombe in poco meno di un mese.

Kem e Anna si erano sistemati nella cella in cui l'inglese aveva trasportato le stuoie la notte del loro ritorno dal primo viaggio, ma ora che i due giovani convivevano già da due mesi, il reciproco comportamento era mutato di molto. All'inizio la mutua attrazione fisica e una notevole reciproca curiosità li aveva tenuti legati, ma ormai non restava nulla che potesse tenerli insieme, se non il fatto che dormivano sotto la stessa stuoia. Le loro opinioni divergevano su quasi tutti gli argomenti e quanto più si conoscevano tanto meno si trovavano interessanti e simpatici.

Nello stesso tempo Carmen aveva fatto comprendere a Kem che, nelle sette settimane in cui era stato assente, essa aveva conosciuto a fondo il dottore, trovando in lui un uomo straordinariamente interessante; e che preferiva dedicare il suo tempo libero a conversare con lo scienziato anziché fornire a Kem la compagnia che Anna era incapace di dargli.

E così erano bastate quarantott'ore a Kem per diventare violentemente geloso. Anna ben presto intuì quello che c'era in aria e malignamente si diede a tormentare l'amante sull'argomento. La faccenda ebbe il suo epilogo una notte della settimana che seguì al loro ritorno, allorché Anna dichiarò di avere le prove che Carmen era diventata l'amante di Harsbach.

Kem fu subito certo che ella mentiva. Le disse che non era nemmeno degna di allacciare le scarpe a Carmen, la schiaffeggiò, raccolse la sua stuoia e se ne andò mentre lei gli gridava dietro insulti. Tuttavia il ritorno di lui non parve avere molto effetto su Carmen: essa lo trattò gentilmente, ma lo tenne a distanza e continuò a passare il suo tempo libero in compagnia di Har-sbach.

Ma Kem, sebbene non credesse ad Anna, voleva andare a fondo alla cosa e, la prima volta che riuscì a esser solo con lei, le disse:

«Due sere fa ruppi con Anna perché mi disse che tu e Harsbach vivete insieme. Non è vero, dimmi».

«Certo che non è vero» esclamò ella. «Sai come la penso al riguardo e non devi crederle».

«Non le ho creduto, le ho gridato che mentiva. Ma sembri così attaccata a quel dannato tedesco e non hai mai un minuto per me».

Carmen sorrise. «Povero Kem. Credo di averti punito abbastanza».

La faccia di lui si illuminò. «Vuoi dire che ti sei servita di lui soltanto per darmi una lezione?»

«Più o meno. La sua conversazione mi interessa realmente, anche perché mi

insegna il russo, e ciò mi ha aiutato a passare il tempo e a tenermi occupata la mente mentre tu eri via. Ma non sono affatto innamorata di lui. Io amo te, tesoro, e ti amerò sempre».

Egli le prese le mani e le baciò, tremante di felicità. «Sono anni che non stiamo un po' insieme» disse. La prese fra le braccia e restarono a lungo in silenzio, guancia contro guancia. Finalmente egli disse:

«Ascolta, amor mio. Fra circa tre settimane tenteremo di andarcene da questo funesto pianeta. Se riuscissimo a raggiungere la Terra, quanto tempo credi che ci vorrà per ottenere un annullamento del tuo matrimonio?»

Ella rispose con un sospiro: «Oh, caro, ho pensato a questo, naturalmente; ma non è possibile».

«Perché? Moltissime coppie di cattolici che desiderano risposarsi riescono ad avere annullamenti religiosi».

«Lo so, ma nel mio caso non vi sono ragioni legittime».

«Ma ci sarà pure un modo per ottenerlo».

«Dovrei dire un mucchio di bugie».

La voce di lui si indurì leggermente. «Spero che non considererai una bugia un prezzo troppo alto perché ci si possa sposare».

Ella sospirò ancora. «Caro, se potessi ottenere l'annullamento tagliandomi una mano con un'ascia, giuro che lo farei; e se si trattasse di bugie comuni, non ci penserei due volte. Ma dovrò giurare di fronte a un prete e se mentissi sarei una spergiura».

Kem non tentò di discutere; sapeva fin troppo bene quanto la donna fosse irremovibile quando c'era di mezzo la religione. Ma la tristezza con cui egli parlò le intenerì il cuore: «Allora, finché Estéban vivrà, non potremo mai essere completamente felici?»

Ella cominciò a piangere dolcemente. «Devi lasciarmi, Kem. Non è giusto che un uomo come te dedichi la sua vita a una donna nella mia posizione».

«Non lo farò mai» mormorò lui. «Dopo tutto siamo molto più giovani di Estéban e nessuno sa che cosa può accadere». Non aggiunse quello che non poté tenersi dal pensare, e cioè che Escobar era lungi dal godere buona salute. Mentre i giovani, dacché erano arrivati su Marte, si erano sempre più avvezzati all'atmosfera rarefatta del pianeta, il cuore del vecchio scienziato aveva continuato a dargli fastidi che aumentavano tutte le volte che compiva uno sforzo.

Nei quindici giorni che seguirono, Carmen e Kem ripresero i loro vecchi rapporti come se nulla fosse accaduto. Harsbach, da principio, brontolò un pochino; ma tutti ormai erano troppo occupati nell'imminente tentativo di fuga per interessarsi ad altre cose. E così, quando una sera Escobar dichiarò di non sentirsi molto bene, nessuno se ne impensierì eccessivamente, certi come erano che l'indomani sarebbe stato assai meglio.

Ma la mattina dopo Escobar non stava affatto meglio. Disse di non aver dormito tutta notte e accusò forti dolori alle ossa. Gli altri potevano far ben poco per lui, salvo dargli qualche pasticca di bromuro. Mentre il resto della compagnia si avviava al lavoro, Carmen restò a tener compagnia al malato.

Kem credeva che Escobar avesse preso freddo e che in pochi giorni si sarebbe rimesso, purché fosse rimasto in cella e ben coperto sotto le stuoie. Fu quindi piuttosto sorpreso quando, verso mezzogiorno, Harsbach volle tornare agli alloggiamenti per vedere come stesse il suo collega; e ancor più sorpreso quando il tedesco tornò mezz'ora più tardi e riferì che il loro amico era entrato in delirio e stava assai male.

Kem lavorò senza interruzione fino alle quattro. pomeridiane. Dopodiché saltò su un semovente e tornò agli alloggiamenti per dare un po' di aiuto a Carmen.

Appena entrato nella cella capì che Escobar era già morto. Carmen pregava inginocchiata ai piedi del cadavere. Al suono dei passi di Kem si voltò

vivacemente ed egli vide su di sé gli occhi di lei dilatati dall'orrore.

Bruscamente, a voce bassa e tesa, ella sibilò: «Vattene di qui! Non fare l'ipocrita! Ormai ti conosco per quello che sei. Hai ucciso Zadovic per avere Anna. Ed ora hai ammazzato Escobar sperando di aver me. Ma non mi avrai mai. Mai! E Dio ti punirà per questi orrendi e vili delitti!»

XXV

L'ULTIMA FAVA

Kem fissava Carmen inorridito. In un lampo gli tornò alla mente la conversazione che aveva avuto con la donna due settimane prima; e con un grido indignato esclamò:

«Carmen! Non puoi credermi responsabile della sua morte!»

Lentamente ella si alzò, la faccia pallidissima, la voce rauca. «Perché no? Eri ragazzo quando sei andato in guerra. Sei stato addestrato nei Commandos, a uccidere. Hai giurato di aver ammazzato Zadovic per difesa; ma è perché gli portasti via la donna che lui ti aggredì. Quindici giorni fa mi dicesti che non avresti indietreggiato di fronte a nulla pur di avermi come moglie e... »

«Non ho detto questo».

«No, ma era implicito in quello che dicesti. Il povero Estéban stava fra noi due. Dicesti: "Nessuno sa quello che può accadere". Che altro significato potevano aver queste parole se non che egli avrebbe potuto morire grazie a un ben predisposto incidente? Avrei dovuto sospettare che non avresti corso il rischio di aspettare che tornassimo sulla Terra, dove la legge avrebbe potuto raggiungerti».

«Ma di che diavolo stai parlando?»

«Del modo in cui l'hai ammazzato. È morto in seguito a emanazioni radioattive e... »

«Come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto Kruger Harsbach. Ne ha riconosciuti i sintomi quando venne qui a mezzogiorno e trovò Estéban in delirio. Mi ha detto anche che hai tolto, senza avvertirlo, lo schermo di piombo che stava di fronte a Estéban. Nessuno di noi immaginava che un'esposizione per un tempo così breve potesse avere risultati così terribili; Kruger è troppo onesto per pensarti un assassino. Egli crede che tu ti sia confuso e che abbia tolto lo schermo inavvertitamente. Ma io so invece come sei spietato... Ho sospettato subito...»

«Hai sospettato male, allora!» la interruppe Kem, gli occhi scuri dall'ira. «Quanto a quel mentitore di Harsbach, gli torcerò il collo».

«State parlando di me?» La voce era calma; l'individuo parlava uno spagnolo fortemente accentato.

Voltandosi di scatto Kem vide il dottore ritto sulla soglia della porta. Mosse un passo verso di lui gridando:

«Sicuro! Fornitemi una sola buona ragione perché io non vi debba prendere a schiaffi per aver avvelenato contro di me la mente di Carmen».

«Eccola!» fu la risposta immediata. «È questa!» E dalla tasca interna della giacca il tedesco trasse una piccola pistola automatica.

Kem si fece paonazzo dalla rabbia. Fu tentato di balzare addosso allo scienziato e strappargli di mano l'arma. Ma il rischio era troppo grande; inoltre, adesso che il giorno della progettata fuga era così vicino, sarebbe stato da criminali pregiudicare la riuscita del tentativo mettendo fuori combattimento un membro del gruppo. Egli decise di evitare la violenza, malgrado la provocazione.

Con un cinico sorriso, Harsbach continuò: «Potevate avere buone ragioni per liberarvi di Escobar, ma non vi accuso di questo. Ho semplicemente detto che ieri sera avete spostato più presto del solito gli schermi che proteggevano Escobar».

«L'ho fatto a un vostro cenno. Lavoravo sotto la vostra direzione».

Harsbach crollò le spalle e ripose l'automatica. «Ho già detto che credo che voi abbiate male interpretato un mio ordine. Speravo che Estéban si fosse scansato in tempo o almeno fosse rimasto esposto per un tempo così breve da non subire grave offesa. Stamane, a stento potevo credere che un'esposizione di pochi secondi risultasse fatale. Un uomo robusto ne avrebbe sopportato gli effetti, ma Escobar era in condizioni precarie di salute, e questo spiega perché sia morto».

«Oh, Kem!» esclamò Carmen con passione. «Sapendo quanto poco tu dia peso alla vita umana, come potevo non sospettarti? Ma darei qualsiasi cosa per credere che si è trattato di un incidente. Giurami che è così e ti crederò».

«Non lo farò mai» ribatté lui. «Se non mi credi innocente senza che io te lo giuri, puoi credere quello che meglio ti piace».

Per un istante si fissarono in silenzio, Kem con il volto stravolto dall'ira, Carmen con un'espressione implorante e indecisa. Alla fine Harsbach parlò:

«Poiché avete deciso di lasciare in noi il dubbio sulla morte di Escobar, penso sia meglio che liberiate Carmen della vostra presenza; vi consiglio di tornare ad alloggiare nella cella di Anna oppure di trovarne un'altra di vostro gradimento».

Ma a questa proposta Carmen si oppose con estrema energia, affermando che in quelle ultime notti prima della progettata fuga restavano da discutere molti particolari e che, in vista della comune salvezza, il gruppo non doveva dividersi a causa di divergenze personali. I due uomini si dichiararono d'accordo e, quando Anna tornò dallo stabilimento, fu stabilito che anch'ella tornasse a dormire nella cella comune insieme agli altri tre. Harsbach in poche parole la mise al corrente della morte di Escobar e della discussione che ne era seguita; quindi propose di trasportare per la notte il cadavere dello scienziato argentino nella cella di Anna e di attendere l'indomani per seppellirlo.

Ma di lì a poco Zio Sam e John Bull entrarono recando le razioni serali; dettero un'occhiata stupita al corpo irrigidito di Escobar e quindi lasciarono di corsa la cella scambiandosi concitati gorgoglii. Pochi minuti dopo riapparvero sulla soglia seguiti da un nugolo di api-scarafaggio. Gli insetti fecero una rapida ispezione del cadavere, impartendo quindi ordini silenziosi ai mostri: questi, con evidente riluttanza, raccolsero la salma e la trasportarono fuori. Carmen cercò di opporsi, ma Harsbach le consigliò di non muoversi: gli insetti evidentemente intendevano disporre del cadavere senza un attimo di ritardo, per evitare il diffondersi di germi e di malattie.

Quando i giganti e le api-scarafaggio se ne furono andati, Carmen si raccolse nella preghiera, mentre gli altri si disposero a prender sonno. Ma Kem non riusciva a chiudere occhio. Lo rodeva il dubbio che Harsbach avesse montato contro di lui tutta la faccenda; non era difficile scoprire il motivo per cui avesse agito così. Durante l'assenza di Kem, il tedesco aveva monopolizzato la compagnia di Carmen e, essendo assai più vecchio di lei, aveva sostenuto la parte dello zio divertente e cortese; ma in realtà Kem era certo che lo scienziato era innamorato della donna. Non c'era dubbio che Harsbach sapeva benissimo quello che esisteva tra Carmen e Kem; quale mezzo migliore per discreditare il suo rivale, di quello di indurre nella donna il dubbio che fosse stato Kem ad assassinare suo marito? Così si sarebbe liberato della presenza di Kem e in pari tempo avrebbe avuto campo libero restando solo con Carmen nella cella nelle notti seguenti.

Ma non esisteva anche un altro motivo, oltre quello di discreditare il rivale? Certo. Ormai era in tutti la speranza di poter tornare presto sulla Terra; e Escobar lavorando insieme al dottore, durante i tre mesi passati, doveva aver appreso molti segreti scientifici dal tedesco. Ormai l'opera dell'argentino era diventata inutile, giacché Harsbach poteva completare le bombe da solo. Era quindi giunto il momento di togliere di mezzo Escobar e, senza far nascere sospetti in Carmen, evitare che i .segreti atomici appresi da Escobar uscissero dall'Unione Sovietica.

Più Kem pensava a tutta la faccenda, più si convinceva della fondatezza dei suoi sospetti. Evidentemente Escobar non era morto per essere rimasto incidentalmente esposto alle emanazioni radioattive; piuttosto Harsbach

doveva aver colto l'occasione di trovarsi solo con l'argentino e, mentre questi gli voltava le spalle, avergli indirizzato contro per qualche minuto una potente concentrazione di raggi mortali.

Nei quattro giorni seguenti Kem si trovò virtualmente escluso dalla conversazione generale. Ormai Carmen era in grado di capire il russo e Harsbach usava con lei invariabilmente questa lingua; mentre dal suo canto Anna, che amaramente rimpiangeva di essersi privata di Zadovic e odiava Kem ancora di più per il fatto che l'inglese si era rivelato un pessimo sostituto del russo, si esprimeva in russo tutte le volte che interloquiva. Gli altri parlavano tedesco soltanto quando desideravano sentire l'opinione di Kem su qualche particolare del piano di fuga.

Ma la quinta sera dopo la morte di Escobar un imprevisto evolversi della situazione minacciò di far naufragare miseramente tutti i loro piani.

Da molte settimane i prigionieri lavoravano nella beata illusione di aver convinto gli insetti che, una volta che le bombe fossero pronte e caricate su un disco, essi stessi dovessero salire sul disco insieme all'equipaggio per compiere un'esercitazione di bombardamento atomico sopra uno dei deserti marziani. A questo scopo era stato attrezzato uno speciale disco sotto le direttive di Harsbach. Grandi porte, tali da lasciar passare un essere umano, erano state aperte tra le varie sezioni della torre di controllo; affinché consentissero il passaggio tra il ponte superiore e quello inferiore; mentre i motori magnetici erano stati sistemati in modo da lasciare spazio sufficiente per arrampicarsi da un ponte all'altro. Quel giorno dunque le due bombe vennero realmente introdotte attraverso i due boccaporti aperti nella parte inferiore del disco e a sera tutto era stato convenientemente sistemato. Mentre gli altri tornavano agli alloggiamenti, Harsbach si era trattenuto per informare gli insetti che convogliavano i lavori che egli era pronto a effettuare l'esperimento il mattino successivo.

Con sua grande costernazione gli insetti gli avevano allora fatto capire, per via telepatica, che i suoi servizi e quelli dei suoi compagni non erano più richiesti. Era evidente che essi avevano permesso di apportare modificazioni al disco soltanto per non lasciar trapelare le loro reali intenzioni e perché i

prigionieri non si rifiutassero di completare il lavoro. Adesso invece essi volevano fare alcune piccole modifiche in modo da poter lanciare essi stessi le bombe, approvvigionare il disco per un lungo viaggio e provare le due atomiche su un paio delle maggiori metropoli della Terra.

Appena Harsbach, tornato agli alloggiamenti, ebbe riferito queste notizie agli altri, i prigionieri discussero amaramente sui nuovi sviluppi della situazione, senza che nessuno fosse in grado di suggerire un rimedio efficace. Alla fine Kem disse:

«Si può fare un ultimo tentativo. La sua riuscita è basata su una teoria sulla quale ho meditato fin dal mio arrivo su Marte. Vi sono molte probabilità che questa teoria sia sbagliata; e se così fosse, il tentativo non sarebbe che un suicidio. D'altra parte, giacché non esiste altro modo di andarcene di qui, io personalmente preferisco morire piuttosto che continuare a vivere in queste condizioni. Effettuerò quindi il tentativo.. Me ne andrò all'alba solo: voi dovrete soltanto tenervi pronti a partire da un momento all'altro. Se non ritorno entro un paio d'ore, vuol dire che avrò fallito. Allora toccherà a voi sbrigarvela meglio che potrete».

Gli altri insistettero perché egli spiegasse loro in che consisteva il tentativo; ma egli tagliò corto augurando a tutti la buona notte.

Era l'alba quando venne svegliato da Carmen inginocchiata accanto a lui. Ella sussurrò: «Kem, amor mio! Ti prego, non andare. Io ti amo, qualunque cosa tu abbia fatto. Se ti accadrà qualcosa, ne morirò».

Egli si tirò su a sedere, le pose un braccio intorno alle spalle e le rispose gentilmente: «Devo andare; è l'unica possibilità che ci resta. Ma andrò molto più sereno sapendo che tu mi ami ancora; e, se vuoi, sono pronto a giurarti, ora, che non ho ucciso Estéban».

«Non ce n'è più bisogno» mormorò lei. «II tentativo che intraprendi adesso ne è la prova migliore; ma io devo chiederti. perdono per averti pensato capace di un'azione così orribile».

Egli la trasse a sé, sorridendo. «Non importa, ma adesso puoi baciarmi liberamente, senza doverti rimproverare nulla: questo farà le veci del perdono».

Le loro labbra si incontrarono liberamente per la prima volta da quando avevano lasciato la Terra. Ma, udendo qualcuno muoversi, si separarono: Anna e Harsbach stavano svegliandosi e pochi minuti dopo entrarono i giganti con le razioni.

Kem bevette la sua acqua e mangiò quattro delle sue fave. Poi chiese a Carmen la borsetta che si trovava in una delle vali-ge. Ella gliela porse e l'inglese la vuotò e se la legò al petto. Sopra indossò un lungo mantello fatto della stessa fibra di cui era-no fatte le stuoie che egli stesso si era cucito per ripararsi dal freddo. Mentre si dirigeva alla porta, sollevò tra indice e pollice la quinta fava e, prima di mettersela in bocca, disse con una risata:

«Ecco, questa è l'ultima fava che mangerò su Marte».

La bravata era un chiaro tentativo di confortare e rassicurare Carmen; ma il sorriso nascondeva una piega nervosa della bocca. Kem sapeva infatti che esistevano grandissime probabilità che egli fosse ucciso entro la prossima mezz'ora.

XXVI

GIOCANDO CON LA MORTE

Il successo o il fallimento del piano di Kem dipendeva da un solo fatto. Il problema aveva spesso angustiato le menti di tutti i sei esseri umani arrivati su Marte, e che avevano spesso discusso fra di loro; ma nessuno era mai riuscito a portare una prova a favore di una tesi piuttosto che dell'altra. Il problema da risolvere era semplicemente questo: le api-scarafaggio erano capaci di pungere oppure no?

Se esse erano munite di pungiglioni, ne conseguiva che il veleno iniettato da un insetto un centinaio di volte più grande di un'ape comune doveva

provocare una morte istantanea. Il fatto che, sebbene più volte irritati, gli insetti non avessero fatto uso fino a quel momento di quell'arma non provava assolutamente niente, giacché le api dovevano aver capito che, una volta morti, i prigionieri non sarebbero stati loro più di alcuna utilità.

Kem sapeva che un tempo le api-scarafaggio erano fornite di pungiglione, altrimenti non avrebbero potuto soggiogare ogni altra creatura vivente su Marte, eliminando tutte le altre specie di animali all'infuori dei giganti; ma vi erano buone ragioni per supporre che le grandi lotte per la supremazia dovessero essersi svolte migliaia e migliaia di anni prima. Ora, è notorio che in campo evolutivo la Natura opera continue modificazioni biologiche in una specie, in relazione all'ambiente che circonda la specie stessa. Era quindi possibile che, se le api-scarafaggio non si erano servite dei pungiglioni per alcune centinaia di generazioni, le vescichette contenenti il veleno si fossero inaridite, e che i giganti, essendo creature di scarsa intelligenza, continuassero a obbedire ciecamente, per pura abitudine e in base a una specie di ricordo ancestrale, circa il terrore di cui un tempo erano stati vittime.

Con queste speranze e questi dubbi nell'animo, Kem salì su un semovente e si diresse verso le piantagioni di fave. L'autunno avanzato aveva già in parte seccato le piante e i giganti erano ora intenti alla raccolta degli steli fibrosi per ricavarne cesti. Kem arrestò l'autocarro sulla pista presso il gruppo più numeroso dei giganti e, sceso a terra, si diresse verso i mostri. Mentre questi interrompevano il lavoro, fissando l'intruso con la solita espressione di atona curiosità, un'ape-scarafaggio volò incontro a Kem con lo scopo evidente di rendersi conto delle intenzioni dell'uomo, e atterrò su uno stelo di fava a circa trenta centimetri dall'inglese.

Kem lanciò un urlo per attirare l'attenzione dei giganti e, allungata la mano, chiuse l'insetto nel pugno.

Avvertì subito un dolore acutissimo nel cuscinetto del dito medio e per un istante diventò pallido come un lenzuolo, aspettandosi che il veleno si propagasse attraverso le vene del braccio, lungo tutto il corpo; ma il dolore rimase localizzato nel dito. Kem capì che l'insetto lo aveva pizzicato con le

tenaglie di uno dei suoi tentacoli; con un sospiro di sollievo, alzò l'insetto tra l'indice e il medio per mostrarlo agli allibiti giganti.

L'insetto, la cui lunghezza, raggiungeva i dieci centimetri, non era più grande di molti altri oggetti con i quali in passato Kem aveva praticato giochi di prestidigitazione. Movendo le mani come un illusionista davanti agli occhi dei mostri stupefatti, egli a un tratto fece scivolare l'insetto sotto la giubba nella borsetta di Carmen legata intorno al petto.

Aveva appena finito l'operazione, che un secondo insetto sopraggiunse. Accortosi che il suo compagno era stato attaccato, l'ape-scarafaggio si precipitò diritto contro la faccia di Kem, il quale non si chinò né tentò di schivare il colpo; egli voleva impressionare i giganti con la dimostrazione della propria forza, e perciò sostenne l'urto dell'insetto che, stordito dalla botta, cadde al suolo. Kem prestamente lo raccolse e, ripetendo i gesti da illusionista, lo fece a sua volta sparire nella borsetta.

Allora, una ventina di insetti, che avevano notato da lontano qualcosa di anormale in quella parte della piantagione, si precipitarono verso Kem da tutte le direzioni. Adesso egli era certo che gli insetti non potevano pungere; ma tutto dipendeva dal numero di api che lo avrebbero attaccato in una sola volta. Piantando saldamente i piedi al suolo egli si dispose a dar battaglia.

Lo schermo trasparente contro le tempeste di sabbia gli proteggeva gli occhi; con la mano sinistra si difendeva la bocca, mentre con la destra tentava di afferrare al volo gli insetti che gli arrivavano a tiro. A quelli che riusciva a prendere, dava una lieve strizzatine, sufficiente a spaventarli ma non a ucciderli, e quindi li lanciava in aria più in alto che poteva. Dopo trenta secondi ne aveva trattati in questo modo già una dozzina e ciascuna delle vittime, ritrovandosi libera, se ne volava via a tutta velocità colta dal più pazzo terrore.

Ma le api ronzavano furiosamente intorno alla testa di Kem precipitandosi a tuffo sul suo volto non appena vedevano la possibilità di evitare la sua mano. Le orecchie dell'inglese erano già fieramente escoriate e le sue mani erano state lacerate in una mezza dozzina di punti; ma Kem sapeva che doveva

tener duro adesso o mai più. Se fosse fuggito, la partita era irrimediabilmente perduta. Malgrado il dolore per le ferite e la preoccupazione che gli insetti potessero ridurgli la faccia a pezzi, capiva che soltanto combattendo fino alla fine poteva sperare di uscire

vittorioso e di salvarsi.

La fine arrivò inaspettatamente: il resto dello stormo, quasi preso da panico collettivo, si alzò ad un tratto e volò via verso gli alveari.

Due api erano rimaste sul terreno, forse leggermente ferite o intontite. Kem si chinò a raccoglierle e le fece sparire, come le altre, nella borsa che teneva appesa al petto.

Frattanto i giganti stavano gorgogliando come un gregge di capre e saltavano su e giù, presi da eccitamento selvaggio. Il gruppo più numeroso era stato raggiunto da altri giganti, giunti correndo da altri punti della piantagione; cosicché adesso circa un centinaio di mostri circondavano lo stupefacente essere che aveva sfidato i loro padroni di sempre e possedeva lo straordinario potere di annientarli, a quanto pareva, al solo tocco.

Ancora respirando a fatica per lo sforzo, Kem non perdette un istante: tolse dalle spalle di una femmina gigante una cesta piena di steli di fava e ne sparse il contenuto a terra. Quindi, sapendo che i giganti erano sempre affamati, fece l'atto di bere e di masticare e puntando contemporaneamente l'indice verso gli alloggiamenti, balzò sul proprio autocarro.

Gorgogliando tutti eccitati i giganti si precipitarono sui semoventi carichi di ceste e in un batter d'occhio li scaricarono. Kem abbassò la leva del proprio autocarro gridando «Evviva i ribelli!». I mostri non capivano che cosa diceva, ma era chiaro che comprendevano perfettamente il significato delle sue parole. Si affollarono a bordo di una dozzina di semoventi seguendo Kem verso gli alloggiamenti come un gruppo di mostruosi demoni liberati dall'interno. La rivolta era ormai un fatto compiuto.

Giunto agli alloggiamenti Kem entrò nel tunnel e si precipitò verso la cella

dove gli altri stavano aspettandolo, mentre il gruppo degli autocarri dei giganti passava oltre dirigendosi verso i magazzini dei viveri. Spalancando la porta, Kem gridò:

«Per ora la fortuna ci assiste! Le api non possono pungerci e i giganti sono in rivolta. Non abbiamo un minuto da perdere. L'e-quipaggio del disco non può aver avuto ancora il tempo di caricare le provviste, perciò dobbiamo trasportare all'oasi una quantità di fave e di acqua tale che ci possa bastare per tutto il viaggio».

«Sei ferito!» gridò Carmen, movendogli incontro. «Hai la faccia e le mani coperte di sangue».

«Non è nulla» fece lui, respingendola «solo pochi graffi dove quei demoni mi hanno afferrato con le loro pinze. Tu ed Anna farete meglio a star qui, per il momento; ai magazzini potreste andar incontro a qualche paricollo. Tenetevi pronte e raccogliete anche le stuoie: potranno servirci durante il viaggio. Andiamo, Harsbach!»

I due uomini corsero fuori e risalirono sul semovente, dirigendosi verso lo stanzone adibito a magazzino viveri, dove le api-scarafaggio contavano ogni giorno ai giganti le varie razioni. Là dentro pareva di trovarsi in una bolgia: i ribelli avevano sorpreso una squadra di insetti intenti al loro compito e li avevano immediatamente assaliti. Il massacro durò pochi minuti: gli insetti non avevano nessuna via di scampo tranne il volo; ma in quello spazio ristretto era estremamente difficile sfuggire alle lunghe braccia dei giganti, né era possibile nascondersi, giacché nell'oscurità la luminosità degli insetti era sufficiente a rivelarne la posizione. Ogni secondo un'ape veniva presa e schiacciata tra le dita enormi oppure gettata a terra e calpestata. Altri mostri frattanto si rimpinzavano di fave e ingollavano recipienti di acqua.

Ci voleva un gran coraggio per mescolarsi a quelle decine di mostri lanciati in un'orgia di morte e di cibo. I due uomini si fermarono indecisi sulla soglia. Ma, a toglierli d'imbarazzo, venne la tempesta di sabbia mattutina. In pochi secondi la scarsa luce che arrivava fin nello stanzone svanì del tutto e per alcuni minuti soltanto sette od otto insetti, che ora brillavano nella piena

gloria di Luci Pensanti, illuminarono la scena mentre svolazzavano perdutamente di qua e di là gettando un bagliore fantomatico sulle grottesche facce dei mostri; poi anche gli ultimi insetti furono presi e uccisi e il grande stanzone di roccia piombò nel buio più fitto.

Quasi mezz'ora passò prima che l'oscurità cedesse di nuovo il passo a una luce grigia; e nel frattempo i due uomini erano riusciti a caricare l'autocarro di ceste piene di fave e di recipienti di acqua. Allora ripercorsero in autocarro il cammino già fatto, raccolsero le due donne e le poche masserizie e uscirono dal tunnel.

Non appena furono all'aperto, videro con loro grande costernazione una dozzina di dischi volare nel cielo sopra l'oasi. Se il disco in cui avevano sistemato le bombe era tra quelli, le loro speranze di fuggire potevano considerarsi svanite del tutto. Ma Kem si dichiarò ugualmente ottimista.

Harsbach brontolò e disse con una certa freddezza: «Comunque, mi congratulo per la riuscita del vostro esperimento. Ma ora, vi prego: diteci qual è il vostro piano».

Kem si volse verso lo scienziato. «È semplice. Spero di sfruttare il panico delle api per convincerle a lasciarci sceglier da noi stessi l'equipaggio del disco».

«Ma come sperate di convincerle quando avete sollevato contro di loro i giganti?»

«Questo è il vostro compito» rispose Kem sorridendo. «Vi spiegherò come. Sotto la mia tunica, nella borsetta di Carmen, sono rinchiuse le api che ho catturato. Sono certamente vive, poiché le sento muoversi; e credo che non siano ferite. Il mio piano è di liberarle con molte scuse. Il vostro compito è di far loro capire che io non intendevo far loro alcun male, ma soltanto scherzare, e che l'intera faccenda è stata un malinteso: al punto che sono rimasto stupefatto e desolato quando i giganti hanno male interpretato il mio atto e si sono ribellati».

Il pronto cervello di Harsbach aveva già afferrato la conclusione logica di questa distorsione dei fatti. «Capisco» disse; «e noi allora ci offriremo per alleati degli insetti nel soffocare la ri-volta; non è così?»

«Esattamente. Niente di simile è mai accaduto a memoria degli insetti. Essi sanno che rifugiarsi nei loro alveari non offrirebbe loro che una momentanea via di scampo. L'oasi sarà in fermento alla notizia della rivolta e gli insetti sono votati alla distruzione se non troveranno un nuovo modo di terrorizzare e soggiogare i giganti».

«E il mezzo sono le nostre bombe».

«Proprio così. Il meccanismo per sganciare le bombe è stato costruito con l'intesa che saremmo stati noi a farlo scattare. È troppo pesante perché le api riescano a farlo funzionare. I giganti sarebbero in grado di farlo, ma essi non sono più al loro servizio. Noi ci offriremo volontari per sganciare una bomba sugli alloggiamenti dei giganti. Una volta in volo, poi, agiremo secondo quanto stabilito nel nostro piano primitivo».

«Ottimamente» accondiscese Harsbach «salvo per un punto. Se partiamo senza provviste, moriremo di fame e di sete prima di poter arrivare sulla Terra. D'altra parte, se cominciamo a caricare sul disco tutte le provviste che stiamo trasportando, riveleremo le nostre intenzioni».

«Avevo previsto l'ostacolo; e dobbiamo fare un baratto: essi ci procureranno i piloti per raggiungere la Terra e noi prometteremo di sganciare le bombe per sedare la rivolta. Naturalmente, se essi accetteranno, noi sganceremo invece una delle due bombe sull'oasi: in modo da distruggere ogni traccia del lavoro da voi compiuto laggiù».

Harsbach e le due donne approvarono entusiasticamente il piano di Kem, dopodiché tutti rimasero in silenzio a fissare la pista che si snodava dinanzi a loro. Nella piantagione di fave non era rimasto un solo gigante; una buona metà di essi si era diretta, come abbiamo visto, agli alloggiamenti, mentre il resto doveva aver portato. la rivolta nell'oasi. Cinque minuti dopo, mentre il semovente superava il primo ponte sul canale, i prigionieri videro confermata

la loro supposizione.

Ogni lavoro era cessato nella prima e nella seconda corte; le api erano scomparse e una settantina di giganti si vendicavano degli insetti che li avevano tenuti schiavi così a lungo, dandosi ai più insensati vandalismi contro le macchine, gli impianti e gli stabilimenti, mentre parte dei più giovani si erano lanciati alla caccia delle femmine, che fuggivano d'ogni parte squittendo un po' per la paura e un po' per il piacere.

Nella terza corte alcuni stormi di insetti stavano opponendo un'ultima resistenza tentando di difendere i macchinari dall'assalto dei mostri, i quali, indifferenti alle picchiate in massa degli insetti, stavano gradatamente guadagnando terreno. Appena l'autocarro ebbe scavalcato l'ultimo ponte, un'esclamazione di sollievo sfuggì ai quattro prigionieri. Il disco volante,. che era stato portato nella quarta corte per le modifiche necessarie, si trovava ancora al suo posto. Gruppi di insetti si affaccendavano intorno alla macchina volante ed entravano ed uscivano dai suoi boccaporti. Ma come mai anche questo disco non si era alzato insieme agli altri? Kem dette subito una risposta logica alla domanda posta dai prigionieri.

«La fortuna ci assiste ancora» gridò. «Devono aver capito di avere nelle mani un'arma potentissima per soffocare l'ammutinamento; ma non sono abbastanza forti per manovrare le leve di sgancio delle bombe e sono quindi al lavoro per apportare al meccanismo le modifiche necessarie prima di levarsi in volo».

Fosse questo o un altro il motivo della presenza del disco a terra, certo si è che gli insetti non li consideravano affatto loro alleati. Appena l'autocarro dei prigionieri apparve in cima al ponte, un nugolo di api mosse loro incontro ronzando minacciosamente.

Kem fermò il semovente e, traendo da sotto la tunica la borsa contenente i quattro insetti prigionieri, gridò a Harsbach:

«Presto, prendete! Dobbiamo usare queste api come nostri ambasciatori. Prima di lasciarle andare mettete bene in testa ad ognuna di esse che noi ci

scusiamo e offriamo il nostro aiuto.

Mentre voi vi concentrate, noi terremo testa allo stormo».

Le api erano già addosso ai quattro prigionieri, dieci volte più numerose di quelle che Kem aveva affrontato nella piantagione. L'aria ne era oscurata. Colpivano ogni parte scoperta dei quattro esseri umani strappando con i loro tentacoli a tenaglia brani di pelle della faccia e delle mani e brandelli di vestito. Kem e le due donne si difendevano come potevano, cercando di ripararsi alla meglio le orecchie, la bocca e le mani e gettando di tanto in tanto gridi di dolore.

Frattanto Harsbach si era buttato in ginocchio fra due ceste di fave e, con la testa quasi a contatto della piattaforma dell'autocarro, aveva estratto una delle api prigioniere dalla borsa. Tenendolo tra le dita, premette l'insetto contro la propria fronte e si concentrò per comunicargli telepaticamente che essi venivano come amici. A ciascuno dei quattro insetti dedicò un minuto intero; poi, lasciata andare l'ultima ape, si rimise in piedi entrando nella lotta a fianco dei compagni. Per altri due minuti la battaglia continuò furiosa, e poi cessò improvvisamente come era iniziata. I quattro disgraziati erano senza fiato e vacillanti, con i volti e le mani gocciolanti di sangue; le due ragazze piangevano senza ritegno per il dolore delle ferite; ma in tutti era la certezza che il messaggio era stato comunicato e che ormai si trattava di parlamentare con gli avversari.

Kem portò l'autocarro attraverso la corte fino a pochi metri dal disco.

Harsbach fece segno agli altri di restare a bordo, saltò a terra e incominciò a negoziare. Per alcuni minuti restò a fissare la massa nera degli insetti che si erano raccolti là intorno, mentre le api lo osservavano a loro volta senza far il minimo movimento. Finalmente lo scienziato si voltò verso i compagni sull'autocarro dicendosi certo di aver capito che cosa passava nella mente degli insetti.

Essi gli avevano comunicato di aver mandato a cercare aiuto presso tutti gli alveari delle altre regioni marziane, e che quando

Le api erano già addosso ai quadro prigionieri

questo aiuto fosse giunto essi erano in grado di poter risottomettere i giganti. Ma ciò avrebbe richiesto tempo e ogni minuto perduto voleva dire maggiori distruzioni delle loro proprietà e impianti. Se gli esseri umani si fossero levati in volo insieme a loro e li avessero aiutati a sedare la rivolta sganciando le bombe, essi li avrebbero ricondotti sulla Terra. Però non subito: gli umani avrebbero dovuto restare su Marte il tempo necessario per costruire altre due bombe. Gli insetti avevano piena fiducia di poter restaurare l'ordine senza l'aiuto dei prigionieri e si mostravano incrollabili nella decisione che le due

bombe usate dovessero essere rimpiazzate dagli esseri umani prima che questi potessero riconquistare la libertà.

XXVII

FIAMME A BORDO

L'atteggiamento delle api costituiva un'amara delusione per i prigionieri. Kem aveva dimenticato che la mobilità enormemente superiore degli insetti offriva loro un vantaggio notevole sui giganti in un conflitto prolungato. Entro poche ore nuovi stormi sarebbero arrivati in aiuto da altre oasi; e gli insetti possedevano un cervello, mentre i giganti non erano che bruti.

E tuttavia c'era ancora il disco, pronto a spiccare il volo. L'equipaggio doveva trovarsi già dentro e poteva far decollare immediatamente la macchina se i giganti riuscivano ad aprirsi la strada combattendo fino alla quarta corte. Kem capì che bisognava a tutti i costi salire a bordo, giacché difficilmente si sarebbe presentata una seconda occasione di fuga. Saltando a terra dal ponte dell'autocarro, gridò:

«Abbiamo una sola possibilità; dar prova di fermezza! Se riusciamo a portare le razioni a bordo, troveremo poi il modo di obbligare i piloti a far quello che vogliamo, quando dovranno decollare per salvare il disco dall'assalto dei giganti. Andiamo: o adesso o mai!»

Facendo seguire l'azione alle parole afferrò una cesta piena di recipienti di acqua e si mise a correre verso il disco. Malgrado le ferite ancora sanguinanti le due donne ne seguirono coraggiosamente l'esempio, mentre Harsbach tentava con un disperato sforzo mentale di dissuadere le api dall'intervenire. Ma ogni tentativo risultò vano: mentre Kem saliva su per il boccaporto di ingresso un grande nugolo di insetti calò a volo sui prigionieri.

I dieci minuti susseguenti parvero ai prigionieri più lunghi di un incubo notturno. Erano costretti ad adoperare entrambe le mani per sollevare e trasportare le grosse ceste, cosicché solo a intervalli potevano difendersi dagli assalti delle api. Se gli schermi trasparenti non avessero protetto i loro occhi,

in pochi secondi sarebbero stati accecati e messi fuori combattimento. L'unico fattore a loro vantaggio consisteva nel fatto che i loro corpi e le ceste pesavano solo un terzo di quello che avrebbero pesato sulla Terra, il che consentiva di trasportare le provviste dall'autocarro al disco senza grande sforzo e con relativa celerità. Ma i quattro prigionieri singhiozzavano per il dolore delle lacerazioni che le tenaglie di decine di insetti provocavano nelle loro carni.

Già una buona metà delle provviste era a bordo allorché si verificò un nuovo sviluppo nella situazione. Come Kem aveva intuito, i nugoli di api che venti minuti prima erano stati visti nella terza corte contrastare le distruzioni dei giganti non riuscirono più a contenere i mostri ribelli. Piccoli gruppi di giganti stavano penetrando nella quarta corte con l'intenzione di portarvi altre distruzioni. Al loro apparire, gran parte degli insetti cessò di assalire i quattro prigionieri e corse a dar man forte ai compagni nel respingere i nuovi invasori; in pari tempo, una dozzina di api - che probabilmente costituivano l'equipaggio del disco -volarono nell'interno della macchina volante.

Pur continuando a caricare le ceste nel disco e pur sottoposti alla sofferenza delle pinze degli insetti, i prigionieri seguitavano a rivolgere nella mente la domanda da cui tutto dipendeva: una volta a bordo del disco con le provviste, come avrebbero fatto per indurre gli insetti piloti a decollare? ma questi dubbi vennero improvvisamente fugati quando il disco cominciò a sollevarsi di qualche centimetro. Evidentemente i piloti avevano deciso che era preferitile decollare con gli uomini a bordo piuttosto che lasciar cadere la macchina volante nelle mani dei giganti.

Harsbach e Carmen si trovavano già a bordo: Anna aveva portato l'ultimo carico di stuoie dall'autocarro. I mostri raggiunsero il disco nel momento in cui la ragazza si lanciava attraverso il boccaporto. Kem era ancora fuori e stava per arrampicarsi dietro di lei. Uno dei giganti si buttò avanti e lo afferrò per la caviglia. Il disco adesso ondeggiava e rullava, ma non aveva ancora preso quota. Per un istante parve che il mostro riuscisse a trascinare a terra Kem; mentre l'inglese si aggrappava disperatamente con entrambe le mani all'orlo del boccaporto, i muscoli tesi fino all'estremo, il mostro faceva forza sulla sua gamba.

D'un tratto, sotto il braccio sinistro di Kem, sprizzò una violenta fiammata. Un rumore assordante gli rintronò l'orecchio: a due metri sotto di lui la fronte del gigante si dissolse in un mucchio di ossa spappolate che schizzavano sangue; la morsa intorno alla caviglia si allentò, e con un gemito Kem capitombolò all'interno del disco. Il boccaporto si richiuse immediatamente alle sue spalle mentre il soffitto del ponte superiore cominciava a rotare vorticosamente. Anna era accanto a lui, la pistola in pugno, e un po' di fumo usciva ancora dalla bocca dell'arma.

«Grazie» mormorò Kem rialzandosi; e indicando la pistola aggiunse: «Non sapevo che anche voi aveste un'arma».

Ella gli lanciò uno sguardo sprezzante. «È quella di Zadovic. Non pensavate certo che fossi così idiota da lasciarla dov'era caduta, no? Quanto all'aiuto, ve l'ho dato perché abbiamo ancora tutti bisogno di voi».

Il ponte superiore del disco si trovava in una confusione indescrivibile. Grandi ceste di fave e recipienti d'acqua erano sparsi in ogni direzione. E i quattro sopravvissuti, a stento riconoscibili, grondavano letteralmente sangue, che usciva da mille piccole ferite sulle loro facce. Anna, sempre con l'arma in pugno, si era buttata affranta su un mucchio di fave, gemendo; Carmen giaceva contro uno dei cassoni quadrati singhiozzando. Anche i due uomini non erano in condizioni molto più brillanti, sebbene dalla loro azione dipendesse ora la sorte di tutti e quattro. I loro compiti erano già assegnati da tempo, da quando era stato formulato il piano originale: Kem doveva fungere da bombardiere, mentre Harsbach sarebbe restato nella torre di controllo per tentare di imporre la sua volontà agli insetti piloti.

Harsbach spalancò la porta appositamente aperta nel pilastro centrale e fece cenno a Kem di passare nella torre di controllo. Quando erano state apportate le modificazioni al disco, Har-sbach aveva fatto presente che occorreva fare in modo che Kem potesse passare dal ponte superiore a quello inferiore per poter di lì sganciare le bombe: per questa ragione erano state praticate aperture speciali nella torre di controllo. Harsbach, rimanendo nella cabina di pilotaggio, aveva d'altra parte il compito di impedire al pilota di dirottare il disco dalla verticale dell'oasi prima che avessero raggiunto una altezza

sufficiente a poter sganciare la bomba senza pericolo. Per di più, solo osservando da vicino gli insetti mentre il disco era in volo, lo scienziato avrebbe potuto afferrare i principi in base ai quali la macchina volava.

Mentre scendeva con cautela lungo la torre di controllo, Kem riuscì ad avere solo un'impressione generale del suo interno. Vide una piccolissima cabina nella quale un insetto pareva intento a consultare una complicata mappa; in un secondo scompartimento c'erano tre altri insetti, uno dei quali stava guardando nell'obbiettivo di uno strumento simile a un apparecchio fotografico, mentre gli altri due manovravano una serie di piccole leve disposte su un grosso piedestallo; in un terzo scompartimento, infine, altre cinque api se ne stavano oziose. Lo spazio restante era occupato da un groviglio di fili metallici e di tubi; ma l'intera apparecchiatura era assai meno complicata di quanto Kem sì fosse immaginato. Evidentemente il grande magnete agiva in base a pochi e semplici principi.

Quando raggiunse il ponte inferiore Kem si trovò di fronte alla difficoltà di non cadere sulla superficie inferiore del disco che rotava vorticosamente. A evitare ciò era stata disposta una serie di maniglie nel sottoponte superiore, a mezzo delle quali era possibile raggiungere due specie di cassoni molto robusti, lunghi un paio di metri e aperti alle due estremità. I cassoni erano paralleli e situati sopra due aperture.

Passando di maniglia in maniglia Kem raggiunse uno dei cassoni e vi si infilò a gambe in avanti. Una volta penetratovi, si girò sullo stomaco e rimase bocconi a guardare giù, oltre l'ogiva della bomba, verso il punto in cui avrebbe dovuto aprirsi lo sportello di sgancio.

Cinque metri sopra la sua testa Harsbach frattanto aveva iniziato il suo difficile e delicato lavoro. Per alcuni minuti era rimasto a osservare l'altimetro da lui stesso costruito e appeso a una parete della cabina di pilotaggio. Quando l'altimetro segnò 500 metri uno degli insetti abbassò una leva: il disco si piegò leggermente e lo scienziato pensò che il pilota avesse deciso di dirottare l'apparecchio in modo da permettere a Kem di sganciare una bomba sugli alloggiamenti dei giganti. Immediatamente Harsbach allungò una mano e riportò la leva nella posizione primitiva: il disco si

raddrizzò di colpo.

L'insetto pilota cominciò ad agitare i tentacoli protestando violentemente; ma Harsbach mise un dito sull'altimetro e gradatamente lo sollevò, cercando in pari tempo di comunicare telepaticamente che occorreva salire a un'altezza maggiore per sfuggire ai pericoli dell'esplosione. Apparentemente soddisfatto della spiegazione, l'insetto si calmò. Silenziosamente, ma molto rapidamente, il disco continuava a guadagnare quota; poco dopo l'altimetro segnava ottomila metri.

Harsbach allungò ancora la mano e cominciò a provare l'una dopo l'altra le piccole leve: il suo intento era quello di arrestare la rotazione su se stesso del disco, in modo da poter sganciare una bomba. Ma non sapeva quale fosse la leva giusta e poteva solo individuarla provandole tutte l'una dopo l'altra.

La prima leva che toccò ebbe per effetto di far aumentare enormemente la velocità; la seconda fece piegare il disco al punto da scaraventare violentemente tutti i passeggeri in un angolo. La terza non provocò alcun effetto apparente; ma dalla cabina Harsbach non scorgeva né la superficie superiore né quella inferiore, e pertanto gridò a Kem:

«Attenzione! Deve essere questa!»

I due insetti addetti alle leve ronzavano su e giù, evidentemente eccitati per la intromissione di Harsbach. Ma questi lì ignorava del tutto; di lì a poco venne la risposta di Kem:

«Tutto bene. Sta rallentando».

Dal luogo in cui si trovava Kem vedeva infatti formarsi a poco a poco strisce circolari nella superficie inferiore del disco che diminuiva gradatamente la velocità di rotazione; a poco a poco le strisce si rivelarono come parti degli sportelli aperti nella superficie stessa per consentire il passaggio delle bombe. Dopo altri dieci secondi la rotazione cessò del tutto, ma, come era prevedibile, gli sportelli non vennero a trovarsi sotto le bombe. Kem, aggrappandosi all'estremità di una delle bombe, fece forza con i piedi sulla

superficie del disco facendola rotare finché gli sportelli si presentarono esattamente sotto le bombe. Quindi, aprendo una sezione dell'involucro della bomba, rapidamente controllò il meccanismo a tempo in modo che il detonatore entrasse in azione quando l'altimetro interno aveva il suo da fare con le api. L'insetto addetto alle mappe si era unito agli altri due, e tutti e tre ora volavano minacciosamente intorno alla faccia dello scienziato. Harsbach con una mano cercava di tenerli lontani, mentre con un dito dell'altra teneva abbassata la leva. Sperava che il disco si trovasse ancora sulla verticale dell'oasi: se durante l'ascesa aveva piegato sia pure di un piccolo angolo dalla verticale, lo scienziato temeva che sarebbe stata impresa ardua, se non impossibile, riportarlo sopra l'oasi. Con voce piena di ansietà gridò a Kem:

«Riuscite a vedere dove ci troviamo?»

Kem si era di nuovo arrampicato dentro il cassone. Rispose prontamente:

«Non siamo proprio sopra l'oasi, ma quasi : forse un quarto di miglio verso sud-est».

«È più che sufficiente!» gridò allegramente Harsbach. «Non resteranno che rovine in un raggio di cinque miglia dal punto zero. Sganciate!»

Kem spinse la leva di sgancio e la bomba lunga una decina di metri scivolò via sotto di lui simile a un enorme pesce d'argento. «Sganciata!» annunciò a Harsbach, mentre seguiva la caduta della bomba verso Marte: fu una caduta relativamente lenta, a causa della leggerezza del materiale di cui era fabbricata. Gradualmente essa rimpicciolì fino a svanire, ma Kem restò con lo sguardo volto in giù.

D'un tratto apparve una piccola fumata bianca, che ingrandì rapidamente fino a diventare un'enorme nube dai colori fantastici, arancione, rosso, rosa e porpora, che ben presto si levò minacciosa simile a un nero mostro.

Il disco aveva frattanto continuato ad innalzarsi sempre più lentamente e fermandosi quindi del tutto; restò un attimo alla stessa altezza e quindi continuò a perdere quota. Kem, allarma-tissimo, gridò dal ponte inferiore:

«Per amor di Dio, cercate di fargli riprendere quota!»

Harsbach riabbassò la piccola leva e la superficie del disco riprese a rotare vorticosamente, togliendo a Kem ogni ulteriore visione dell'enorme fungo che, innalzandosi rapidamente, stava già per avvolgere il disco.

Un secondo dopo lo spostamento d'aria creato dall'esplosione investì con un enorme scricchiolio il disco: questo venne solle-vato come una barchetta sulla cresta di un'ondata e beccheggiò paurosamente per qualche minuto; ma alla fine l'ondata passò e il disco poté riprendere il volo ascensionale. Frattanto gli insetti, accortisi di esser stati giocati, erano entrati in grande eccitazione.

Ai nove insetti della torre di controllo si unirono altre quattro api scese, lungo il pilastro centrale, dal faro che sporgeva sopra il tetto del disco; e tutti e tredici gli insetti mostravano i segni del più vivo furore. Uno di essi picchiò a volo sulla cabina di pilotaggio e abbassò una delle leve: di colpo il disco scartò lateralmente facendo perdere l'equilibrio a Harsbach. Lo scienziato, aggrappatosi a una trave, riuscì a riportare la leva nella primitiva posizione un secondo prima che il disco si rovesciasse. L'insetto buttò tutto il suo peso contro un'altra leva e il disco, anziché continuare l'ascesa, partì questa volta in linea retta; ma Harsbach di ciò non si dette pensiero. Era ormai esclusivamente impegnato a difendersi dalle tredici api che stavano violentemente attaccandolo. Frattanto l'insetto, nella cabina di pilotaggio, manovrò un'altra leva e questa volta il disco cominciò a scendere a velocità crescente.

Rendendosi conto che non sarebbe riuscito ad aver la meglio sui tredici insetti coalizzati, lo scienziato allora gridò a Kem:

a Corri ad aiutarmi! Presto!»

Kem, allarmato dagli improvvisi sobbalzi del disco, stava già salendo lungo la torre di controllo. Mentre Harsbach riportava il disco in linea di volo, l'inglese tenne testa alle api che rinnovavano gli attacchi con maggior furia. Frattanto Harsbach aveva tratto di tasca due fogli del taccuino di Carmen. Su uno di essi era disegnata una mappa mostrante i punti topografici più

importanti della zona sopra la quale volavano e i disegni di due bombe, la prima delle quali si vedeva diretta verso l'oasi e la seconda verso gli alveari degli insetti. Sull'altro foglietto era disegnato un diagramma del sistema solare con una freccia puntata da Marte alla Terra. Mentre Kem teneva a bada gli insetti, Har-sbach spiegò i due foglietti nella cabina di pilotaggio e si provò a trasmettere il seguente messaggio telepatico alle api:

«Scegliete: che cosa preferite?»

Per un momento gli insetti cessarono gli assalti per affollarsi intorno ai due fogli; ma dopo pochi secondi ripresero la lotta con furia rinnovata. Harsbach lanciò uno sguardo preoccupato a Kem, mormorando: «Forse sono convinti che non riusciremo mai a individuare la posizione degli alveari, che devono essere invisibili dopo la nube di polvere e di sabbia sollevata dall'esplosione. Non ci resta che adoperare i mezzi terroristici».

Così dicendo acchiappò al volo un insetto tra l'indice e il pollice. Lentamente chiuse la morsa finché i movimenti frenetici delle zampe e dei tentacoli dell'ape-scarafaggio cessarono del tutto. Allora depose il cadavere dell'insetto schiacciato sulla mappa di Marte perché gli altri insetti potessero vederlo e, in pari tempo, puntò il dito sul diagramma e sulla freccia diretta verso la Terra.

Il risultato di quest'ultimo espediente fu assolutamente inatteso: le dodici api superstiti presero il volo su per il pilastro centrale e in un attimo scomparvero. Kem le seguì con lo sguardo fino all'ultimo: nella parte superiore del pilastro che sporgeva dal tetto del disco erano ricavati diversi piccoli scompartimenti, ed era probabile che le api vi si fossero rifugiate. Ma ad un tratto un pensiero terribile gli attraversò la mente.

«Mio Dio!» mormorò. «Hanno abbandonato il disco!»

Harsbach impallidì orribilmente. «Se lo hanno fatto, siamo perduti. Non riusciremo mai a tornare sulla Terra senza un pilota».

Ma prima di poter pienamente rendersi conto in quale terribile situazione si erano cacciati, i due uomini si trovarono a dover fronteggiarne una molto

peggiore. Un getto di vivida luce bianca sprizzò improvvisamente dal fondo della torre di controllo: un istante dopo le fiamme ruggivano verso di loro. Di colpo i due uomini intuirono che le api-scarafaggio, prima di abbandonare la

macchina volante, le avevano dato fuoco.

XXVIII

PERICOLO SU LONDRA

Il disco volava a varie migliaia di metri di altezza; a bordo non c'erano paracadute. Per i passeggeri non esisteva alcuna possibilità di scampo. A meno di un miracolo, il disco entro pochi minuti sarebbe diventato una fornace entro cui ogni cosa sarebbe stata completamente annientata.

Ma vi sono miracoli di coraggio, oltre che miracoli di fede. Se qualcuno avesse chiesto a Kem, nel momento in cui le fiamme erano sprizzate, quali speranze di salvezza vi fossero, l'inglese avrebbe risposto: «Nessuna». Ma ciò non gli impedì di agire in base al principio che finché c'è vita c'è speranza.

Senza un attimo di esitazione, si lasciò cadere all'altezza della fontana di fiamme e vi si gettò sopra. Cadde con le braccia aperte nel punto, situato in mezzo alle travi di sostegno sul fondo della torre di controllo, in cui aveva visto sprizzare la bianca luce accecante. Un dolore intollerabile gli scavò il petto e subito dopo gli abiti e i capelli gli presero fuoco. Udì se stesso gridare, ma sapeva di aver individuato e di stare premendo il proprio corpo sulla bocca della cannuccia da cui scaturiva la sostanza infiammabile. Il dolore nel petto era come quello di cento topi che scavassero un tunnel nella sua carne; lingue di fiamma ruggivano tutto intorno a lui, mentre egli le colpiva freneticamente con le mani nude. Lo schermo visivo di protezione, che per tanto tempo aveva indossato e che ormai era diventato parte di lui, prese fuoco. Poi, ad un tratto, venne l'oscurità; ma la bruciante agonia delle sue carni continuava ancora.

Frattanto Harsbach, visto che Kem era riuscito a soffocare la fiammata, aveva spalancato la porta che immetteva nel ponte superiore e, dopo aver urlato alle

due donne di portare acqua, si era lanciato a soccorrere Kem. In pochi minuti, versando il contenuto di una cinquantina di recipienti d'acqua sul fondo della torre di controllo, Harsbach e le due donne riuscirono a domare definitivamente l'incendio. Lo scienziato si affrettò quindi a tornare nella cabina di pilotaggio temendo che il disco, privo di controllo, potesse precipitare.

Kem urlava ancora, il corpo e il viso piegati dalle bruciature. Gli abiti gli cadevano a brandelli, il volto era diventato tutto nero e irriconoscibile per le ustioni. Carmen non poté trattenere le lagrime a quell'orribile vista. Finalmente, dopo aver sofferto torture che non avrebbe mai creduto possibili, l'inglese sprofondò nella più profonda e misericordiosa incoscienza.

Passò molto tempo prima che egli fosse capace di formulare un pensiero coerente. Per un tempo che parve un'eternità la sua mente vagò in un oceano di dolore, le cui pause erano segnate da Carmen allorché spargeva sulle ustioni più gravi i suoi unguenti da toeletta, i suoi olii e creme per la pelle, rimasti chiusi nella valigetta durante i tre mesi di permanenza su Marte. Ma la quantità di questi sedativi era limitata e spesso, col cuore spezzato, ella non poteva far niente per alleviare le sofferenze del giovane.

La peggiore ferita era nel petto, ma erano gli occhi dell'inglese che davano a Carmen le peggiori preoccupazioni: ella temeva che la mancanza di cure appropriate provocasse una cecità permanente e per questo si sforzava di tenere continuamente sulla fronte del ferito una benda, sebbene Kem, nel delirio, cercasse di strapparsela via. Fu soltanto dal mutamento di tono nei gemiti del ferito che la donna capì infine che l'inglese stava tornando in sé. Gli stava riaggiustando la benda sugli occhi, quando lui le chiese con voce debolissima:

«Chi siete? Perché non volete che veda?»

«Oh, caro!» esclamò Carmen. «Sono Carmen. Sei stato terribilmente male; ti ricordi di me, vero?»

«Carmen» mormorò lui. «Sì, ma che cos'è accaduto, dove

siamo?»

«Nel disco, ricordi? Le api hanno abbandonato l'apparecchio incendiandolo. E tu ci hai salvati gettandoti sulle fiamme. Ma adesso devi tenere la benda sugli occhi».

Poche ore più tardi Kem ebbe un altro intervallo di lucidità e chiese a Carmen di raccontarle cos'era accaduto.

Carmen gli disse che, con l'aiuto di Anna, lo aveva trasportato entro il cassone posto sopra la bomba sganciata: il cassone formava una cuccetta abbastanza larga per ospitarli entrambi, lui e Carmen. Anna si era incaricata di recar loro le razioni di modo che Carmen non si era mai allontanata dal ferito. Per circa un'ora dopo lo spegnimento dell'incendio, mentre il dottore si sforzava di riprendere il controllo del disco, avevano temuto di non riuscire a vedere la fine di quel giorno. Il disco scartava come un cavallo imbizzarrito e i passeggeri si sentivano sballottati come dadi nel bussolotto. Anna era svenuta e Harsbach si era ferito seriamente a un gomito, ma alla fine era riuscito a impadronirsi del meccanismo delle leve e il disco aveva ripreso a salire, a velocità moderata, affinché i passeggeri non avvertissero troppo gli effetti della gravità. Nessuno di loro aveva la minima idea circa i principi in base ai quali l'apparecchio volava, fatta eccezione del grande magnete che forniva l'energia.

«Da quanto tempo siamo partiti?» chiese Kem.

«Da cinque giorni» rispose Carmen.

«Infatti abbiamo perduto peso: mi sento leggero come una piuma» notò Kem.

«Grazie a Dio» sospirò la donna. «Le bruciature ti avrebbero fatto soffrire assai di più se dopo la prima ora il tuo peso non si fosse ridotto quasi a zero: la mancanza di peso ha eliminato ogni pressione sulle bruciature».

Dopo un altro lungo sonno il ferito si svegliò col petto ancora dolente, ma con la mente capace di afferrare completamente la situazione. Accanto a sé

nel cassone sentiva respirare dolcemente nel sonno Carmen. Non la svegliò, ma concentrò l'attenzione sui propri occhi. Se li sentiva un po' incollati, quantunque non del tutto chiusi; cautamente alzò una mano e sollevò le bende. Sapeva che il disco era ormai investito dai raggi eterni che il Sole vibra negli spazi interplanetari, eppure non vide nessuna luce. A lungo giacque immobile cercando di assuefarsi all'orribile idea di essere cieco; ma venne a consolarlo il pensiero .che stavano ormai volando verso la Terra e che uno specialista sarebbe forse riuscito ad operarlo e a ridonargli la vista. Quando udì Carmen destarsi, allungò la mano a carezzarla e disse: «Grazie, per avermi assistito così affettuosamente».

Ella gli prese la mano, e baciandogliela sospirò: «Avrei voluto far di più, tesoro mio. Ma ormai il peggio è passato».

«Stavo pensando» egli disse «alle posizioni relative di Marte e della Terra: devono aver cambiato molto dal nostro primo viaggio di andata. Quanto pensa che ci vorrà, Harsbach, a tornare sulla Terra?»

Per un secondo ella esitò. «Non... non lo so. Del resto, che importa? Dobbiamo rassegnarci a star qui dentro due o tre mesi».

Egli le afferrò il braccio. «Ma a me importa; senza un'operazione perderò la vista. Tu mi nascondi qualcosa, Carmen. Ti prego, dimmi, quanto tempo ci vorrà?»

Ella scoppiò in singhiozzi. «Volevo nascondertelo, ma è forse meglio che tu sappia. Harsbach e Anna non sono ancora riusciti a trovare il mezzo per determinare la nostra posizione e indirizzare il disco su un'onda magnetica che ci conduca verso la Terra. Abbiamo acqua sufficiente per cento giorni, ma stiamo volando alla cieca nello spazio».

Il giorno dopo questa terribile rivelazione Carmen, approfittando del fatto che ormai non c'era più pericolo che durante il delirio il ferito si strappasse le bende e si facesse del male, trasportò le sue stuoie e i suoi pochi effetti personali nell'altro cassone posto sopra la bomba non sganciata. Tuttavia la donna continuò a passare gran parte del tempo accanto a Kem facendo il

possibile per rendergli meno pesante il tedio della convalescenza. Diverse volte al giorno saliva al ponte superiore per rendere alcuni piccoli servigi agli altri due passeggeri e per informarsi sui loro progressi.

Harsbach e Anna stavano esaminando ogni angolo della torre di controllo, smontandone alcune parti quando ciò poteva essere fatto senza pericolo, nell'intento di aprirsi un passaggio attraverso il pilastro centrale. Il dottore riteneva infatti che all'estremità superiore del faro dovesse trovarsi il meccanismo che avrebbe reso possibile la navigazione della macchina volante.

Il diciottesimo giorno dalla partenza Carmen scivolò nella cuccetta di Kem e annunciandogli: «Caro, ho un regalo per te» gli mise in mano un oggetto tondo e piatto. Egli, avvicinandoselo al viso, udì il ticchettio di un orologio.

«Ma è l'orologio di Estéban!» esclamò.

«Si, voglio che tu lo conservi come ricordo».

Egli cercò la mano di lei e se la portò alle labbra. «Capisco quel che vuoi dire: regalandomi questo oggetto che gli apparteneva, vuoi dirmi che mi ritieni innocente della sua morte. Povero Estéban; sono contento di avere questo ricordo di lui».

La voce di lei tremò dall'emozione nel rispondere. «Ho aspettato a regalartelo finché non si presentasse un'occasione adatta: forse corro troppo, ma credo che oggi abbiamo buone ragioni di ringraziare Iddio».

«Perché?» chiese lui.

«Kruger Harsbach ha raggiunto la cima del pilastro e in un piccolo scompartimento ha trovato una specie di disco per grammofono, posato su un basso piedestallo. È situato sotto una cupoletta trasparente che fa da tetto al pilastro centrale e Har-sbach ha scoperto un paio di mirini fissati agli orli del disco: egli crede che allineando i due mirini del piccolo disco su una stella il disco volante possa esser diretto in quella direzione».

Kem trasse un'esclamazione soffocata. «Allora c'è ancora speranza di tornare sulla Terra?»

«Il dottore crede di sì; ma dovremo aspettare un poco per esserne certi».

La loro pazienza fu messa a dura prova. Non fu che poco prima della colazione, del giorno dopo, che Harsbach dichiarò alle due ragazze che nelle ultime venti ore il disco si era mantenuto rigidamente sulla rotta verso la Terra trovata a mezzo dell'allineamento dei due mirini. Carmen si precipitò a recar la grande notizia a Kem; ma si affrettò ad aggiungere: «Harsbach ci ha messi in guardia contro un eccessivo ottimismo. Non possiede alcun strumento per determinare la nostra velocità o la distanza a cui ci troviamo dal nostro pianeta. Esiste sempre la possibilità che le nostre razioni finiscano prima di poter arrivare a destinazione o che il magnete del disco non sia sufficientemente carico per portarci così lontano. In tal caso il nostro disco diventerebbe un semplice grumo di materia scagliato nello spazio infinito a velocità uniforme. Infine, ammesso che riuscissimo ad avvicinarci alla Terra, resta sempre il problema dell'atterraggio: potremmo anche non riuscire a ridurre la nostra velocità e andare a schiacciarci al suolo».

Erano trascorse due settimane da quando Harsbach aveva annunciato che il disco stava volando verso la Terra, allorché un piccolo incidente fece si che dalla gioia il cuore saltasse in petto a Kem. Già da qualche giorno egli aveva cominciato a uscire dal suo cassone per sgranchirsi le gambe senza l'aiuto di Carmen. Quel giorno, nello scivolare fuori dalla cuccetta, calcolò male le distanze e batté dolorosamente la testa contro l'involucro di sostegno della bomba sganciata. Istintivamente sollevò il braccio per massaggiarsi il punto colpito; e, nel far ciò, spinse da parte le bende che teneva sugli occhi. Di colpo l'oscurità fu rotta da un lieve grigiore ed egli capì che la vista gli stava tornando.

Per diversi giorni, facendosi forza, si trattenne dall'annuncia-re la cosa a Carmen: non voleva darle speranze finché egli stesso non ne fosse del tutto certo. Ma qualche giorno dopo si tolse le bende dagli occhi: stavolta riusciva a scorgere luci e ombre e anche le linee confuse della seconda grande bomba nella parte più lontana del ponte. Rapidamente rimise a posto il bendaggio e

attese con cuore tremante il ritorno di Carmen.

Quando le annunciò la sua meravigliosa scoperta, ella scoppiò in lagrime. Ma mezz'ora più tardi ella gli disse ansiosamente: «Amore, non devi dire a Harsbach che stai riacquistando la vista, quando verrà a farti una delle sue solite visite periodiche! E nemmeno ad Anna!»

«Perché?»

«Ti prego, non farlo. Promettimi di far loro una sorpresa solo quando la tua vista sarà di nuovo perfetta; e nel frattempo tieni gli occhi bendati».

Egli sorrise. «Non credo che faranno salti di gioia quando darò loro la notizia. Ad ogni modo, manterrò il segreto, se così desideri».

Dell'argomento non si parlò più fino al sessantesimo giorno del loro viaggio. Adesso la vista di Kem era tornata quasi normale ed egli decise di togliersi il bendaggio una volta per sempre. Lo annunciò a Carmen:

«Voglio fare una passeggiata per festeggiare il secondo mese dalla nostra partenza da Marte. Farò la mia prima visita al ponte superiore».

Il sangue scomparve dal volto di Carmen. La donna gli afferrò un braccio. «Kem, non devi assolutamente farlo!»

«Ma perché?» esclamò lui stupefatto.

Ella inghiotti la saliva e disse: «Si tratta di una conversazione che ho udito alcune settimane fa, mentre salivo nella parte superiore della torre di controllo dove quei due si trovavano in quel momento. Stavano parlando di te: Anna diceva che tu devi aver preso degli appunti mentre aiutavi Harsbach a costruire le bombe, mentre Harsbach negava che tu avessi conoscenze scientifiche tali da poter prendere appunti di qualche valore. Ma ella replicò che non potevano correre il rischio di lasciar cadere in mani altrui segreti tanto importanti: sarebbe stato un tradimento verso l'Unione Sovietica; e lo scienziato si dichiarò d'accordo. Allora la ragazza propose, dato che tu ormai

eri cieco e consumavi inutilmente, da vero parassita, le razioni di acqua e di fave, di toglierti di mezzo cacciandoti una pallottola nella testa. Ma il dottore si oppose dicendo che per gettare fuori bordo il tuo cadavere sarebbe stato necessario fermare il disco, il che sarebbe stato pericoloso; né d'altra parte potevano correre il rischio di viaggiare con a bordo un cadavere in stato di putrefazione. Har-sbach chiuse la discussione affermando che, siccome tu eri cieco, non potevi dare loro nessun fastidio; né avresti potuto sfuggire alla M.V.D., portando con te i segreti atomici, una volta che fossimo sbarcati nell'Unione Sovietica».

Carmen fece una pausa, giunse le mani e mormorò: «Devi stare in guardia, amor mio. Se scoprono che hai riacquistato la vista, non ti lasceranno mai sbarcare; piuttosto che correre rischi scenderanno a ucciderti».

Il dubbio espresso da Anna che egli avesse preso appunti sul metodo usato da Harsbach per produrre più rapidamente energia nucleare dall'uranio fece sorridere Kem. In realtà egli aveva preso quegli appunti; e inoltre aveva trovato un abile mezzo per sottrarli alla curiosità degli altri: li aveva infatti redatti in spagnolo sulle carte appartenenti ad Escobar e come se si trattasse di paragrafi aggiuntivi agli studi del colonnello sui missili. Carmen aveva ancora la borsa rossa di Escobar che conteneva quelle carte, ma adesso le probabilità di riuscire ad andarsene con il bottino erano ancora minori .di quando Kem era stato sorpreso nella stanza di Carmen dallo scienziato.

Guardò preoccupato Carmen e disse: «Ma tu, quali pericoli corri? Ti prego, cara, non nascondermi niente».

Ella scosse il capo. «No; non devi preoccuparti per me. Kru-ger Harsbach non permetterebbe a nessuno di farmi del male: mi ama, se il suo sentimento può chiamarsi amore. È troppo intelligente per precipitare gli eventi, ha la pazienza degli uomini di mezza età. Sa che, stando così le cose, io non diventerei mai la sua amante. Ma è convinto che finirò col diventarlo, piuttosto che finire in prigione, quando saremo sbarcati in Russia».

Kem sospirò. «Dio sa che sarà di noi quando sbarcheremo. Ad ogni modo, mentre io fingerò di essere ancora cieco, credo che il miglior modo di

assicurare la tua protezione sia di fingere a tua volta di essere un po' annoiata di me, ora che sono ridotto a un rudere umano. Incoraggialo a credere che farai come vorrà quando saremo giunti sulla Terra, ma a patto che ti sposi».

Carmen acconsentì a fingere. Ma il vero problema stava, Kem lo sapeva benissimo, nell'impadronirsi delle leve di controllo del disco: e per farlo egli doveva uccidere o far prigionieri, oppure imporre la propria volontà a Harsbach e Anna. Durante l'intero mese che seguì, l'inglese si tormentò il cervello alla ricerca di un piano, ma tutti quelli che formulò dovette abbandonarli l'uno dopo l'altro: gran parte di essi erano talmente pazzeschi che equivalevano praticamente a un suicidio. Alla fine del mese non era più vicino alla mèta di quanto lo fosse all'inizio.

Egli non era che un povero invalido, costretto a trascinarsi curvo. Essi erano forti, agili e armati di pistole automatiche. Le probabilità di sorprenderli nel sonno erano nulle, giacché i due si avvicendavano nella cabina di pilotaggio e ai controlli e da quando erano partiti da Marte non avevano smesso un istante di stare all'erta.

Al novantunesimo giorno di viaggio, guardando lungo il tubo di scarico del gabinetto del ponte inferiore, Kem capì che la crisi sarebbe scoppiata al più presto: incorniciata dall'estremità circolare del tubo, non più grande di una palla da tennis, riconobbe la Madre Terra. Il giorno dopo la circonferenza del globo aveva già completamente riempito la bocca d'uscita del tubo; il suo aspetto era assai diverso da quello di Marte visto nelle stesse condizioni: era molto più bianco e il Sole faceva brillare i grandi ammassi di nuvole come vasti campi di neve, al punto che le due calotte po-lari si distinguevano appena dal resto del pianeta.

Da quel momento Kem fu costretto a rappresentare ancor più seriamente la sua parte di cieco, sedendo lunghe ore nella sua cuccetta a braccia incrociate, apparentemente incapace di fare alcunché: Harsbach e Anna, infatti, erano quasi sempre nei pressi del ponte inferiore a controllare dal tubo di scarico il rapido avvicinarsi del disco alla Terra.

Quella sera i passeggeri cominciarono ad avvertire la forza di gravità terrestre

e Harsbach cambiò rotta al disco per farlo entrare nella prima delle ellissi spezzate, a mezzo delle quali sperava di ridurne gradualmente la tremenda velocità. Dodici ore più tardi il disco entrò nel cono d'ombra terrestre, e per la prima volta dopo tre mesi, i passeggeri andarono a dormire al buio.

Quando si svegliarono, la macchina volante stava compiendo la seconda ellisse. Poche ore dopo penetrarono nell'orlo superiore dell'atmosfera terrestre, mentre tutti gli oggetti a bordo acquistavano rapidamente peso. Quando Kem riuscì a gettare una furtiva occhiata giù dal tubo di scarico, il suo orologio segnava mezzogiorno: riuscì a identificare la baia di Hudson e la parte settentrionale del Canada. Viaggiavano ancora a grande velocità, a un'altezza di varie miglia e in direzione est, la stessa direzione di rotazione del globo.

Quel pomeriggio fu di molto abbreviato dal fatto che essi stavano viaggiando in senso opposto alla marcia del Sole. Il buio della notte li colse poco dopo che il disco ebbe superato la Groenlandia. Per tutto il giorno Harsbach aveva fatto frequenti visite per controllare dal tubo di scarico i progressi del disco; e verso le dieci informò Carmen che i gruppi di luci che stavano sorvolando in quel momento erano villaggi dell'Islanda.

Poco più tardi sorse la Luna e Carmen riferì a Kem che dinanzi a loro si allungava ora una grande catena di montagne scintillanti al lume dell'astro notturno. Kem suppose che dovessero essere le coste della Norvegia, cosa che Anna gli confermò pochi minuti dopo. Verso l'una del mattino, Kem decise di dare un'altra occhiata lungo il tubo. Si aspettava che il disco stesse ormai sorvolando il nord della Svezia o il Baltico; ma con sua enorme sorpresa trovò che l'apparecchio aveva cambiato rotta: era indubbio che quelle là sotto dovevano essere le coste della Scozia settentrionale e che il disco stava dirigendosi verso sud.

Si affrettò a rimettersi le bende sugli occhi e a tornare da Carmen alla quale riferì la sua scoperta. «Non capisco quali siano le intenzioni di Harsbach. Dovremmo avvicinarci al territorio dell'URSS, in questo momento, ma invece da qualche ora egli ha cambiato rotta: stiamo andando verso Edimburgo. Ti prego, corri di sopra e vedi se puoi scoprire le sue intenzioni».

Carmen restò assente non più di cinque minuti. Quando tornò, gli occhi le scintillavano e le labbra le tremavano dall'orrore.

«Kem!» disse in un soffio: «È terribile! Incredibile! È diventato pazzo! Altrimenti non mi avrebbe detto la cosa spaventosa che intende fare. Aveva la bava alla bocca. Prima di raggiungere la Russia, vuole sganciare la bomba atomica su Londra».

Kem respirò più in fretta. «Lo sospettavo mentre eri su. Odia l'Inghilterra, vuole vendicarsi della propria vita rovinata, di essere stato sfigurato, della morte del padre, della moglie e della figlia, e del modo con cui abbiamo trionfato di Hitler... tutto in un solo, diabolico colpo».

«Non possiamo lasciarlo agire» mormorò Carmen, gelata dall'orrore.

«Dobbiamo far presto» disse lui. «Quanto tempo abbiamo?»

«Anna mi ha detto poco fa che voliamo a circa quattrocento miglia all'ora».

«Allora abbiamo un'ora o poco più».

«Che cosa facciamo? Sabotiamo la bomba?»

«Non servirebbe. Uno di loro verrà giù certamente fra poco a mettere a punto il meccanismo altimetrico di detonazione. Se scoprono che abbiamo manomesso la bomba ci uccideranno; dopodiché rimetteranno in ordine le parti manomesse». Fece una pausa, quindi aggiunse in fretta: «Temo che questo significhi la nostra fine, cara, ma l'unico modo sicuro di dar loro scacco matto è distruggere il disco facendo esplodere la bomba».

Ella gli sorrise. «Per me va bene, Kem: cosa contiamo noi due soli di fronte a tutti quei milioni di persone indifese?»

«Dio ti benedica, amor mio. Vai di sopra e piazzati in cima alla torre di controllo mentre io mi pongo al lavoro. Se qualcuno di loro fa per scendere, dà un colpo di tosse».

Mezz'ora più tardi i due amanti, in attesa dentro i rispettivi cassoni, udirono un rumore di passi che scendevano lungo la torre. Kem si aggiustò rapidamente sugli occhi le bende, mentre Carmen restò tranquilla ad attendere.

Un momento dopo, accanto a Carmen apparve Anna. Gli occhi azzurri della ragazza erano duri come agata. Nel pugno stringeva l'automatica di Zadovic. Puntandola verso Carmen, le intimò:

«Debbo sganciare la bomba: sposta le tue robe nell'altro cassone, quello dove sta Kem».

Carmen fece come le era stato detto. Anna parlò di nuovo. «E ora resta anche tu di là. E non movetevi, voi due. Se uno di voi alza un dito sparo».

Nel cassone di Kem, posto sopra l'involucro vuoto della bomba sganciata, i due amanti con tutti i loro bagagli stavano un po' stretti, ma Carmen riuscì ugualmente ad infilarcisi. Anna ripose la pistola nell'interno della corta pelliccia; quindi, passando agilmente di maniglia in maniglia, si accostò alla parte posteriore della bomba e, apertone l'involucro, mise a punto il meccanismo di detonazione.

Distrattamente, Kem chiese: «A che altezza la farete esplodere?»

«A nessuna altezza» replicò la ragazza. «Esploderà per urto».

«Davvero?» esclamò Kem sorpreso. «Ma gli effetti non ne saranno diminuiti?»

«No. Il dottore vuole farla esplodere in acqua. Le particelle atomizzate si spargeranno in nubi radioattive su un'area vastis-sima e uccideranno un numero molto maggiore di persone».

«Ma non è possibile colpire un fiume stretto come il Tamigi a Londra da un'altezza tale che consenta un minimo di sicurezza» obiettò Kem dopo un attimo di riflessione.

«E invece ce la faremo!» ribatté Anna. «Adesso che Harsbach sa pilotare il disco, non sarà difficile. La bomba è talmente leggera che la sua velocità di caduta sarà molto scarsa, mentre il disco può innalzarsi a velocità terrificante. Possiamo sganciare la bomba a sei o settecento metri, perché abbiamo tutto tempo di salire a tremilatrecento metri prima che la bomba arrivi sull'acqua. Il dottore mi ha descritto la Torre di Londra: a seicento metri di altezza credo di poter far arrivare senza difficoltà la bomba sul fiume, proprio sotto la Torre di Londra».

Mentre forniva queste spiegazioni, la ragazza chiuse lo sportellino nell'involucro e cominciò ad arrampicarsi lungo la bomba. Carmen e Kem erano avvinti l'uno nelle braccia dell'altro: sapevano che ora Anna avrebbe aperto la testa della bomba per verificare che tutto fosse a posto. L'ultima ora era giunta per i due amanti: nell'istante in cui Anna avesse alzato lo sportello, vi sarebbe stato un lampo accecante... e poi l'eternità.

Ma dopo aver raggiunto il centro della bomba, la russa si aggrappò alle maniglie poste sopra la sua testa e si issò verso l'apertura inferiore della torre di controllo. Carmen tremava ancora dall'emozione: le attraversò la mente il pensiero agghiacciante che adesso dovevano fare esplodere la bomba con le loro stesse mani.

Ma Kem, mentre Anna stava raggiungendo l'entrata della torre di controllo, parlò rapidamente:

«Io sono cieco e non potrò vedere ciò che avverrà quando la bomba esplode; ma Carmen ci vede e potrebbe descrivermi la scena. Avreste qualche obiezione a che noi si esca dal cassone e ci si sistemi presso il cassone laggiù che è adibito a latrina? Quando scenderete di nuovo per sganciare la bomba noi saremo già chiusi là dentro e non vi daremo alcun fastidio».

Anna scrollò le spalle. «Se vi piace, d'accordo. Ma chiudete la porta, quando entrate nel cassone-latrina. Non voglio correre il rischio che mi saltiate addosso all'ultimo momento».

«State tranquilla» fece lui. «Quanto ci vorrà per arrivare su Londra?»

«Circa venti minuti».

Mentre Anna s'infilava su per l'apertura, Kem afferrò il braccio di Carmen, sussurrando: «Tesoro! Abbiamo ancora una speranza. Soltanto una probabilità su un milione, ma prega per noi, cara, prega come non hai mai pregato».

Strappandosi le bende dagli occhi, trasse l'orologio di Estéban e disse: «Avremo bisogno di questo e della tua valigia. Presto, aiutami a vuotarla».

Quando Anna scese venti minuti dopo, il ponte inferiore era deserto: i due piccioncini, pensò la donna, devono essersi chiusi dentro il cassone. Il disco volante aveva cessato di rotare su se stesso. Anna si aggrappò alla bomba e facendo forza con i piedi fece rotare la superficie inferiore del disco finché Io sportello di sgancio non si venne a trovare sotto la bomba. Allora si arrampicò fino al cassone di puntamento e vi si distese bocconi. Sotto di lei si vedevano le luci di Londra e il nastro azzurro del Tamigi illuminato dalla luna. Con un sorriso di odio ella volse i congegni di puntamento sul bacino situato sotto Tower Bridge, poi premette la leva. Lo sportello di sgancio si spalancò e la grande bomba scivolò dolcemente in avanti.

Il suo grido di trionfo a Harsbach raggiunse molto debolmente Kem e Carmen:

«Bomba sganciata!»

SEGRETISSIMO

Personale da parte del direttore generale M.I.-X al Primo Ministro.

Signore,

faccio seguito alla mia telefonata di stamane, con la quale comunicavo che un

grande cilindro era stato ripescato nel Tamigi sotto Tower Bridge a poche ore di distanza dalla misteriosa esplosione aerea verificatasi a qualche miglio al largo delle coste belghe. Il cilindro è fatto di una sostanza estremamente robusta ma leggera come una piuma. È questa senza dubbio la ragione per la quale non si è fracassato in mille pezzi urtando l'acqua e configgendosi nella melma del letto del fiume. Quando esso venne aperto furono trovati nel suo interno i corpi di un uomo e di una donna.

Lo sportello si spalancò e la bomba scivolò dolcemente in avanti.

L'uomo è già stato identificato per Kempton Lincoln, uno dei miei agenti, di cui avevamo perduto ogni traccia da quando scomparve durante una missione in Argentina, otto mesi fa. Da un medaglione del Sacro Cuore, trovato indosso alla donna, si presume che ella sia Carmen Escobar, moglie del colonnello Estéban Escobar, entrambi scomparsi nelle stesse misteriose circostanze in cui scomparve Lincoln.

Insieme ai corpi, sono stati trovati nel cilindro diverse carte. Esse sono contenute in una borsa, che è proprietà del colonnello Escobar, uno dei principali tecnici atomici del generale Perón. Dopo un primo, sommario esame i nostri esperti hanno espresso l'avviso che queste carte contengano informazioni di eccezionale importanza. Esse consistono di:

a) una serie di schizzi di un tipo di bomba a fissione a noi ignoto;

b) un certo numero di documenti redatti in spagnolo che forniscono particolari sopra un tipo di razzo a lunga gittata;

c) appunti a matita di mano di Lincoln, scritti in calce ai documenti di cui sopra, per mezzo dei quali sarà possibile forse avere la chiave per scoprire un nuovo e più rapido metodo per produrre energia nucleare dall'uranio puro.

La nostra opinione fino a questo momento è che Lincoln fosse prigioniero in qualche tipo di macchina aerea, il cui equipaggio intendeva sganciare un nuovo tipo di bomba a fissione su Londra; e che egli e la signora Escobar siano riusciti a rimuovere l'esplosivo atomico dalla testa della bomba e collegarlo a qualche specie di miccia a tempo, in modo da far saltare la macchina aerea, dopo che i due prigionieri si erano nascosti nel vuoto involucro della bomba ed erano stati lanciati con esso nel vuoto.

Sia Lincoln sia la signora Escobar sono rimasti malamente feriti e si trovano tuttora in preda a choc nervoso; ma i medici assicurano che entrambi saranno in grado di rispondere ad alcune domande questa sera stessa, e potranno rimettersi completamente in pochi giorni.

Ho l'onore di essere, signore,

J. J. J.

F I N E

Curiosità Scientifiche

Il Sole diverrà una "nova"?

Nella Seconda Epistola Cattolica, San Pietro profetizza, capitolo 3, versetto 11:

"Ora il giorno del Signore verrà come un ladro di notte; e in quello i cieli passeranno con grande frastuono, e gli elementi divampati si dissolveranno; e la terra e le opere che sono in essa saranno arse."

È strano che quasi tutte le religioni profetizzino una fine di fuoco al regno dell'uomo. Gli *Zendavesta,* le sacre scritture degli antichi persiani, e il *Corano,* la Bibbia maomettana, si esprimono quasi con le stesse parole del Nuovo Testamento. Ora, in base a dottrine astronomiche recenti, la profezia della distruzione della Terra a opera del fuoco può essere considerata probabile.

Perché il Sole, stella tipica, potrebbe esplodere un giorno o l'altro, emettendo una somma di calore e di luce milioni di volte superiori alla quantità attuale. Nello spazio di mezz'ora il lato della Terra esposto al Sole verrebbe carbonizzato, mentre l'emisfero notturno, ancor prima che la rotazione della Terra lo porti alla esposizione della radiazione solare, sarebbe devastato da nubi di vapore levatesi dagli oceani in ebollizione.

Ciò avverrebbe, come accennato nel numero precedente dei Romanzi di Urania, il giorno in cui il Sole divenisse una "nova", dato che ogni stella del tipo a cui appartiene il nostro Sole sembra che deva passare, nei dieci miliardi circa della sua vita, attraverso la fase di "nova". Almeno venti stelle ogni anno esplodono, trasformandosi in novae, nella sola Via Lattea.

Ma perché dovrebbe scoppiare il Sole? Per rispondere a questa domanda bisogna ritornare al problema della sua radiazione o per meglio dire delle cause della sua radiazione. Da dove prende il Sole l'enorme quantità di

materiale che serve alla sua combustione e conseguentemente alla radiazione di luce e calore così necessari alla nostra vita?

Innanzi tutto *il Sole è troppo caldo per bruciare.* Perché se la sua temperatura alla superficie non supera i 5-600T., si calcola che l'interno raggiunga i 20 milioni di gradi. Nel processo di combustione l'ossigeno si combina con un'altra sostanza, producendo così luce e calore; ma le temperature solari sono troppo alte per consentire all'ossigeno di combinarsi con ogni altro elemento. Quando si giunga a temperature molto elevate, le sostanze chimiche complesse si scindono nei loro elementi costitutivi; l'anidride carbonica si scinde in carbonio e ossigeno, per esempio; e si crede che i gas costitutivi del Sole siano un miscuglio meccanico di pure sostanze elementari.

Inoltre, se il calore e la luce del Sole fossero conseguenza di un normale processo di combustione e anche se il Sole fosse composto del più puro carbone, non potrebbe mantenere il suo ritmo attuale di radiazione che per altri 1500 anni. Se cioè il Sole avesse cominciato a bruciare alla Caduta dell'Impero Romano (476 d.C.) oggi sarebbe ormai completamente ridotto in cenere.

Fu Hermann von Helmholtz, il grande fisico tedesco, che nel 1854 emise, in sostituzione della teoria tradizionale del calore chimico, la sua famosa ipotesi della contrazione. Secondo Helmholtz, il Sole era in origine una sfera gigantesca di gas freddi, con un diametro che si estendeva oltre l'orbita di Nettuno. Sotto la sua stessa forza di attrazione gravitazionale, la massa solare cominciò a contrarsi, vale a dire che le parti esterne cominciarono a cadere verso il centro della massa di gas: producendo, in questo processo di contrazione, calore, così come la compressione di un gas entro un cilindro a opera di un pistone eleva la temperatura di detto gas. Ma calcoli accurati fatti nei primi anni del secolo hanno mostrato che anche contraendosi da dimensioni quasi infinite alle sue attuali proporzioni, il Sole non avrebbe potuto splendere che per un 50 milioni di anni al massimo. Periodo di tempo troppo breve, quando si pensi alla durata delle ere geologiche: le immense foreste tropicali del Carbonifero accumulavano energie solari due o trecento milioni di anni fa.

Trasformazione della materia in energia

Sebbene l'idea che la materia possa essere trasformata in energia fosse così antica che lo stesso Newton, nel Seicento, aveva indagato una volta la possibilità di "mutare i corpi in luce o la luce in corpi", solo la celebre formula di Einstein, nel 1905, $E = mc^2$, dette la chiave quantitativa per la trasformazione della materia in energia. L'equazione, in cui E sta per energia in ergs, m per massa in grammi e c per la velocità della luce, fu messa alla prova e dimostrata esatta, con corpi il cui contenuto di energia è notevolmente variabile, come, per esempio, i sali di radium. Se un mezzo cucchiaino d'acqua fosse completamente trasformato in energia, fornirebbe il calore prodotto dalla combustione di 20.000 tonnellate di materiale al secondo. Ma il sole ha una massa così estesa che si ridurrebbe soltanto di un decimo dell'1% in 15 miliardi di anni.

Si crede che nel Sole elementi più leggeri si condensino in composti più pesanti attraverso la liberazione di energia. Il processo, si crede, è dovuto alla conversione dell'idrogeno in elio : quattro atomi di idrogeno si uniscono a formare un atomo d'elio. Ora, dato che il peso di un atomo di elio risulta inferiore a quello complessivo dei quattro atomi di idrogeno che lo hanno formato (peso atomico dell'idrogeno; 1,00813; peso dell'elio: 4,00386), ciò significa che una parte della massa originaria si è trasformata in energia, e precisamente le 0,02866 unità che rappresentano la differenza fra 4,03252 (peso complessivo dei quattro atomi d'idrogeno) e 4,00386 (peso di un atomo di elio).

Le complesse reazioni nucleari mediante le quali l'idrogeno potrebbe trasformarsi in elio nell'interno del Sole sono note come ciclo del carbonio. Ora, secondo teorie recenti, il progressivo consumo d'idrogeno a opera del ciclo del carbonio, rende il Sole sempre più caldo e luminoso, anzi che più freddo ed opaco. Nel Sole, dato che l'elio, in continuo aumento, è meno permeabile dell'idrogeno, l'energia prodotta dal ciclo del carbonio incontra sempre maggior difficoltà a salire dal centro verso la superficie, donde viene irradiata. L'accumulo di energia immagazzinata così nelle regioni più centrali del Sole porta a un progressivo aumento di temperatura, la quale a sua volta

aumenta la produzione di energia. Più si accentua pertanto la diminuzione di "combustibile", cioè d'idrogeno, più aumenta la temperatura, conseguentemente la luce e il calore.

Plutone, paradiso tropicale

Secondo Gamow, la radiazione solare dovrà accrescersi di almeno cento volte quella attuale prima che le scorte d'idrogeno si riducano a zero: e intanto il Sole si sarà prima lievemente dilatato, per poi, lentamente, cominciare a contrarsi. Sarà un gran brutto momento, quello, per la vita sul nostro pianeta, ché mari e oceani entreranno in ebollizione e non è escluso che parte delle rocce si sciolgano. E in quella lontana epoca che le gelide e buie solitudini di Plutone si trasformeranno nei caldi paradisi tropicali della Florida...

Tutto ciò, ad ogni modo, dovrebbe avvenire fra sette o otto miliardi di anni. Esaurite allora completamente le sue scorte d'idrogeno, il Sole continuerà a splendere in virtù del processo di contrazione, ultimo periodo della vita di una stella, fino a ritornare in cinque milioni di anni allo stato di luce e calore in cui si trova oggi. Ma sarà stata l'agonia; e alla fine il Sole non sarà che una massa di materia oscura e morta, ricoperta di ghiacci e circondata da una coorte di pianeti assassinati.

La massa del Sole si sarà ristretta a dimensioni planetarie, intermedie tra quelle della Terra, ma compressa a tal punto che la sua densità sarà inimmaginabile: verso il centro, gli elettroni di un atomo penetreranno nell'interno l'uno dell'altro, onde la densità media del cadavere del Sole sarà circa 3.000.000 di volte quella dell'acqua e ogni centimetro cubico di materiale peserà almeno trenta tonnellate.

La compagna di Sirio, per esempio, è una stella che si trova in queste condizioni, un sole come il nostro giunto all'ultima fase della sua vita. Si calcola infatti che la "compagna oscura" di Sirio abbia un raggio cinquanta volte minore di quello del Sole e una densità 200.000 volte quella dell'acqua.

È questo il fenomeno stellare a cui gli astronomi hanno dato il nome di novae e che l'umanità ha sempre osservato, dal giorno in cui imparò a studiare i

cieli.

Il mistero della vita

Secondo molti scienziati, la vita avrebbe fatto la sua prima comparsa sulla Terra quando l'atmosfera, invece del presente miscuglio di ossige-no, azoto e anidride carbonica, conteneva, come ancor oggi i pianeti giganti, metano, ammoniaca e idrogeno. Questi tre elementi si sarebbero lentamente combinati in sempre più grandi molecole organiche (contenenti cioè carbonio); fino a quando una molecola, una proteina molto complessa, avrebbe mostrato di poter assorbire altre molecole creando così copie di se stessa dai loro materiali. Questa molecola capostipite sarebbe stata la prima forma di vita, in grado cioè di crescere e riprodursi.

Ora, secondo ciò che pubblica la rivista *Time,* un giovane studioso americano, Stanley L. Miller, 23enne allievo del prof. Harold Urcy, premio Nobel, ha sperimentalmente riprodotto in laboratorio le stesse condizioni atmosferiche che predominavano sul nostro pianeta nell'era archeozoica, creando dai suoi gas atmosferici alcuni composti organici, molto vicini alle proteine.

Ecco come il dottor Miller ha potuto operare il miracolo di questo atto di semi-creazione. In un apparecchio a chiusura ermetica egli ha immerso acqua, metano, ammoniaca e idrogeno. Scaldata l'acqua, il. vapore ha spinto gli altri gas verso una piccola "corona" di scarica elettrica, che ha provocato reazioni chimiche tra le loro molecole. È quanto deve essere accaduto sulla Terra primitiva, dove folgori e scariche elettriche erano frequentissime. Ad ogni modo, l'effetto della scarica elettrica era simile a quello delle forti radiazioni solari martellanti gli strati esterni della primitiva atmosfera terrestre.

L'apparecchio era in funzione da un giorno, quando l'acqua si è fatta prima rosea, poi rossa. Dopo una settimana, Miller ha analizzato il miscuglio, nel quale ha trovato almeno tre aminoacidi: meritato compenso alla sua nobile fatica, perché gli aminoacidi rappresentano i mattoni di cui si compone l'edificio delle proteine.

Né Urcy né Miller s'illudono di avere creato la vita, ma è certo che essi hanno potuto provare che i complessi composti organici trovati nella materia vivente possono essersi formati, attraverso reazioni chimiche, dai gas molto probabilmente comuni nella primitiva atmosfera terrestre. Se il loro apparecchio fosse stato grande come un oceano e fosse rimasto in funzione per un milione di anni invece di una settimana, avrebbe potuto creare qualcosa di simile alla prima molecola vivente...